

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Facoltà di Scienze Statistiche

Corso di laurea in STATISTICA, POPOLAZIONE E SOCIETÀ

Tesi di laurea

**POVERI A TEMPO INDETERMINATO.
ANALISI SULLA CRONICITÀ DELLA
CONDIZIONE DEI SENZA FISSA DIMORA
IN VENETO**

Relatore PROF.SSA MARIA CRISTIANA MARTINI

Laureando CRISTIANO VANIN

Matricola 491810 – SPT

ANNO ACCADEMICO 2005–2006

*A mia mamma
e a mio papà*

*“Laddove gli uomini sono condannati a vivere
nella miseria i diritti dell’uomo sono violati.
Unirsi per farli rispettare è un dovere sacro”*

Padre Joseph Wresinski

Frase incisa su una lapide a Parigi il 17 ottobre 1987

in commemorazione delle vittime della miseria.

Nel 1992 le Nazioni Unite dichiareranno ufficialmente

il 17 ottobre la «Giornata mondiale della lotta alla miseria».

INDICE

	<i>Pagina</i>
Premessa	11

CAPITOLO 1

Il concetto di povertà

1.1. “Povertà” e “povertà estreme” tra società tradizionale e società moderna	15
1.2. Povertà materiali e povertà simbolico-esistenziali	17
1.3. La povertà in Italia	21
1.4. “Vecchie” e “nuove” povertà	23

CAPITOLO 2

Le povertà urbane estreme

2.1. La definizione di “povertà estrema”	27
2.1.1. Le “rotture biografiche” e la teoria delle micro-fratture	29
2.1.2. Il processo di “decomposizione ed abbandono del Sé” e la soglia del “non ritorno”	31
2.2. La <i>désaffiliation</i>	33
2.3. Alcune cifre in Europa e in Italia	35

CAPITOLO 3

L'indagine sui senza fissa dimora

3.1.	Indagine sulle persone che dormono fuori in Veneto	39
3.2.	Caratteristiche dell'indagine	40
3.3.	La definizione di persona senza fissa dimora	42
3.4.	Caratteristiche attuali dei SFD	46
3.5.	La protezione legislativa per i SFD e il problema del "blocco anagrafico"	49
3.6.	Le cause che portano a diventare una persona SFD	51
3.7.	Un processo che rischia di essere irreversibile	52

CAPITOLO 4

Caratterizzazione dei senza fissa dimora veneti

4.1.	Da quanto tempo gli intervistati sono SFD	55
4.1.1.	Il sesso	58
4.1.2.	L'età	59
4.1.3.	La provenienza geografica	62
4.1.4.	Lo stato della persona	63
4.1.5.	Il luogo dell'intervista	65
4.2.	La creazione dei gruppi: CRONICI, PROBABILI CRONICI e TEMPORANEI	67
4.3.	Alcune analisi descrittive	70
4.3.1.	Il sesso	70
4.3.2.	L'età	71
4.3.3.	La provenienza geografica	74
4.3.4.	Lo stato civile	76
4.3.5.	Lo stato della persona	77
4.3.6.	Il luogo dell'intervista	79

4.4.	Una sintesi delle considerazioni emerse: l'analisi delle corrispondenze	80
4.5.	Profilo complessivo di chi vive in strada	82

CAPITOLO 5

Percorsi di povertà cronica dei senza fissa dimora veneti

5.1.	Comprendere la condizione del gruppo dei CRONICI: l'analisi di regressione logistica	93
5.2.	I fattori di rischio per la condizione di cronicità	95
5.3.	Come contraddistinguere CRONICI, PROBABILI CRONICI e TEMPORANEI: l'analisi del discriminante	98
5.4.	Caratteristiche dei tre gruppi di SFD	101

CAPITOLO 6

Quotidianità e accesso ai servizi dei senza fissa dimora veneti

6.1.	Quadro esplorativo della vita quotidiana dei SFD	109
6.2.	Conoscere cosa fanno i SFD durante il giorno: l'analisi lessico-testuale	114
6.3.	Codifica automatica delle risposte e misure lessicometriche	117
6.4.	Creazione dei due nuovi fattori	120
6.5.	L'analisi delle corrispondenze sulle parole dei SFD	121
6.6.	Il rapporto con i servizi	128
6.7.	La necessità di un intervento sociale adeguato	137

CAPITOLO 7

Conclusioni 141

Allegato 1 145

Allegato 2 147

Allegato 3 151

Bibliografia 155

Premessa

La scelta di approfondire il tema della povertà estrema deriva da un desiderio personale, quasi un bisogno, di utilizzare gli strumenti della statistica al servizio degli altri, della società. Ho maturato la convinzione che il tempo e l'impegno spesi per un lavoro utile non solo a se stessi ma anche agli altri possano essere gratificanti e consentano di trovare un senso a ciò che si apprende e che si decide di mettere in pratica.

Vorrei dimostrare con questa tesi come la statistica, secondo un luogo comune disciplina fredda e asettica, possa riuscire in questo intento, certamente arduo ma non impossibile.

Nel mio piccolo cercherò di dare qualche contributo per affrontare la questione delle povertà estreme e mi auguro che i risultati di questo lavoro possano servire per comprendere tale problema anche ai fini di programmare interventi sociali adeguati e quanto più orientati alla sua risoluzione.

Nell'analisi verranno utilizzati i dati prodotti dall'*"Indagine sulle persone che dormono fuori"* del febbraio 2005, promossa dalla Regione Veneto (Assessorato alle Politiche Sociali, Volontariato e Non Profit) in collaborazione con l'Università degli Studi di Padova.

Uno studio della condizione di vita delle persone senza fissa dimora consente di conoscere qualcosa in più di semplici aspetti sociali e demografici di questa fetta di popolazione costretta, spesso suo malgrado, a vivere per strada o in alloggi temporanei. Consente di scavare il problema

della povertà contemporanea, di comprendere quali sfumature assume la società post-industriale, che – secondo una classificazione sociologica – è la società attuale, quella di cui oggi facciamo parte.

Il nodo centrale è che le persone senza fissa dimora sono considerate povere, anzi estremamente povere, non solo per ragioni economiche. Il nuovo concetto di “povertà estrema” rimanda non più solo a trasformazioni economiche, ma anche alla costruzione o distruzione di processi relazionali, al rapporto che il soggetto instaura con l’ambiente sociale, alla percezione che ha di sé. Se si vuole risalire ai fattori di rischio che portano a tale condizione, è fondamentale considerare questa pluralità di aspetti: è infatti impossibile rintracciare una causa unica, ma è necessario intersecare condizioni personali e aspetti relazionali con cause socio-economiche più generali.

Capire le dinamiche che accompagnano i percorsi di povertà estrema permette di capire come la società stia cambiando, come il vero dramma della società attuale occidentale sia una povertà diversa, inedita, per questo definita “nuova”: è l’incapacità di soddisfare i bisogni post-materialistici, legati ad esigenze di socialità, integrazione con l’ambiente sociale, benessere psicologico, sicurezza di sé e progettualità.

Tutto questo consente di comprendere come il fenomeno dei senza fissa dimora non sia legato esclusivamente a drammi personali o eventi catastrofici eccezionali, ma che invece coinvolge, in un’ottica di più ampio respiro, trasformazioni sociali, economiche e strutturali di una società in evoluzione.

Non è nemmeno qualcosa di episodico e transitorio, che capita saltuariamente e che si esaurisce in fretta: è un fenomeno che interessa la società avanzata contemporanea e che spesso risulta di lunga durata per le persone coinvolte. Il processo che si innesca quando una persona diviene un senza fissa dimora si protrae nel tempo e, se viene raggiunta una certa soglia di irreversibilità, allora risulta davvero difficile il ritorno di tale individuo ad una vita normale.

Si può immaginare questa “soglia di non-ritono” come una porta, che una volta oltrepassata si chiude e non permette di essere riaperta. Un’immagine tanto suggestiva quanto drammatica sia perché riguarda persone in carne ed ossa, che ad un certo punto della loro vita si ritrovano a non avere più niente e nessuno, sia perché rivela l’altra faccia della medaglia della nostra società, quella faccia nascosta che spesso e volentieri non vediamo o preferiamo ignorare, perché non ci riguarda o perché ci spaventa. Si tratta di un gruppo di individui all’ombra della società; sono persone in una situazione di povertà estrema sia materiale che relazionale, che vivono una vita parallela alla nostra e che per questo ci sembrano così lontani. In realtà la loro presenza silenziosa e nascosta rimane, e non considerarla in un’analisi sociale della popolazione veneta sarebbe del tutto improprio.

Proprio per questo, in uno studio sui percorsi di povertà estrema non si può fare a meno di considerare il processo che porta all’irreversibilità di tale condizione. Per la sua centralità e per la connotazione emotiva che nasconde ho scelto di affrontare la questione dei senza fissa dimora intrecciandola proprio con elaborazioni sulla cronicità del fenomeno.

Pertanto il presente lavoro non si limita a tracciare un profilo generale delle persone senza fissa dimora del Veneto, ma si pone l’obiettivo più alto di comprendere il fenomeno tenendo conto della dimensione temporale: si studieranno le peculiarità dei senza fissa dimora in relazione al tempo che hanno finora trascorso per strada o in dormitori pubblici, inoltre si terrà presente la loro percezione soggettiva su quanto tempo credono ci vorrà per uscire dalla loro condizione.

La centralità assegnata alla variabile temporale deriva dall’ipotesi, confermata dalla letteratura sull’argomento, che essere senza fissa dimora da qualche mese o da parecchi anni non è la stessa cosa. Persone in strada da poco e da molto tempo hanno caratteristiche, esigenze e stili di vita diversi.

Come prima cosa ho ritenuto indispensabile creare le premesse concettuali per studiare la condizione dei senza fissa dimora del Veneto.

Il primo capitolo indaga il concetto di povertà nelle sue caratteristiche generali, per poi distinguere tra povertà materiali e povertà simbolico-esistenziali.

Nel secondo capitolo si compie un passo in più, approfondendo la questione delle povertà urbane estreme, condizione di base delle persone senza fissa dimora. In questo capitolo si utilizzano gli strumenti della sociologia per indagare gli aspetti focali del problema.

Il terzo capitolo descrive nello specifico la condizione delle persone senza fissa dimora, cercando di darne una definizione, riassumendone caratteristiche e principali fattori causali e introducendo l'indagine sulle persone che dormono fuori in Veneto del 2005.

A questo punto entra in gioco la statistica, che aiuterà ad effettuare analisi sui dati della ricerca secondo gli intenti descritti.

Il quarto capitolo riporta le prime elaborazioni descrittive per tracciare un quadro d'insieme del fenomeno nella regione Veneto.

Nel quinto capitolo l'attenzione si concentra sui percorsi di povertà delle persone senza fissa dimora, a seconda di quanto tempo sono sulla strada, focalizzando l'aspetto della cronicità di tale condizione. Le elaborazioni statistiche effettuate avranno lo scopo di caratterizzare la popolazione considerata secondo un'opportuna classificazione in sottogruppi.

L'analisi prosegue nel sesto capitolo, che ha l'intento di investigare la vita quotidiana dei senza fissa dimora e l'accesso ai servizi pubblici loro offerti.

Le conclusioni sintetizzano i risultati e offrono ulteriori spunti di riflessione e di ricerca.

CAPITOLO 1

IL CONCETTO DI POVERTÀ

1.1. “Povertà” e “povertà estreme” tra società tradizionale e società moderna

È indispensabile innanzitutto definire il problema della “povertà” e della “povertà estrema” per avere un quadro chiaro e sintetico dell’argomento oggetto di analisi.

I concetti che verranno delineati fanno riferimento al mondo occidentale, alla società industrializzata, poiché se si trattasse tale questione in altri tipi di società certamente le riflessioni sarebbero ben diverse.

“Povertà” e “povertà estrema” erano nella società tradizionale¹ due termini strettamente legati: la povertà urbana estrema rappresentava la forma più degradata di povertà, l’ultimo e il più basso scalino della *cultura della povertà*. Inoltre quello di “povertà” era un concetto unitario che abbracciava

¹ Il termine “società tradizionale” si contrappone a quello di “società moderna” e si riferisce a quella tipologia di società di matrice medievale antecedente al periodo tra XVII e XIX secolo, ma poi evolutasi fino alla nascita dello stato moderno e all’avvento del modello economico capitalistico. Si trattava essenzialmente di una società statica, caratterizzata da cambiamenti lenti nel tempo e mai bruschi. Dopo questo periodo le società europee entrano in un’epoca di mutamento sociale accelerato mai avvenuto prima: il corso della storia, che prima aveva proceduto lentamente, subisce ora un’intensa accelerazione. Quello che sorprende dell’avvento della società moderna è, oltre al ritmo del cambiamento, anche la sua globalità: è un fenomeno che investe la sfera economica, politica, giuridica, culturale, sociale (Bagnasco *et al.*, 1997).

più ambiti: una persona era povera dal punto di vista del sistema economico, sociale, politico, culturale, dei valori, delle relazioni sociali.

Quando si parla di *cultura della povertà* si intende un vero e proprio gruppo sociale in cui forte era il senso di appartenenza, la solidarietà reciproca e i sentimenti di collettività. L'appartenenza a tale *cultura* era qualcosa di consapevole sia per chi vi faceva parte, sia per il resto della popolazione.

La caduta dalla condizione di "povertà" a quella di "povertà estrema" avveniva per incapacità da parte dell'individuo di affrontare eventi traumatici particolari, come la perdita del lavoro, la morte di un familiare stretto, ecc. Si sviluppa in questo contesto la teoria dell'evento unitario e traumatico come causa primaria di una condizione di grave indigenza.

Attualmente si assiste invece ad una progressiva separazione tra i due concetti: non è più possibile parlare di un unico concetto di "povertà", di una *cultura della povertà*, ma è necessario considerare una pluralità di forme differenziate distribuite sul territorio (Guidicini *et al.*, 1995).

A questo proposito si è soliti parlare oggi di "povertà estreme" al plurale, poiché si tratta di un fenomeno non riconducibile ad un modello generale unico. Inoltre non vale più l'idea per cui la povertà estrema è il gradino più basso della povertà tradizionale: i due concetti sono nella società moderna ben diversi, con caratteristiche distinte.

Le povertà estreme hanno cause specifiche, dipendono non solo da ragioni esterne ma anche da motivazioni e comportamenti soggettivi che inducono a specifiche condizioni di vita. È questa una realtà non più omogenea e unitaria, che necessita oggi di un'analisi specifica, separata da quella più generale legata al concetto tradizionale di povertà.

Nella società tradizionale l'affiliazione (Guidicini *et al.*, 1995), cioè l'essere parte della *cultura della povertà*, parte di un gruppo, il sentirsi partecipi di una situazione comune, erano i presupposti utili per un potenziale rientro ad una condizione migliore, di progressiva prosperità. Questo collante relazionale dava un senso di fiducia e ottimismo: si trattava solo di riuscire

ad ottenere i mezzi concreti necessari a ritornare a far parte della società benestante, o quantomeno “non povera”.

Diversamente, nella società moderna attuale la separazione progressiva tra “povertà” e “povertà estreme” crea una categoria di individui sempre più separati: i soggetti più indigenti si isolano, rendendo un’utopia la possibilità di un loro “ritorno”.

La difficoltà attuale di mettere in atto politiche di intervento dipende proprio dal fatto che i soggetti in povertà estrema non sono un gruppo culturalmente e strutturalmente organizzato: ogni strategia d’azione comunitaria rischia pertanto di non ottenere alcun risultato concreto.

1.2. Povertà materiali e povertà simbolico-esistenziali

Una prima doverosa distinzione da fare riguardo al concetto di povertà è quella tra *povertà materiali* e *povertà simbolico-esistenziali*. Si tratta nel primo caso di un approccio economico alla povertà, non-economico nel secondo.

Tra le **povertà materiali** si distingue solitamente tra *povertà assoluta* e *povertà relativa*.

Per **povertà materiale assoluta** si intende la difficoltà o l’impossibilità di riprodurre la vita materiale (Landuzzi e Pieretti, 2003), ossia di procurarsi i beni di base necessari per l’esistenza (come cibo, vestiario, alloggio, ecc.).

Nello specifico due sono le ricerche storiche effettuate per studiare la povertà materiale assoluta. Charles Booth verso la fine dell’Ottocento si concentra sulla sua Londra e cerca di individuare un pacchetto di beni di primissima necessità indispensabili per riprodurre la vita materiale e per la sussistenza (Booth, 1892). Booth stesso inseriva in questo pacchetto il cibo, un tetto, il vestiario, e altri beni ritenuti indispensabili.

L’idea di Booth è quella di suddividere la popolazione londinese in due grandi gruppi: coloro che sono in grado di procurarsi tale pacchetto di beni e coloro che sono impossibilitati a farlo. Booth inoltre cerca di chiarire la

distinzione tra quelle che chiama *povertà* e *grande povertà*, si tratta di uno dei primi tentativi di distinzione tra povertà e povertà estrema:

«Con bisogno (Want) è indicata una forma aggravata di povertà, e con miseria (Distress) una forma aggravata di bisogno. Vi è un grado di povertà che non giunge al bisogno (Want) e un grado di bisogno che non raggiunge la miseria (Distress)» (Martinelli, 1995).

L'altra ricerca storica sulla povertà materiale assoluta è di Seebohm Rowntree, il quale negli anni Venti approfondisce l'idea di Booth applicandola a York. Il punto di forza del suo lavoro è l'aver considerato il prezzo dei beni di prima necessità per le famiglie dei lavoratori: Rowntree introduce così una nuova metodologia di analisi basata sui bilanci di famiglia (Rowntree, 1922).

Questi due esempi di studio sono stati citati per dimostrare come fino al secondo dopoguerra l'unico concetto di povertà esistente nei paesi occidentali fosse quello di povertà materiale o economica assoluta.

Tale approccio presentava diversi punti deboli: innanzitutto la difficoltà di stabilire il paniere dei beni, ma anche il suo difficile aggiornamento periodico conseguente a cambiamenti macro-economici e sociali, la mancata sensibilità della composizione del paniere alle variazioni dei redditi, la difficoltà di effettuare confronti internazionali data l'inesistenza di un paniere standard di riferimento.

È con la nascita del *welfare system* che viene introdotto il concetto di ***povertà materiale relativa***, che corrisponde oggigiorno all'idea comune di povertà. L'approccio relativo definisce la povertà come una deprivazione rispetto ad uno standard generale di vita esistente in una data società (Blangiardo, 2002). È un concetto che non misura più la povertà in sé, che non si rifà più alla radice semantica del termine stesso, ma considera la povertà *in rapporto a*; si riferisce a problemi di distribuzione delle risorse economiche, utilizzando una soglia discriminante: idea condivisa è riferirsi alla media dei redditi individuali o familiari (Guidicini *et al.*, 1995).

Il concetto di povertà relativa si esprime bene con una frase: povero non è colui che ha poco, è colui che ha meno. La povertà relativa non è non avere risorse, ma è averne molto meno degli altri (A.A.V.V., 2004).

Come accennato, tale idea nasce in Gran Bretagna con lo sviluppo dei *welfare systems*² e si diffonde poi velocemente nel resto del mondo occidentale: i *welfare systems* vengono attuati con l'intento di sanare i problemi della povertà assoluta, per questo lo Stato si preoccupa in prima persona dei suoi cittadini e provvede, in termini universalistici, ai bisogni di tutti, senza distinzioni. In termini pratici le politiche di *welfare*, in Gran Bretagna come nel resto del mondo occidentale, sono un sistema di politiche sociali volte a predisporre interventi e garantire diritti a quegli individui impossibilitati a raggiungere determinati standard di reddito, alimentazione, salute, istruzione, abitazione, ecc.

È questa una vera e propria innovazione nel mondo occidentale, che sbiadisce progressivamente nell'immaginario collettivo l'idea del povero in termini assoluti. In Italia il *welfare* arriva a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, quando ormai quasi tutto il resto del mondo occidentale già lo aveva adottato (Landuzzi e Pieretti., 2003).

Il concetto di povertà materiale relativa si riferisce in Italia esclusivamente al reddito, pertanto è povero quell'individuo o quella famiglia il cui reddito è uguale o inferiore alla metà dei redditi medi individuali o familiari³. Quindi diversamente dal concetto di povertà assoluta, l'approccio relativo non rinvia ad un insieme di beni di riferimento, ma ad un indicatore sintetico delle risorse economiche, il reddito appunto.

Dopo aver individuato il gruppo dei poveri, la letteratura sulla povertà propone un indicatore di incidenza (*Head Count Ratio*) che restituisce la

² Il *welfare state* moderno nasce in seguito al processo di modernizzazione che ha investito l'Europa nel XX secolo: i problemi sociali sollevati dall'industrializzazione e dall'inurbamento creano la necessità di garantire determinati diritti di base alla cittadinanza. La Gran Bretagna è il primo stato a muoversi in questa direzione e durante la II guerra mondiale progetta un piano di sicurezza sociale volto a combattere e sconfiggere i "cinque giganti" che affliggevano la popolazione britannica: l'indigenza, l'ignoranza, lo squalore morale, l'indolenza, la malattia. (Bagnasco *et al.*, 1997).

³ L'Italia, come altri paesi, assume il reddito medio come riferimento per misurare la povertà e la soglia è definita come il 50% del reddito medio. Altri paesi però fanno riferimento al reddito mediano e individuano la linea di povertà nel suo 50%.

percentuale della popolazione povera, e un indicatore di intensità (*Poverty Gap Ratio*) che fornisce il grado di povertà dei soggetti coinvolti⁴.

L'approccio relativo presenta alcuni vantaggi rispetto a quello assoluto, infatti permette confronti internazionali ed è sensibile a cambiamenti di reddito della popolazione. Tale approccio però non è esente da alcuni limiti: è del tutto convenzionale la scelta della variabile economica "reddito"; anche il fissare una soglia di povertà come percentuale di una misura centrale (come media o mediana) del reddito è arbitrario, infatti teoricamente il numero delle persone povere presenti in un territorio potrebbe essere nullo: un indicatore sintetico, lo dice il nome stesso, non coglie la complessità del fenomeno nel suo insieme⁵.

Finora si è cercato di descrivere il concetto di povertà secondo un'ottica esclusivamente economica. Un altro punto di vista da cui studiare lo stesso fenomeno porta a trattare le **povertà simbolico-esistenziali**. Queste ultime vengono anche chiamate *nuove povertà*, in contrapposizione alle *vecchie povertà* considerate in una prospettiva solo materiale ed economica.

Visti i limiti di un approccio materiale basato sull'uso di strumenti grezzi come le linee (o soglie) di povertà, nasce l'esigenza di estendere il fenomeno ad altre dimensioni, in un'ottica multidimensionale che tenga conto della

⁴ L'*Head Count Ratio* (o indice H) è la frequenza relativa dei poveri (P) sul totale della popolazione (N):

$$H = \frac{P}{N}.$$

Il *Poverty Gap Ratio* (o indice I , che sta per *Income Gap*) è la somma delle differenze tra la soglia di povertà (s) e il reddito degli individui poveri (y), somma che viene generalmente rapportata al valore s della soglia:

$$I = \frac{1}{P} \left(\sum_{i=1}^P (s - y_i) \right),$$

essendo P il numero totale dei poveri. (Blangiardo, 2002).

⁵ In alternativa, la letteratura sulla povertà propone l'approccio *Totally Fuzzy and Relative* (TFR). Questo metodo, basato sulla teoria degli insiemi sfocati, restituisce una misura del grado di povertà attraverso al definizione di una funzione di appartenenza per ogni unità osservata. Secondo questo metodo si assegna ad ogni unità un punteggio che varia da 0 a 1 e che indica il grado di appartenenza all'insieme sfocato dei poveri. Tale punteggio viene calcolato sulla base di una funzione di appartenenza determinata dalla distribuzione dell'indicatore di povertà nella popolazione osservata. Per utilizzare questo metodo è quindi necessario scegliere gli indicatori di disagio adatti, a cui verranno poi associati dei pesi che attribuiscono una diversa importanza ai fattori su ciascuna unità. Il pregio di questo metodo consiste nella capacità di valutare l'importanza relativa di tutti i fattori di rischio della povertà, superando la dicotomizzazione inevitabile nel tradizionale uso delle soglie di riferimento (Blangiardo, 2002; Betti e Cheli, 2001).

persona in tutti i suoi aspetti, non solo quello economico: quindi il livello di istruzione, lo stato di salute, le condizioni abitative, la situazione familiare, le reti amicali, ecc.

In questa prospettiva si comprende facilmente come l'utilizzo di indicatori sintetici basati su soglie di riferimento prestabilite sia non del tutto corretto. Quando si parla di un povero da una prospettiva multidimensionale, ossia di una persona indigente in tutti gli ambiti della sua vita, si fa riferimento generalmente alla situazione delle persone senza fissa dimora, gruppo sociale rinviabile al fenomeno più ampio delle povertà urbane estreme: essere "senza fissa dimora" significa non solo non avere un tetto proprio, ma soprattutto non avere una dimora in senso simbolico, non avere reti sociali, non trovare una propria collocazione nella società.

Resta fondamentale ora delineare un quadro sintetico delle povertà urbane estreme.

1.3. La povertà in Italia

Proporre alcuni dati sulla povertà in Italia può tornare utile a comprendere la vastità del fenomeno in oggetto.

Una ricerca dell'Istat del 1999 si poneva l'obiettivo di studiare la povertà sul suolo nazionale secondo l'approccio relativo, ossia basandosi sul confronto tra il reddito medio mensile delle famiglie ed una soglia di povertà prestabilita. Il reddito medio per persona, ossia quello che – dimezzato – si assume come soglia di povertà, è risultato pari a 1 milione e 492 mila lire mensili (oggi 770,55 euro).

Nel complesso oltre 7 milioni di individui sono stati rilevati in una situazione di povertà relativa (ossia circa 2 milioni e mezzo di famiglie).

L'ISTAT recentemente ha reso più articolata la classificazione della popolazione povera calcolando due ulteriori linee di povertà pari all'80% e al 20% del reddito, superando in tal modo la semplice divisione tra poveri e non poveri e introducendo una categoria di individui sicuramente poveri e

una di individui appena poveri. In base a tale ripartizione nel 1999 1 milione e 300 mila famiglie sono risultate sicuramente povere (ISTAT, 2000).

L'incidenza del fenomeno è risultata più elevata tra gli individui (13%) che tra le famiglie (11,9%), in quanto la condizione di povertà è più ricorrente in corrispondenza delle famiglie più numerose, che in percentuale sono poche.

Secondo gli stessi dati, le famiglie italiane spendono mediamente ogni mese circa il 23% in meno della soglia convenzionale di povertà: tale valore rappresenta il *Poverty Gap Ratio* sopra presentato (Blangiardo, 2002).

In tutte le ripartizioni territoriali del paese (ma in maniera più accentuata nel Mezzogiorno) sono le famiglie più numerose che incontrano le maggiori difficoltà economiche. In base alle stime del 1999 i nuclei composti da 5 o più componenti presentano un'incidenza di povertà del 23% circa, percentuale che nel Mezzogiorno sale al 33%. Una simile situazione di disagio è vissuta spesso dai nuclei familiari con 3 o più figli minori: in questi casi l'incidenza di povertà raggiunge valori pari al 27%. Per le famiglie costituite da un solo componente è l'età la variabile più rilevante sotto il profilo dell'incidenza: la povertà risulta più elevata se tale persona ha almeno 65 anni di età (Blangiardo, 2002).

Anche il sesso e il titolo di studio sono due variabili che caratterizzano fortemente l'insieme degli individui poveri. Infatti le famiglie con a capo una donna presentano incidenze costantemente superiori rispetto a quelle con a capo un uomo. Tra le famiglie la cui persona di riferimento è priva di ogni titolo di studio oppure ha un basso livello di istruzione (al massimo la licenza elementare), una percentuale pari al 19% è risultata povera nel 1999 (ISTAT, 2000).

Riguardo alla rilevanza della condizione lavorativa, si è visto che la percentuale di famiglie povere è bassa se la persona di riferimento è occupata (circa l'8% nel 1999) e aumenta in modo considerevole quando tale soggetto è in cerca di occupazione (39%).

L'Istat ha infine cercato di individuare una linea di povertà assoluta, che per una famiglia di due componenti è risultata nel 1999 pari a 1 milione e 29 mila lire correnti, con un'incidenza a livello nazionale del 4,8% per un totale di 1 milione e 38 mila famiglie e di 3 milioni e 277 mila individui (ISTAT, 2000).

1.4. “Vecchie” e “nuove” povertà

Secondo una definizione breve ma semplicistica, con il termine *vecchie* povertà si è soliti fare riferimento alle povertà economiche, materiali, distinguendole dalle *nuove* povertà, riguardanti l'ambito simbolico-esistenziale. Ma non basta. Gli aggettivi *vecchie* e *nuove* nascondono qualcosa in più.

La *vecchia* povertà infatti sottende una visione unitaria del fenomeno: chi è povero economicamente e materialmente lo è necessariamente e in maniera deterministica anche in altri ambiti dell'esistenza, come l'istruzione, l'accesso ai servizi, la salute, ecc.

Quindi, secondo questa visione, tra le diverse situazioni di povertà non vi sono che differenze di grado e di intensità, ma non di sostanza. Questa è rimasta la concezione prevalente per buona parte del Novecento, e come tale la povertà è stata studiata, anche in Italia.

L'aggettivo *nuova* invece rovescia questa prospettiva, rimandando ad una visione della povertà non unitaria: esistono molte e differenziate forme di povertà, e non necessariamente esiste un meccanismo di interdipendenza tra esse. Per fare un esempio, si può essere poveri quanto a stili di vita, ma non a livello monetario: è il caso di un tossicodipendente (Pellegrino e Verzieri, 1991).

Questa differenza tra le due visioni di povertà è anche una differenza temporale: è oggi che, immersi in una società sempre più complessa e mutevole, si rafforzano processi di impoverimento ed esclusione sociale che

danno vita a forme di povertà inedite, non più semplicemente imputabili ad una causa economica.

Attualmente i fattori che possono generare percorsi di povertà si sono differenziati e moltiplicati. Possono influire non solo la mancanza di un reddito, di un tetto, di un lavoro, ma anche una grave crisi familiare, la malattia di un parente stretto, una fragilità psicologica, un abbandono, problemi di salute fisica, l'incapacità di fruire dei servizi di *welfare*, ecc.

È evidente quindi come i processi di "complessificazione" della società abbiano arricchito e incrementato le possibilità e i mezzi per realizzare la propria esistenza, ma anche i fattori di rischio che possono risultare fatali per muovere i primi passi in un percorso di grave indigenza.

In Italia uno dei primi riferimenti al problema delle nuove povertà è contenuto nel *Rapporto sulla povertà* del 1985, a cura della Commissione di studio sulla povertà, meglio nota come Commissione Gorrieri (Presidenza del Consiglio dei ministri, 1985). La novità di questo lavoro, nonostante adottò ancora un approccio tradizionale atto a misurare le disuguaglianze nella distribuzione delle risorse attraverso il reddito monetario, sta nell'aver intuito che diverse manifestazioni di povertà grave erano difficilmente visibili ed identificabili, e non più riconducibili ad una semplice carenza di fonti di sostentamento.

Il sociologo francese A. Touraine, all'inizio degli anni Novanta, descrive efficacemente il cambiamento della società in atto e le inevitabili conseguenze per l'uomo moderno:

«Viviamo in questo momento il passaggio da una società verticale, che noi avevamo l'abitudine di chiamare società di classe con della gente in alto e della gente in basso, ad una società orizzontale nella quale l'importante è sapere se si è al centro o alla periferia [...] oggi il problema non è più quello di essere "up or down" (in alto o in basso) ma "in or out" (dentro o fuori): quelli che sono "in" lo vogliono essere, altrimenti si ritrovano nel vuoto sociale» (Touraine, 1992).

Oggi a minare la stabilità individuale non sono più esclusivamente i problemi materiali ed economici, la distribuzione dei redditi e delle ricchezze (per quanto ancora abbiano la loro importanza), ma anche la fragilità dei legami sociali e la difficile o mancata integrazione con l'ambiente esterno.

Con l'uniformarsi dei modelli di comportamento, in una organizzazione sociale che tende a farsi sempre più ordinata, quanto più l'abitare, il lavorare, l'essere inseriti nel contesto sociale diventano connotati di regolarità, tanto più la mancanza di tali beni segnala la diversità (Gui, 1995).

Si tratta della grande contraddizione della società contemporanea: da un lato si ha la globalizzazione dei processi economici e culturali, degli stili di vita, lavorativi e comportamentali; dall'altro si assiste alla frammentazione di questi processi: riaffiorano differenze locali, culturali, etniche che possono generare processi di impoverimento ed esclusione sociale (Braidotti, 1998).

CAPITOLO 2

LE POVERTÀ URBANE ESTREME

2.1. La definizione di “povertà estrema”

Per meglio comprendere la realtà delle persone senza fissa dimora, vero oggetto di questo lavoro, ritengo sia necessario inquadrarla nell’ambito del fenomeno più vasto della “povertà estrema”.

Non esiste una definizione universalmente riconosciuta di povertà estrema, ed è proprio questo uno dei motivi che conducono a stime anche molto differenti sulla numerosità delle persone che vivono in questa condizione. Vari autori, studiosi e diverse indagini propongono definizioni differenti che, pur riferendosi al medesimo fenomeno, sottolineano aspetti distinti.

Una prima definizione di “povertà estrema” proviene dal *Rapporto sulle povertà estreme in Italia* prodotto nel 1998 dalla Commissione nazionale d’indagine sulla povertà e l’emarginazione: secondo tale rapporto le povertà estreme sono quelle “*aree di privazione, di disagio e d’esclusione, che occupano i gradini più bassi della stratificazione sociale, e che non usufruiscono, se non in minima parte, della protezione legislativa e delle prestazioni dello Stato Sociale*” (Presidenza del Consiglio dei ministri, 1998). Tale definizione appare piuttosto generica, e incapace di far emergere con precisione la matrice sociologica del fenomeno. Secondo questa definizione inoltre andrebbero compresi all’interno dell’area delle povertà estreme tutti

i gruppi sociali e le situazioni ad alto rischio di esclusione sociale: quindi oltre alle persone senza fissa dimora, anche gli immigrati, i nomadi, i malati di mente, i tossicodipendenti, i portatori di handicap, i malati di Aids, i malati terminali, gli anziani non autosufficienti, gli ex degenti in ospedali psichiatrici e gli ex carcerati. Si capisce bene che comprendere tutte queste tipologie di individui può risultare generico o addirittura improprio.

D'altro canto però tale definizione evidenzia alcuni aspetti più pratici legati all'area dei servizi sociali, che permettono di delineare la condizione di "povertà estrema" a partire dal ruolo che lo Stato assume nei confronti del fenomeno. In primo luogo la scarsità o addirittura assenza di protezione sociale, sia sul piano delle normative di *welfare*, sia relativamente all'applicazione di alcune leggi già esistenti⁶. Inoltre il basso livello qualitativo dei servizi sociali e sanitari disponibili sul territorio, nonché la loro scarsa capacità di rispondere ai bisogni reali di questa specifica domanda sociale. Sono questioni che nel Rapporto vengono più ampiamente discusse e che suonano come una critica pungente nei confronti dello Stato, che sembra ancora fare troppo poco per prevenire e fronteggiare le condizioni di povertà estrema.

Una seconda definizione proposta da Guidicini e Pieretti permette una riflessione di natura sociologica sul fenomeno, utile a comprendere con maggior chiarezza i risultati delle analisi che verranno effettuate nei capitoli successivi.

Per povertà urbana estrema si intende *“una sequenza di rotture biografiche che interessano sia la personalità che il tessuto sociale. Esiste una sorta di soglia che potremmo chiamare area di non ritorno, che contraddistingue l'incapacità-riluttanza di provvedere a se stessi, definibile come processo di decomposizione ed abbandono del Sé”* (Guidicini *et al.*, 1995).

Innanzitutto è doveroso precisare che “povertà urbana estrema” è qualcosa di più di “povertà estrema”: la prima fa riferimento al tessuto urbano, la seconda invece, più generica, viene oggi associata ad un fenomeno

⁶ Si veda il paragrafo 3.5.

prevalentemente rurale, dove il controllo della povertà risulta più semplice in quanto qui le reti di solidarietà resistono a lungo e permettono ai poveri di sopravvivere più facilmente. Nelle campagne, o comunque nelle zone rurali periferiche, rimangono la domesticità, il lavoro (anche se misero), la famiglia, le relazioni. In città invece queste reti si allentano velocemente, si dissolvono progressivamente i legami sociali e di solidarietà che sono tipici del mondo rurale. In maniera semplicistica si potrebbe quindi dire che è meglio essere poveri in campagna che in città.

In questo lavoro si tratterà il fenomeno della povertà estrema e dei senza fissa dimora nel solo contesto urbano, dal momento che l'indagine effettuata si concentra su questo tipo di povertà.

Tornando alla definizione sopra riportata, essa pone l'accento su tre aspetti centrali indispensabili per tracciare un quadro organico del fenomeno della "povertà estrema": le *rottture biografiche*, la *decomposizione ed abbandono del Sé*, l'*area di non ritorno*. Analizziamo ora ciascun aspetto.

2.1.1. Le "rottture biografiche" e la teoria delle micro-fratture

Oggi, quando si analizzano i motivi che conducono ad una situazione di povertà estrema, non si considera più un singolo e catastrofico evento traumatico che getta l'individuo in una condizione di grave indigenza: tale approccio era adatto nel contesto della società tradizionale. In passato infatti l'ingresso allo stato di povertà è sempre stato interpretato come conseguenza di un particolare ed unico evento che segnava con chiarezza il passaggio da una condizione ad un'altra.

La sociologia più recente introduce invece la *teoria della micro-fratture*. Secondo tale teoria l'avvenimento traumatico, che pure può esserci, non diventa mai la ragione ultima e scatenante: un evento traumatico può condurre alla povertà, ma non alla povertà estrema. Il cammino che conduce

ad una situazione di povertà estrema è molto più lungo, complesso e articolato.

Per micro-fratture si intende una serie di eventi, anche all'apparenza poco significativi ma in realtà profondamente erosivi, che sommati nel tempo creano una situazione sempre più irreversibile per l'individuo; Pieretti parla di "*quotidiani slittamenti di senso*" (Landuzzi e Pieretti, 2003).

Questa teoria sottende innanzitutto una condizione di "povertà estrema" non più statica e immutabile nel tempo, ma piuttosto un processo continuo e silenzioso, dal momento che si tratta di micro-variazioni che difficilmente vengono percepite sia dal soggetto che dall'esterno; inoltre nello specifico il termine micro-frattura rinvia alla difficoltà di ricostruire una serie di situazioni e legami sociali che un tempo facevano parte del percorso di vita dell'individuo ma che ora risultano frantumati.

Accade quindi che una varietà di situazioni soggettive sommate ad altre condizioni oggettive provochino nel tempo rotture progressive: tra i fattori oggettivi prevalgono quelli legati alla dimensione economica (in prevalenza il lavoro), tra quelli soggettivi invece i fallimenti dei rapporti di coppia e familiari, le carenze relazionali, la progressiva perdita di stima personale, un abbandono, un fallimento personale. Ogni storia è poi a sé: quello che si tenta di fare è individuare a grandi linee dei percorsi di esclusione sociale che però possono essere solo generali. A questo proposito si parla di "povertà estreme" al plurale proprio perché ogni biografia è particolare ed unica.

Frattura dopo frattura, la persona si deve sempre riadattare, e lo fa ad un livello di riassetamento sempre inferiore, che la porta ad una condizione in cui le proprie capacità relazionali e soprattutto di autodeterminazione sono sempre più limitate. Scompare in lei ogni progettualità, ogni desiderio ottimistico per il suo futuro; la sua biografia, oramai spezzata e frammentata da crisi successive e sedimentate, rende del tutto compromessa la possibilità di riprodurre il proprio benessere utilizzando risorse proprie e del mondo esterno.

Si intuisce pertanto come centrale sia il rapporto tra *soggetto* e *ambiente*, un rapporto che si fa sempre più fragile quando progressive fratture nell'individuo portano in una zona di isolamento crescente che rende sempre più utopistica ogni ipotesi di "ritorno".

Ma perché si parla di *rottture biografiche*? Se si presta attenzione, nella definizione non vengono in nessun punto citati beni materiali o di consumo, la cui mancanza risulta caratteristica di chi scivola in uno stato di povertà estrema. Questo perché oggi la povertà estrema non si propone come il risultato di una generica condizione di esclusione da determinati livelli di prosperità e consumo, ma come prodotto di specifiche condizioni di squilibrio fra l'individuo e il proprio ambiente (Guidicini *et al.*, 1995).

Certo, la questione materiale, la mancanza di possibilità di consumo esistono, ma sono altre le variabili da associare: non tutti coloro che si trovano senza denaro finiscono in uno stato di povertà estrema. Proprio nel contesto urbano e metropolitano, dove il collante relazionale è meno presente e meno aggregante, si rivela più difficoltosa la relazione tra soggetto e ambiente, e la dimensione sociale acquista una valenza decisiva, tanto che gli studiosi sono concordi nell'affermare che le povertà estreme, in Italia come in Europa, aumentano proporzionalmente alle condizioni di malessere soggettivo che si presentano all'interno del tessuto sociale.

2.1.2. Il processo di "decomposizione ed abbandono del Sé" e la soglia del "non ritorno"

Quando nella vita di un individuo si innesca il meccanismo tragico delle microfratture, prende avvio anche un processo di *decomposizione e abbandono del Sé*, ugualmente lento ma irreversibile. Si tratta di un processo, di un mutamento, che coincide con un restringimento relazionale e una perdita progressiva di identità.

Si comincia dalle cose più semplici. Innanzitutto la perdita anagrafica: la persona perde i documenti, la carta di identità, la patente, il numero di

telefono, il cellulare. In seguito alla perdita dei segni di identità, ci si libera delle relazioni sociali. E tutto, secondo la logica del processo, in maniera graduale: prima si allentano i legami con parenti e amici, poi con i compagni di strada, fino alla perdita più grave, quella di relazione con il proprio corpo. L'ultima tappa infatti è uno stato molto simile alla morte: la persona è come del tutto straniata dal mondo, diventa di fatto "nessuno", non è più nella condizione di essere riconosciuto dagli altri, né da se stesso.

In sintesi, quindi, il processo di decomposizione del Sé è contraddistinto da un crescente isolamento e diradamento dei rapporti con le altre persone, con l'ambiente esterno e alla fine con se stessi: l'universo dei rapporti interpersonali del soggetto va progressivamente impoverendosi e lo spazio fisico con il quale egli entra in contatto diventa sempre più ristretto (infatti tali individui fanno le stesse cose tutti i giorni nello stesso piccolo spazio di territorio). Questo può sembrare difficile da comprendere, perché si immagina che un individuo in condizione di povertà estrema che si trova a vivere per strada possa essere totalmente libero, possa girare ovunque egli voglia, senza vincoli né legami familiari o lavorativi.

In realtà però la sua crescente incapacità di controllo e gestione degli spazi lo porta a rinunciare alla sua libertà, quasi un disprezzo inconscio per se stesso.

È un processo lento di assottigliamento del proprio mondo prima esteriore e poi interiore: il sistema di relazioni, di contatti, il controllo del territorio, la percezione di sé e del proprio corpo.

Povertà estrema significa quindi abbandonare se stessi, qualsiasi motivazione anche di vita. Significa limitare il proprio universo relazionale, significa rompere ogni legame di solidarietà.

Un processo, questo, che una volta innescato e una volta raggiunto un certo grado di intensità, diviene irreversibile poiché oltrepassa la soglia del *non ritorno*.

2.2. La *désaffiliation*

Il concetto di *désaffiliation*⁷ legato al fenomeno delle “povertà estreme” risulta utile per completare il quadro finora delineato.

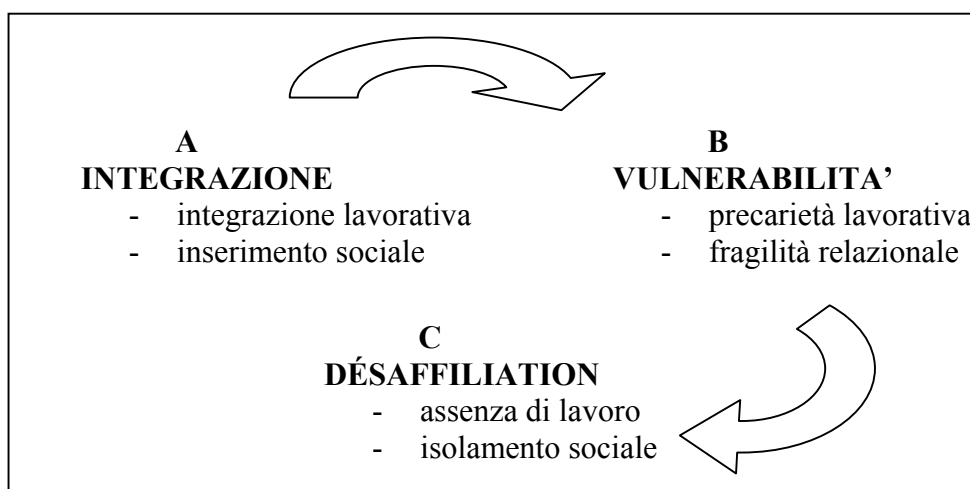
Alla lettera il termine significa “*disconoscimento di paternità rispetto al sistema sociale nel quale si vive*” (Landuzzi e Pieretti, 2003). È chiaro come le persone in condizione di povertà estrema, senza fissa dimora, siano del tutto *désaffiliés*, ossia hanno compiuto un disconoscimento di paternità nei confronti del sistema sociale nel quale vivono (Landuzzi e Pieretti, 2003).

Il loro rapporto personale con l’ambiente circostante è sempre più sbiadito, impercettibile, tanto che esse non sono più in grado di trasformare i beni in possibilità di vita, in opportunità di miglioramento e benessere fisico e sociale (Landuzzi e Pieretti, 2003). Tali persone non riconoscono il sistema sociale, e si trovano del tutto incapaci di gestire le risorse che hanno a disposizione: infatti il loro non è tanto un problema di risorse (che comunque spesso scarseggiano), ma un problema di incapacità di trasformarle, di utilizzarle per il proprio giovamento. È tutto questo a prescindere dalla posizione sociale di appartenenza: l’essere in condizione di povertà grave non è un fenomeno tipico di alcune fasce sociali piuttosto che altre; questo valeva un tempo, ma ora più la società diventa complessa, più questo fenomeno risulta difficile da inquadrare in specifici tipi sociali: la possibilità di cadere in una condizione di povertà estrema riguarda la sfera individuale, il percorso di vita di ciascuna persona. La *désaffiliation* infatti è un fenomeno che riguarda più la soggettività che la posizione sociale.

Certo, la società c’entra, la sua complessità e i meccanismi di emarginazione che attiva possono influire sul soggetto, ma essa fa da sfondo, è il contorno di un processo di *désaffiliation* e di micro-fratture soggettive che portano all’incapacità di provvedere a se stessi e alla radicale cesura dei legami con il sistema sociale in cui si vive.

⁷ Nozione proposta dal sociologo francese Robert Castel (Castel, 1995).

Per concludere riporto uno schema proposto dal sociologo Robert Castel, il quale focalizza il processo che si può innescare nella società contemporanea e che può condurre da una situazione di integrazione sociale ad una di *désaffiliation*, indice pericoloso di una condizione di povertà estrema (Castel, 1995). Tale percorso ha evidentemente un carattere dinamico e processuale, e non rimanda solo alla dimensione economica o alla densità relazionale, ma si riferisce simultaneamente ai due vettori combinati.



(Castel, 1995)

Dell'area A fanno parte gli individui che, indipendentemente dallo *status* sociale e dalle disuguaglianze nei beni e nelle risorse posseduti, risultano inclusi nel sistema sociale, sia dal punto di vista di un'integrazione lavorativa, sia per quel che concerne solide relazioni sociali.

Nell'area B, luogo di transizione, si collocano coloro le cui carriere individuali volgono alla precarietà e alla fragilità, sia per quanto riguarda la sfera lavorativa che sociale. Si tratta di una fase delicata, a rischio, che soprattutto i soggetti più fragili emotivamente e psicologicamente fanno fatica a reggere, e che per questo è a forte rischio di esclusione sociale.

Nell'area C si combinano assenza di lavoro e isolamento sociale, e si rientra nel concetto di *désaffiliation* già presentato.

Tutto questo ricordando che, come già sottolineato, oltre allo sfondo della situazione lavorativa e sociale, molto conta l'individualità di ciascun soggetto e il suo personale percorso di vita.

Ogni persona, secondo questo schema, ha la possibilità di passare da una zona all'altra seguendo traiettorie di discesa verso forme più gravi di povertà, o viceversa di risalita verso una maggiore integrazione sociale.

La valenza di questo schema di analisi sta però nell'aver messo in evidenza che la specificità della diffusione attuale di nuovi e continui casi di povertà estrema non sta tanto nella presenza di fenomeni di povertà e precarietà, quanto nel profilo sociologico – e personale – degli individui investiti da tali condizioni ed eventi⁸.

Il vero problema che tocca la popolazione delle persone in uno stato di progressiva emarginazione è quindi l'isolamento, lo sradicamento dai nessi di socialità ed integrazione:

“la realtà delle metropoli moderne è diversa, si finisce nella strada non per libera scelta ma per emarginazione. Diventano gravi emarginati e poi senza dimora i più deboli socialmente; da un iniziale stato di indigenza si passa alla marginalità, come zona a rischio, e l'ultimo gradino è l'esclusione”(Macrì e Serra, 1995).

2.3. Alcune cifre in Europa e in Italia

L'aumento della povertà e delle disuguaglianze sociali è un fenomeno comune a molti paesi occidentali, pur ciascuno con le sue specificità: soprattutto nei grandi centri urbani, ma anche nelle zone rurali, si rileva un forte incremento dei fenomeni di esclusione sociale e di povertà. 38 milioni erano i poveri in Europa nel 1975, 44 milioni nel 1985, 53 milioni nel 1995 (A.A.V.V., 1998).

⁸ Schema e spiegazione tratte da Landuzzi e Pieretti, 2003.

Questo fenomeno può destare stupore, se si pensa che mediamente “si sta meglio” ora di 50 anni fa, che la ricchezza e il benessere sono oggi aumentati. Ma questa è una considerazione superficiale: non basta infatti che la ricchezza aumenti, bisogna soprattutto che migliori la distribuzione della ricchezza, perché se in una società complessivamente aumenta la ricchezza e non migliora la distribuzione, la povertà non diminuisce. Allora la povertà può coesistere con l'aumento di benessere, nonostante ciò sembri un paradosso. E questo va contro l'idea comune che se si produce ricchezza si è in grado di ridurre la povertà.

In Italia sono quasi 9 milioni⁹ le persone che, secondo il rapporto della Commissione Ministeriale sulla Povertà del 1992, vivono in condizioni di parziale o assoluta indigenza.

Se ci si focalizza sulla sola povertà estrema, si evidenzia come essa sia in aumento accelerato soprattutto nei paesi economicamente avanzati: si stima che in Europa attualmente le persone senza fissa dimora siano oltre 3 milioni (Shaft, 2003). Andando nello specifico di alcuni stati europei, i dati più recenti parlano di 329 mila senzatesto in Germania, 165 mila in Gran Bretagna, 200 mila in Francia, più di 26 mila in Olanda, 10 mila in Grecia, 19 mila in Svezia, 21 mila in Austria, oltre 7 mila in Danimarca, 10 mila in Finlandia, più di 5 mila in Irlanda (A.A.V.V., 1998).

Anche negli Stati Uniti il problema sta diventando sempre più urgente: il numero dei senzatesto è qui oggetto di forti dispute. Alcuni sostengono siano parecchi milioni, ma studi recenti parlano di un numero che oscilla tra 600 e 700 mila persone (Wright, 2004).

Per quanto riguarda l'Italia, i numeri sono diversi a seconda della fonte delle informazioni. I dati ufficiali italiani parlano di 17 mila persone senza tetto: 6000 circa a Roma, 5000 a Milano, 2000 a Torino, poco meno a Napoli, Firenze, Bologna. Ma nel suo ultimo studio del novembre 2002 la Feantsa (Federazione europea che si occupa dei senza fissa dimora) sottolinea una non attendibilità dei dati italiani, ritenendo il fenomeno molto più vasto

⁹ Sono più di un sesto della popolazione italiana!

(FEANTSA, 2002). Secondo i dati della Commissione di indagine sulla povertà, promossa dalla Presidenza del Consiglio con il sostegno del Ministero degli Affari sociali, nel 1993 i senza fissa dimora erano 50-60 mila, e questi non sono che una parte dei 6 milioni e mezzo di poveri rilevati in Italia. E nel 1998 risultavano circa 70-80 mila per la Commissione d'indagine sulla povertà e sull'emarginazione (Presidenza del Consiglio dei ministri, 1998).

La divergenza tra i numeri che ciascuna indagine propone deriva dalla difficoltà oggettiva di conteggiare i senza fissa dimora, sia perché spesso la loro condizione è transitoria, sia perché essi non sono tenuti in considerazione dalla società attiva perché non producono ricchezza e non sono inseriti nell'ambiente sociale; inoltre la diversa definizione di "povertà estrema" e "persona senza fissa dimora" che ciascuna ricerca propone porta a risultati a volte diversi.

CAPITOLO 3

L'INDAGINE SUI SENZA FISSA DIMORA

3.1. Indagine sulle persone che dormono fuori in Veneto

L'indagine, promossa nel febbraio 2005 dall'Assessorato alle Politiche Sociali, Volontariato e Non Profit della Regione Veneto in collaborazione con l'Università degli Studi di Padova, ha l'obiettivo di rappresentare la realtà e le attese delle persone che dormono fuori, dei senza fissa dimora, rispetto ai servizi di aiuto e assistenza. Il progetto ha interessato tutti i capoluoghi di provincia della regione Veneto.

Il fine ultimo, oltre a quello esclusivamente conoscitivo, è quello di potenziare i centri e i servizi di pronta accoglienza, di accompagnamento e reinserimento sociale delle persone che vivono in stato di povertà estrema.

Sono state effettuate due rilevazioni: una sulle persone che dormono in luoghi aperti e una su quelle che utilizzano i dormitori pubblici. Si è prestata attenzione ad effettuare la rilevazione presso i dormitori di un comune contemporaneamente a quella all'aperto, per evitare che le medesime persone possano essere intervistate in entrambe le situazioni (all'aperto e nel dormitorio).

Per la rilevazione è stato utilizzato un questionario cartaceo con domande prevalentemente aperte; solo una parte prevede alcuni quesiti a risposta

chiusa a cura del rilevatore. Le tracce sono in parte diverse a seconda che l'intervista sia somministrata all'aperto o nel dormitorio.

La scelta di utilizzare domande a risposte aperte consente, pur nella difficoltà delle successive elaborazioni statistiche, di indagare più a fondo il fenomeno, facendo emergere aspetti e particolari che altrimenti rimarrebbero ignoti. Inoltre tale scelta dà maggiore libertà agli intervistati che, vista la peculiarità e delicatezza della popolazione di riferimento, si sentono più liberi nel rispondere senza l'obbligo di decidere tra più alternative di risposta.

Le novità di questa indagine, che la rendono particolare e per questo fonte di risultati interessanti, sono principalmente due:

- 1) si tratta di una delle poche indagini su tale fenomeno realizzata attraverso un campionamento ragionato e statisticamente valido. Solitamente infatti indagini di tal tipo non seguono un disegno di campionamento prestabilito, a causa della particolare popolazione di riferimento: le persone senza fissa dimora sono difficilmente quantificabili, non esistono liste precise ed affidabili, gli individui sono sparsi sul territorio. Tutto questo porta spesso a ricerche non statisticamente rappresentative dell'entità e delle caratteristiche del fenomeno.
- 2) Solitamente indagini di questo tipo si fanno contattando persone presenti in centri di accoglienza, dormitori, mense. Questa è una delle poche indagini a prevedere un campione di persone senza tetto presenti in strada. Un'indagine che non contempli tale sottopopolazione rischia pertanto di sottostimare il fenomeno.

3.2. Caratteristiche dell'indagine

I due questionari somministrati alle persone ospitate nei dormitori e a quelle che dormono fuori sono entrambi strutturati nelle seguenti 6 parti e differiscono in alcune delle domande proposte (Fabbris, 2005):

- PRESENTAZIONE DELL'INDAGINE: viene brevemente introdotto all'intervistato il tipo di indagine svolta.
- COME VIVE LA PERSONA: si rilevano informazioni sulle abitudini quotidiane dell'intervistato.
- COME È ARRIVATO A VIVERE FUORI CASA: si cerca di indagare le cause che hanno portato l'intervistato alla sua situazione attuale.
- CONTATTO CON SERVIZI E VOLONTARIATO: l'obiettivo è capire di quali servizi l'intervistato ha fatto uso e come questi hanno contribuito ad un miglioramento della sua situazione.
- ALTRO: si chiedono consigli o suggerimenti ulteriori.
- A CURA DEL RILEVATORE: l'intervistatore segna alcune caratteristiche della persona interpellata.

Ogni intervista si è svolta con la presenza di un mediatore. Per quanto riguarda le interviste somministrate nei dormitori si tratta di un operatore della struttura stessa, che ha il compito di introdurre l'intervistatore agli ospiti e favorire il rapporto di fiducia con gli interpellati. Per quanto riguarda invece le rilevazioni fatte a persone che dormono fuori si tratta di un operatore dell'unità di strada¹⁰ di appoggio.

Per entrambe le rilevazioni è stato effettuato un campionamento sistematico, utilizzando liste di persone appositamente preparate: una lista delle persone presenti in quel dato giorno se si tratta della rilevazione di persone che dormono fuori, una lista degli ospiti presenti quel giorno in quel dato dormitorio per le persone che dormono in tali strutture. Si è deciso di intervistare un ospite ogni sei, partendo dall'ospite r -esimo della lista. r è determinato secondo una regola prestabilita dall'equipe di ricerca sulla base del giorno del mese in cui si è svolta la rilevazione.

Alla fine si è ottenuto un campione complessivo di 148 persone intervistate, così ripartite: 87 presso dormitori pubblici, 61 per strada.

¹⁰ Si tratta di una persona che è in grado in base alle sue conoscenze ed esperienze di fornire dati inerenti ai luoghi su cui essa opera. Solitamente viene designata dall'Osservatorio regionale per la tutela e la promozione della persona. Essa ha in generale il compito di sostenere e aiutare le persone senza fissa dimora che vivono per strada, offrendo loro generi di prima necessità (cibo, coperte, vestiti, ecc.). In questa indagine viene designata per facilitare l'approccio tra il rilevatore e l'intervistato (Fabbris, 2005).

In seguito alla rilevazione è stata effettuata un'analisi per accertare la bontà del campionamento effettuato, che ha dato risultati positivi.

Il *dataset* iniziale si presenta composto da una maggioranza di risposte aperte. Solo una minima parte (a cura del rilevatore) consiste in risposte chiuse. La necessità primaria è stata quella di tradurre in risposte chiuse quante più variabili possibili, per permettere un'elaborazione statistica attraverso tecniche quantitative adatte.

Per alcune domande più ampie e generali ciò non è stato possibile, si cercheranno dunque tecniche di analisi alternative.

Questa operazione ha richiesto molto tempo, inoltre ci si è spesso imbattuti nella difficoltà di far rientrare in categorie decise a posteriori alcune risposte non chiare o fraintese: l'impegno è stato quello di tradurre quanto più fedelmente le risposte, eventualmente leggendo l'intera intervista per fare maggiore chiarezza sulla possibile modalità di risposta da assegnare.

3.3. La definizione di persona “senza fissa dimora”

Prima di procedere con l'analisi dei dati, ritengo indispensabile definire chi sono le persone “senza fissa dimora” (d'ora in poi SFD). Nel mio lavoro di ricerca bibliografica mi sono scontrato con diverse definizioni in merito.

Nella letteratura internazionale si trova soprattutto il termine *homeless* (in passato anche *houseless*), accompagnato da *roofless* e *clochard*¹¹, a volte con sfumature semantiche differenti.

Tra la letteratura italiana cade decisamente in disuso il termine *barbone*¹², che implica una connotazione negativa di trascuratezza; si trova invece *vagabondo*, *persona senza tetto*, *persona senza fissa dimora*.

¹¹ Designa, nello spazio urbano, l'uomo che si incontra sulla strada, su una panchina, che dorme sotto un ponte, che beve. È un termine di origine francese (Guidicini *et al.*, 1995).

¹² “Barbone” è un termine ormai caduto in disuso nella pratica amministrativa e nella letteratura scientifica (la ricerca del LABOS del 1987 è l'ultima che utilizza tale termine). Secondo tale ricerca, il termine sta ad indicare “una persona senza fissa dimora indotta ad autoestromettersi (...) che vive al di fuori delle regole, alla giornata”.

Tra *persona senza tetto* (l'equivalente di *roofless* in inglese) e *persona senza dimora* (*homeless*) esiste una differenza da non sottovalutare: con il termine “senza tetto” si fa solitamente riferimento alla mancanza di una casa, inteso nel senso fisico e materiale del termine. Per “senza dimora” si intende invece l'assenza di un ambiente di vita, di un luogo privilegiato di sviluppo di relazioni affettive. Ad una persona senza dimora non manca una casa, manca “la casa”, lo spazio domestico, il focolare. Ma non solo, a questo si collega sovente la mancanza di un lavoro, di un ruolo sociale apprezzato, di dignità civica.

Per focalizzare meglio tale differenza, basti pensare che anche una persona la cui casa viene danneggiata gravemente da un terremoto diventa “senza tetto”, ma non per questo diventa necessariamente *homeless*.

È una differenza cruciale, che assume importanti risvolti sul piano operativo: se si considera il problema degli *homeless* principalmente come un “problema di casa”, sarà il disagio abitativo ad essere letto e considerato come fattore determinante per la condizione dei SFD; se invece decisivo è il “problema di relazione sociale”, la chiave di lettura del fenomeno sarà di tipo sociale e relazionale, e come tale riconducibile a più grandi problemi strutturali della nostra società, produttrice di espulsione ed emarginazione dei ceti più deboli.

Personalmente ritengo entrambi gli approcci utili ed indispensabili a studiare e comprendere il fenomeno: molto spesso un fattore è causa dell'altro o viceversa, oppure ancora avvengono contemporaneamente. Anche in questo caso, come per il problema più generale della povertà estrema, la definizione di SFD non è univoca, e ogni ricerca o ente che si occupa della questione ne propone una propria.

Una definizione di *homeless* proviene da alcuni studi effettuati negli Stati Uniti negli anni Novanta (A.A.V.V., 1998). Da questi è emersa la figura di

Il termine, usato prevalentemente per mettere in risalto la condizione di degrado fisico e mentale delle persone senza casa, proviene da “birbone”, cioè delinquente, malfattore. E anche la stessa barba, che al contrario di quanto si è portati a pensare, non è alla radice semantica della parola, è spesso percepita come sinonimo di poca pulizia, scarsezza morale, o addirittura di pericolo (Guidicini *et al.*, 1995; Bonadonna, 2001).

un SFD come una persona che, oltre a non avere una residenza o una casa permanente, risponde ad uno dei seguenti requisiti:

- dorme in asili a disposizione dei senza casa, gestiti da organizzazioni religiose o agenzie pubbliche, facendosi carico della spesa sostenuta dall'ente, o almeno di una parte di essa; dorme in hotel o motel molto economici per un periodo pari o superiore ai 45 giorni;
- dorme in altri contesti, come presso degli amici, per un periodo pari o superiore ai 45 giorni.

Tra la letteratura statunitense, si trova lo Steward B. McKinney Homeless Assistance Act¹³, approvato dal Congresso statunitense del 1987, che definisce l'*homeless*:

“una persona che manca di una residenza notturna permanente e il cui alloggio durante la notte è costituito da un riparo provvisorio, da un hotel di welfare, da un’abitazione temporanea per malati di mente o da un posto, privato o pubblico, inadatto al riposo di un essere umano”.

È qui evidente il carattere abbastanza superficiale della definizione proposta: per esempio ci si può chiedere quanto a lungo una persona deve risultare priva di residenza notturna prima di essere considerato *homeless*. Nell’edizione 1998 del Rapporto sulla situazione in Italia, viene invece proposta una definizione di persona SFD ripartita in tre categorie di definizione. Vengono infatti incluse nella categoria della *homelessness* le persone prive di qualsiasi sistemazione, quelle in sistemazioni provvisorie nel settore pubblico o in quello del volontariato e coloro che si trovano in sistemazioni abitative marginali fortemente sotto lo standard (A.A.V.V., 1998).

¹³ Questa legge prevede lo stanziamento di oltre 10 miliardi di dollari destinati all’assistenza dei senza tetto. Grazie a questa legge, oltre alla fornitura di derrate alimentari, di ricoveri e di assistenza sanitaria di emergenza, sono state finanziate iniziative volte ad aiutare i giovani che fuggono da casa, ad agevolare la ricerca di un’abitazione ed il reinserimento dei bambini a scuola (Negro, 2004).

Ancora in Italia, in occasione della realizzazione di un'indagine nazionale sulle persone SFD un gruppo di lavoro coordinato dalla Fondazione "E. Zancan" di Padova (A.A.V.V., 1998) ha definito l'*homeless* come:

“una persona priva di dimora adatta e stabile, in precarie condizioni materiali d'esistenza, priva di un'adeguata rete sociale di sostegno”.

L'istituto LABOS nel 1987 propone invece la seguente definizione (LABOS, 1987):

“una persona senza fissa dimora indotta ad autoestromettersi, per motivi di ordine psicologico e sociale dal contesto di convivenza sociale, che vive al di fuori delle regole, alla giornata e qualche volta di elemosina”.

E lo stesso istituto avanza una modifica della definizione nel 1990:

“un senza dimora è una persona che, avendo perduto o lasciato il proprio domicilio, non può risolvere i problemi connessi e cerca o riceve un aiuto da parte di organismi sociali o volontari”.

Questa appare del tutto simili alla definizione data dall'*Osservatorio Europeo sulla Homelessness* (A.A.V.V., 1998), che nel suo primo rapporto sul fenomeno dei senza dimora in Europa, definisce la persona SFD come:

“una persona che, avendo perso o abbandonato il suo alloggio, non può risolvere i problemi ad esso connessi e ricerca, o riceve, l'aiuto di agenzie pubbliche o private”.

Quest'ultime definizioni sembrano appropriate, sennonché nascondono alcuni limiti: vengono infatti esclusi i senza dimora “nascosti”, ossia che non si presentano o non sono conosciuti dai servizi.

Infine riporto le due definizioni che preferisco, per la loro semplicità ed immediatezza. La prima viene suggerita agli inizi degli anni Novanta dall'ex coordinamento nazionale per i SFD (Gui, 1995):

“i SFD sono individui che non posseggono alcun luogo stabile di riferimento, sia esso una famiglia, un lavoro o una casa”.

La seconda è proposta dall'*Encyclopedia of Social Sciences*, indispensabile citare anche per la sua autorevolezza (FEANTSA, 1989):

“homelessness è una condizione di distacco dalla società caratterizzata dall'assenza o dall'attenuazione di legami affiliatici che tengono ancorate le persone a una relazione di strutture sociali interconnesse”.

Si osserva così il progressivo evolversi delle descrizioni: si passa dal centrare l'attenzione sulla natura fisica o “economica” degli *homeless* alla considerazione delle condizioni in cui esse si trovano a vivere e che si accompagnano ad alcuni stili di relazioni comuni. L'interesse è ora orientato più sugli avvenimenti e sulle situazioni passati e presenti che permeano l'esperienza di vita degli emarginati, che sul tentare di discernere, con parametri fisici e psicologici, all'interno della loro personalità (Gui, 1995). La scelta di presentare tutte queste definizioni non deriva semplicemente dalla volontà di riportare quanto più materiale c'è a disposizione, ma ha l'intento di dare un'idea su quanto il fenomeno sia complesso e variegato.

3.4. Caratteristiche attuali dei SFD

Prima di tutto è necessario distinguere tra *persona SFD* e *vagabondo*: il secondo termine richiama una visione romantica del fenomeno, ora divenuto uno stereotipo (Lombino, 2004), dove la persona sceglie di sua spontanea volontà una vita senza un tetto proprio, senza un lavoro, una famiglia, scisso dalla società.

L'immagine comune, quella a cui per prima si pensa, è quella di un vecchio accovacciato sotto un ponte, che cerca di accendersi un fuoco, povero affamato e infreddolito ma felice di una vita libera e senza regole. In questo

concetto è focale la dimensione volontaria: i *vagabondi* hanno voluto, non semplicemente accettato, la vita in strada, ritenendola la scelta migliore rispetto alle altre ancora praticabili.

Questa tipologia di individui è oggi in via d'estinzione: pochissime sono le persone che scelgono con consapevolezza questa vita e, se lo fanno, hanno quasi sempre alle spalle una storia di difficoltà e sradicamento, che li ha portati a fallire nella loro vita precedente. E ciò emerge da tutti gli studi recenti in merito.

Per questo si parla oggi di *persona SFD*, perché non sceglie di fare questa vita, ma si trova a farla. Il verbo "scegliere" implica una volontà personale, un desiderio, una razionalità: un'azione "attiva". "Trovarsi" ha invece una connotazione "passiva", rimanda ad una situazione che non si riesce a controllare, che incombe senza la possibilità e la forza di cambiarla, spesso per mancanza di risorse economiche, culturali, relazionali e personali.

Concentrandosi ora sulle persone SFD, torno alle ultime due definizioni proposte nel paragrafo precedente: pur essendo non del tutto complete, le trovo interessanti per il fatto che pongono l'accento sulla persona e perché considerano l'essere senza dimora una mancanza non solo di un alloggio, ma anche di una famiglia, di un ambiente affettivo.

Infatti gli studiosi sono concordi nell'affermare che una persona SFD esprime principalmente due tipi di bisogni, che se non vengono soddisfatti possono trasformarsi in disagi: i *bisogni materiali*, ossia quelli legati alla mancanza di beni materiali di prima sopravvivenza, come una casa, il cibo, un reddito, un lavoro, l'igiene, ecc.; e i *bisogni post-materialistici*, che sono quelli riguardanti la sfera delle relazioni, come i rapporti con la famiglia, con le reti amicali, con la società in generale (Remondini e Travaglino, 2004).

La letteratura e gli interventi sociali meno recenti si focalizzavano soprattutto sui primi bisogni, considerati indispensabili almeno per la sopravvivenza; oggi la tendenza è di occuparsi anche dei secondi, dal momento che non è sempre vero che i primi causano i secondi: molto spesso

avviene anche il contrario. Certo, i bisogni post-materialistici interessano anche altri gruppi sociali, stanno diventando un'esigenza sempre più diffusa nella società attuale, ma la peculiarità dei SFD è la "cronicità" di questi bisogni, la definitiva rottura con l'universo lavorativo, relazionale e sociale. Ora, a parte la difficoltà di offrire una definizione esaustiva di persona SFD, interessa delineare le caratteristiche ricorrenti di questo gruppo sociale, per comprendere con più chiarezza la tipologia di persona di cui ci si occupa in questo lavoro. La persona SFD è una persona (Remondini e Travaglino, 2004):

- con alle spalle fenomeni di disgregazione sociale;
- senza una rete sociale di sostegno, portatrice di bisogni assistenziali e riabilitativi non esauditi dalle istituzioni e dai servizi;
- retrocessa socialmente in seguito alla perdita cumulativa di beni ed opportunità (come la casa, il lavoro, le proprie radici, fondamentali per la stabilità e la sicurezza);
- spesso "chiocciola", che si sposta con tutti i suoi averi;
- che non accetta il dialogo con le istituzioni, un "anoressico istituzionale", una persona che si pone in maniera ostile all'ambiente circostante;
- che sceglie (o che è costretta a scegliere) la solitudine: l'anoressico istituzionale sceglie la città, la stazione, la strada, luoghi anonimi dove non si è obbligati ad instaurare delle relazioni;
- senza residenza, senza assistenza, senza diritti di cittadinanza, un uomo senza territorio (Berzano, 1992), una persona senza ambiente (Martinelli, 1995);
- non identificabile dal suo aspetto esteriore (abito, cura di sé, comportamento, ecc.);
- con problematiche specifiche: mancanza di una casa, mancanza di relazioni affettive, di inserimento lavorativo, con disturbi comportamentali dipendenti da malattie fisiche, psichiche o dall'abuso di sostanze;

- con difficoltà ad essere in contatto con se stessa;
- che utilizza lo spazio pubblico come uno spazio privato per dormire, preparare e consumare pasti, per cercare risorse, per continuare quel che resta della sua vita sociale.

Molte altre potrebbero essere le caratteristiche da inserire, ma sono queste le principali e quelle più diffuse. Obiettivo dell'analisi dei dati sarà quello di confermare questo quadro, ed eventualmente arricchirlo.

3.5. La protezione legislativa per i SFD e il problema del “blocco anagrafico”

In questa materia non ci sono mai state disposizioni legislative specifiche, solo nel 2000 si trova un preciso riferimento alle persone SFD nella “Legge Quadro del sistema integrato degli interventi e dei servizi sociali”.

L'articolo 28 parla di *“interventi urgenti per le situazioni di povertà estrema”*. Inoltre il comma 1 incrementa il Fondo Nazionale per le politiche sociali di 20 miliardi sia per il 2001 che per il 2002, per garantire il potenziamento di interventi volti ad assicurare i servizi destinati alle persone che vivono in situazioni di povertà estrema e alle persone SFD. Tra questi interventi, si trovano la realizzazione di centri e servizi di prima accoglienza, interventi socio-sanitari, servizi per l'accompagnamento e il reinserimento sociale (Dente e Povero, 2003).

La Costituzione italiana affida allo Stato la responsabilità dell'assistenza, anche alle persone in situazioni di povertà estrema. Tale assistenza prevede la coesistenza di interventi pubblici e privati, e ciò significa lasciare il privato sociale libero di intervenire.

Questa è una grande risorsa per l'assistenza sociale: difatti l'intervento statale risulta piuttosto rigido, poco attento ai bisogni specifici di tutti i gruppi sociali in quanto regolato da norme severe, fortemente burocratizzato, costretto ad agire in un ambito di uguaglianza di

trattamento per tutti i cittadini. Diversamente, gli interventi del privato sociale e delle associazioni di volontariato sono sovente regolati da codici morali, dalle ideologie più che dalla professionalità. Sono interventi meno categoriali, più innovativi, flessibili e liberi dalla burocrazia rispetto al settore pubblico, e per questo risulta indispensabile il loro contributo che è complementare – e non sostitutivo – a quello statale (Guidicini *et al.*, 1995). Tra tutto il privato sociale spicca senza dubbio il ruolo importantissimo della Caritas o di altre organizzazioni ecclesiastiche, che gestiscono spesso la pronta emergenza e l'accoglienza dei SFD.

Sempre da un punto di vista legislativo, un problema da non sottovalutare è quello del “blocco demografico”, che è uno dei responsabili della difficoltà di conteggiare le persone SFD presenti in un territorio.

Le persone SFD si ritrovano spesso a perdere la residenza e tutti i documenti di riconoscimento: a volte succede per loro stessa volontà, a volte perché il documento scade e non viene da loro rinnovato. Questo basta affinché una persona sia dichiarata scomparsa, tanto più che durante il censimento non viene registrata.

Forse non si riesce a comprendere a fondo il problema, ma non possedere una residenza significa non solo non avere la possibilità di accedere a molti servizi socio-assistenziali, ma soprattutto non usufruire di alcuni diritti fondamentali garantiti costituzionalmente, come il diritto di voto, il beneficio della pensione, l'accesso al Sistema Sanitario Nazionale.

Il regolamento demografico del 1992 definisce la persona SFD *“colui che non ha in alcun Comune quella dimora abituale che costituisce l'elemento necessario per l'accertamento della residenza”* (Dente e Povero, 2003). Per queste persone si adotta il criterio dell'iscrizione anagrafica nel Comune di domicilio e cioè nel luogo dove la persona stabilisce la sede principale dei suoi affari e interessi.

Questo criterio incontra gli interessi delle persone SFD, che possono iscriversi all'anagrafe del Comune in cui stanno più frequentemente o che è più facile per loro da raggiungere per poter godere di certificazioni

anagrafiche e dei servizi sociali della città (Minardi, 2005). Ma questa normativa anagrafica si basa sul principio della dimora abituale; e chi una dimora abituale non può dire di averla?

Per questo alcuni Comuni¹⁴ scelgono di permettere a questa categoria di persone di iscriversi all'anagrafe che vogliono, e il Comune provvede poi all'iscrizione in una via inesistente, appositamente inventata¹⁵. Questa soluzione, pur avendo i suoi limiti, permette comunque di tenere sotto controllo il numero dei SFD e dà loro la possibilità di fruire dei diritti di assistenza sociale e sanitaria.

3.6. Le cause che portano a diventare una persona SFD

L'eterogeneità della popolazione dei SFD, la diversità del passato e del percorso di vita di ciascuno dei suoi componenti portano all'impossibilità di individuare una causa unica e assoluta che conduce a tale situazione. Il suggerimento è di creare una commistione intelligente tra motivazioni personali e soggettive con cause socio-economiche più generali. Questo perché l'essere senza dimora non è semplicemente un fenomeno transitorio o episodico, ma diviene una *“trasformazione strutturale di lungo termine”* (Rauty, 1995).

La ricerca dei fattori causali di tale condizione deve pertanto fare riferimento al percorso di vita della persona e alla molteplicità di forze, spinte e situazioni che coesistono negli ambienti urbani.

Nel tentativo di essere sintetici, la base del processo di degrado della persona SFD può essere rintracciata nei seguenti ambiti:

- la **famiglia**, responsabile non solo di abbandoni, fughe, isolamenti, allontanamenti, ma anche di aver proposto modelli devianti (come genitori alcoolisti o tossicodipendenti, oppure con schemi

¹⁴ Attualmente, nonostante ci siano alcuni riferimenti legislativi nazionali e regionali, la materia viene regolata dai singoli Comuni.

¹⁵ Per esempio il comune di Torino ha chiamato questa residenza fittizia “Via della Casa comunale n°1” (Dente e Povero, 2003).

comportamentali e affettivi “evitanti”, disimpegnati o fortemente diseducativi);

- le **caratteristiche psicologiche del soggetto** che spesso presenta già una bassa autostima di partenza, e che è incapace di reagire in maniera adatta e vincente a insuccessi, crisi, fallimenti affettivi e relazionali, frustrazioni, ecc.;
- la difficoltà da parte dell’individuo di crearsi una **rete di relazioni sociali** stabili e affidabili, su cui poter contare e fare riferimento, per sentirsi parte della vita sociale;
- l’**istituzionalizzazione pregressa**: infatti spesso alla base di un’assenza di indipendenza, individualità, progettualità rispetto al futuro si scopre una lunga istituzionalizzazione (come il collegio, il carcere, un istituto) che ha tolto loro queste capacità;
- la **crisi del mercato del lavoro**: sovente, dopo molti tentativi di inserimento lavorativo risulta quasi impossibile risollevarsi, e la mancanza di opportunità per il futuro porta a rinunciare definitivamente a cercare di migliorare la propria situazione, accontentandosi così della propria situazione precaria;
- la difficoltà di cercare e **trovare un alloggio definitivo**, soprattutto dopo aver subito sfratti, abbandoni o fallimenti lavorativi.

Emerge chiaramente come uno degli elementi distintivi delle persone SFD sia la multidimensionalità del disagio (Remondini, 2004): i fallimenti che queste persone vivono non appartengono solo alla sfera lavorativa, fisica, culturale, ma anche affettiva e relazionale, come già più volte ribadito. La storia della maggior parte dei SFD è una catena di sradicamenti progressivi e cumulati.

3.7. Un processo che rischia di essere irreversibile

Uno degli aspetti più preoccupanti delle persone SFD è la “cronicità” della loro condizione.

In effetti la prolungata permanenza in una condizione di senza dimora rende sempre più complicato e improbabile il rientro nella “normalità”; con le sue sole forze un SFD non ha più la capacità di ritornare ad una condizione di autonomia e andrà verso un equilibrio di sopravvivenza. La spiegazione a questo meccanismo viene offerta, oltre che dalla sociologia, anche dalla psicologia.

Accade che le persone SFD, cristallizzate in uno stato di stanchezza fisica perenne e a volte di confusione mentale, si accontentino e si adattino a questa vita senza tentare di cambiare, quasi a proteggersi dalla paura di nuovi fallimenti, che sarebbero per loro insopportabili.

Questo *adattamento per rinuncia* significa anche avvicinare in un tempo sempre più breve la propria aspettativa di gratificazione, giorno per giorno, negandosi così ogni progettualità per il futuro (Landuzzi e Pieretti, 2003).

Inoltre, a rinforzare questo non-ritorno c'è lo “stigma sociale”: il contesto circostante di sguardi di disapprovazione, di pietà, di giudizio morale e presa di distanza delle altre persone marcano il passaggio verso un'altra realtà separata e diversa. Si tratta di una forte etichettatura sociale dell'esterno, che viene percepita dall'individuo che la subisce come una soglia di non-ritorno.

Sotto quest'ottica, quindi, il problema della cronicità non si riferisce tanto all'immobilità della situazione, quanto piuttosto all'irreversibilità del processo, che corrisponde ad un'uscita progressiva dalla società, con conseguente perdita di riferimenti sociali (Gui, 1995).

Il risultato è che la persona SFD percepisce se stessa *fuori dal mondo*, la sua vita progressivamente va limitandosi ai soli bisogni materiali, mentre la socialità dell'individuo attraversa progressive fasi di riduzione.

Si comprendono bene ora gli appellativi dati a questo gruppo sociale come *persone senza ambiente* (Martinelli, 1995) o *senza territorio* (Berzano, 1992): l'individuo percepisce se stesso “straniero”, dal contesto sociale e da ogni ambiente di vita.

Scrive Gui: *“nel momento in cui l’adattamento si è fatto adozione definitiva di un nuovo equilibrio, è avvenuta la metamorfosi: l’ambiente esterno non incontra più il soggetto sofferente e reattivo con cui ingaggia i processi di reciproco cambiamento, ma ha di fronte un nuovo soggetto pronto ad assopire l’effetto attivo di ogni interrelazione”*(Gui, 1995).

Trovato questo nuovo adattamento, la persona SFD si spaventa di fronte a qualunque cambiamento dell’equilibrio raggiunto e attiva meccanismi di difesa per paura di perdere quel minimo di stabilità che è riuscito a raggiungere.

È chiaro come il tempo di permanenza in strada per una persona SFD sia un aspetto cruciale da considerare: dopo un certo periodo infatti la permanenza temporanea in strada diventa a lungo termine, poi del tutto cronica, e a questo punto il percorso di povertà estrema diviene davvero irreversibile e senza possibilità di ritorno. Comprendere gli aspetti focali della cronicità in strada dà modo di capire più a fondo le cause e quindi di individuare e prevenire i fattori di rischio di tale condizione.

CAPITOLO 4

CARATTERIZZAZIONE DEI SENZA FISSA DIMORA VENETI

4.1. Da quanto tempo gli intervistati sono SFD

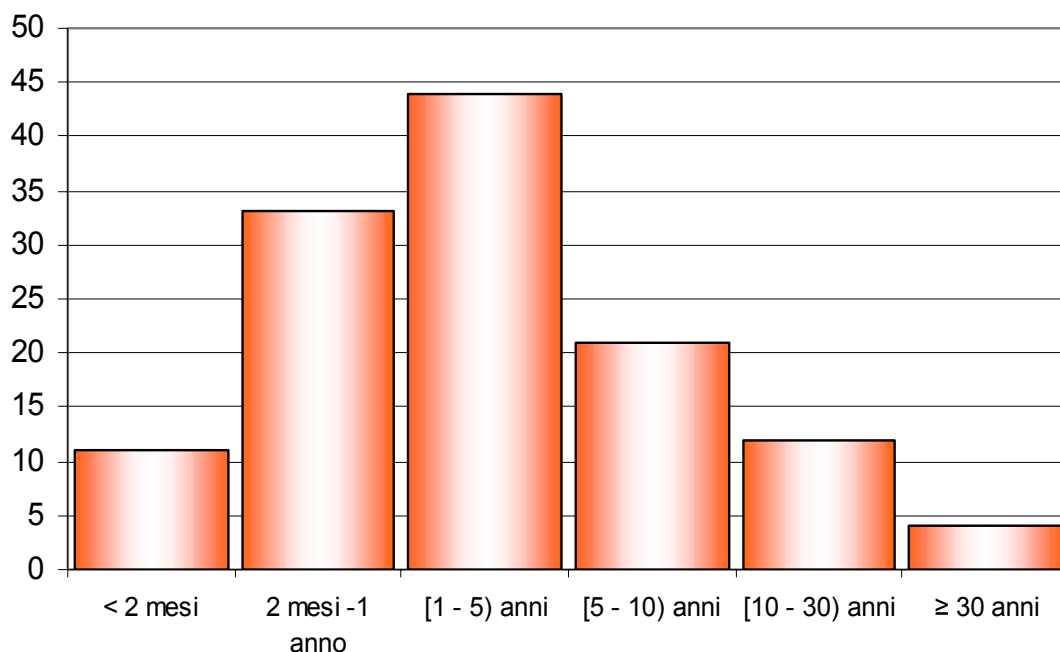
Il lavoro ha come obiettivo quello di studiare la condizione delle persone SFD a partire da una classificazione su scala temporale: in sintesi si vogliono comprendere somiglianze e differenze di tali individui a seconda di quanto tempo hanno trascorso sulla strada. Questo perché si ritiene che la variabile “tempo” sia fondamentale in tale popolazione, tanto più che, come si è già visto, la condizione di SFD risulta un processo sempre più irreversibile man mano che il tempo passa (vedi paragrafo 3.7.).

Si intende comprendere cosa rende irreversibile tale percorso di povertà estrema, quali sono le peculiarità di chi – in strada da molto – non sembra adoperarsi per cambiare la sua situazione.

Come prima cosa l’attenzione si concentra sulla variabile “tempo trascorso in strada”, che nel questionario corrisponde alla seguente domanda:

C.2. Da quanto tempo dorme fuori?

Figura 1. *Grafico a barre sul tempo di permanenza in strada fino al momento dell'intervista (valori assoluti)*

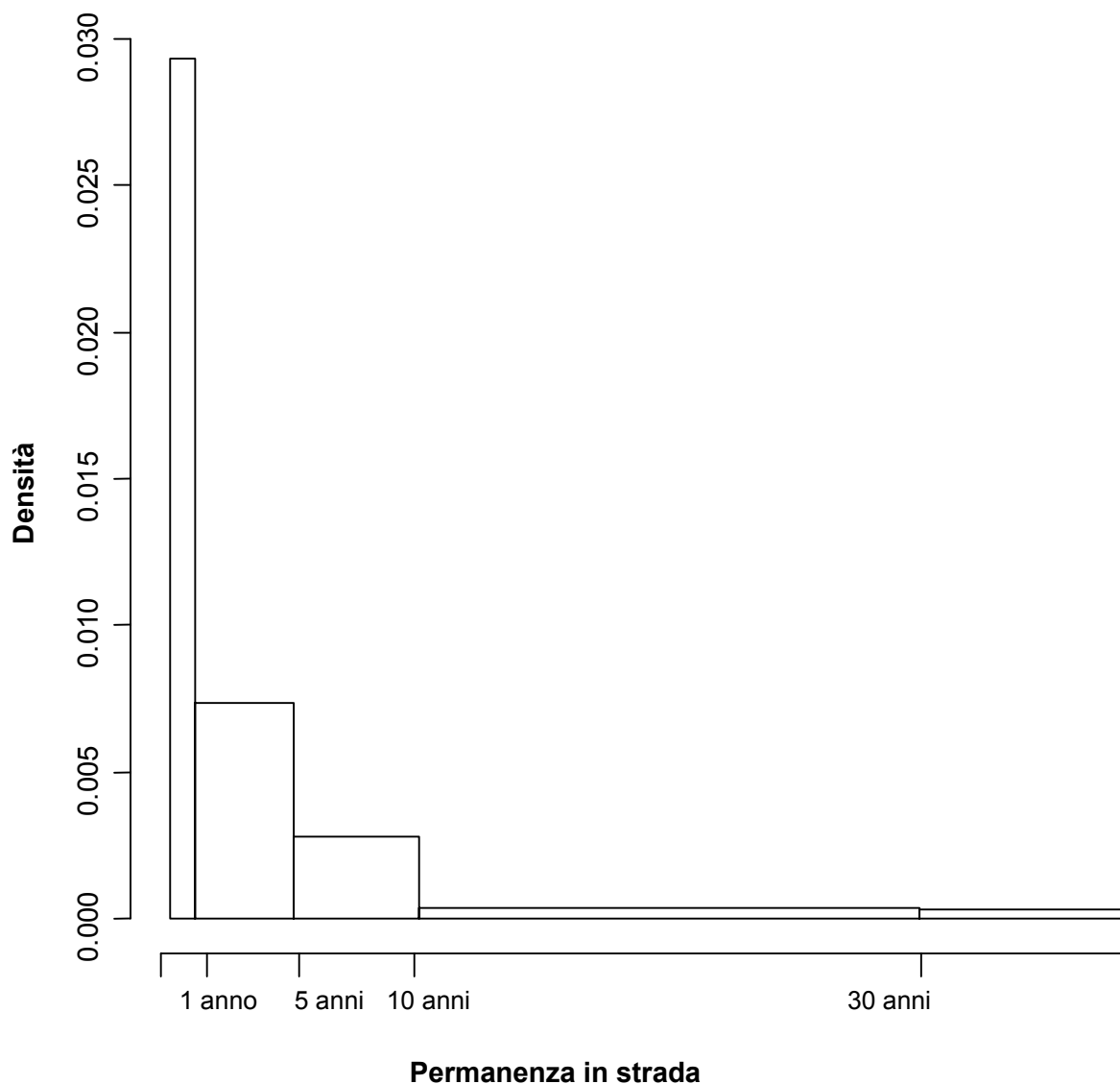


Il Figura 1 mostra, attraverso un grafico a barre con suddivisione in classi, che la maggior parte del campione si colloca nella fascia di coloro che sono SFD da 1 a 5 anni. Inoltre sembrano in maggior numero coloro che sono in strada da meno di 5 anni rispetto al resto del campione.

Ma un grafico di questo tipo deve essere accompagnato da un istogramma che mostri la reale distribuzione delle persone SFD a seconda di quanto tempo sono in strada. Le precedenti classi infatti hanno ampiezze ben diverse e non danno il senso delle proporzioni tra numero di individui e quantità di tempo trascorso in strada.

L'istogramma (Figura 2) mostra che sono molti di più coloro che sono in strada da meno di un anno rispetto a coloro che ci sono da più di 5 anni: questo dato conforta, perché fa capire che le persone SFD davvero croniche sono relativamente poche. L'istogramma è infatti decrescente: più anni di permanenza in strada consideriamo e più la percentuale di persone senza fissa dimora diminuisce.

Figura 2. *Istogramma di densità sul tempo di permanenza in strada fino al momento dell'intervista*



Dal grafico si possono notare due valori temporali che suggeriscono un'analisi per sottogruppi: infatti l'istogramma cambia inclinazione in maniera significativa in corrispondenza di 1 e 5 anni, che sembrano essere due soglie temporali particolarmente significative per tale popolazione. Meno di un anno sulla strada corrisponde ai SFD nuovi, giunti da poco in

questa condizione, mentre per quelli in strada da più di 5 anni si può già presagire una situazione consolidata.

Tale osservazione porta a considerare una suddivisione in tre sottogruppi, utile poi per osservare alcune caratteristiche strutturali e socio-demografiche:

- SOTTOGRUPPO A: individui sulla strada da meno di un anno.
- SOTTOGRUPPO B: individui sulla strada da 1 a 5 anni.
- SOTTOGRUPPO C: individui sulla strada da più di 5 anni.

Quello che ci si aspetta è che i sottogruppi A e C siano significativamente diversi, poiché si ipotizza che il tempo di permanenza in strada sia un fattore decisivo che caratterizza le persone SFD; mentre il sottogruppo B presenterà ipoteticamente caratteristiche intermedie.

Sono state eliminate dall'analisi due unità statistiche che, presentando record vuoti ad ogni domanda, non permettevano la loro collocazione in nessuno dei sottogruppi formati. La numerosità campionaria totale si riduce così a 146 unità statistiche. Le numerosità nei 3 sottogruppi sono le seguenti:

- SOTTOGRUPPO A: 44 persone.
- SOTTOGRUPPO B: 51 persone.
- SOTTOGRUPPO C: 51 persone.

4.1.1. Il sesso

La Tabella 1 mostra la ripartizione in maschi e femmine a seconda di quanto tempo gli intervistati hanno trascorso sulla strada.

Si nota chiaramente come in tutti e 3 i sottogruppi ci sia una netta prevalenza maschile, come del resto si ha anche sul totale (78,1% di maschi). Questo mostra come il fenomeno dei SFD sia prevalentemente maschile, anche se negli ultimi anni si è osservato un certo incremento nel numero delle donne che vivono sulla strada (A.A.V.V., 1998). Questo sembra

suggerire una maggiore tenuta da parte delle donne nei confronti dei processi di esclusione sociale alla base dei percorsi di povertà estrema (Gnocchi, 2003).

Tabella 1. *Distribuzione percentuale dei tre sottogruppi secondo il sesso*

		SOTTOGRUPPO			
		A < 1 anno	B 1 – 5 anni	C > 5 anni	Totale
SESSO	M	79,6%	78,4%	76,5%	78,1%
	F	20,4%	21,6%	23,5%	21,9%
	Totale	100,0% (N=44)	100,0% (N=51)	100,0% (N=51)	100,0% (N=146)

Osservando i tre sottogruppi, si evidenzia che i maschi sono particolarmente più numerosi nel sottogruppo di coloro che sono sulla strada ad meno di 1 anno (sottogruppo A) rispetto a coloro che sono SFD da più di 5 anni (sottogruppo C): quindi si contano più maschi tra chi è in strada da pochissimo rispetto a chi ha ormai superato il quinto anno di permanenza. Si evince pertanto che le donne cadono meno facilmente nella condizione di senza fissa dimora, ma se questo avviene allora fanno molta più fatica a rialzarsi (Dente e Povero, 2003). Il sottogruppo B mostra caratteristiche intermedie tra gli altri due sottogruppi, mantenendo una netta predominanza maschile.

4.1.2. L'età

Analizzare nella Tabella 2 i valori degli indici di posizione della variabile “età” secondo i 3 sottogruppi consente già di notare qualche aspetto interessante.

Tabella 2. *Indici di posizione per la variabile “età” nei tre sottogruppi*

	SOTTOGRUPPO			
	A < 1 anno	B 1 – 5 anni	C > 5 anni	Totale
Media	40,0	41,4	50,6	<i>44,2</i>
Mediana	38,5	40,0	48,0	<i>44,5</i>
Deviazione standard	12,7	13,1	14,5	<i>14,2</i>
Varianza	161,2	170,8	210,7	<i>202,0</i>

Osservando la media dell'età, il sottogruppo di quelli in strada da meno di 1 anno (A) risulta il più giovane (40 anni), mentre il sottogruppo C il più anziano (in media quasi 51 anni). Il sottogruppo intermedio B (composto da persone sulla strada da 1 a 5 anni) ha un'età media di 41 anni, certamente più bassa di coloro che sono in strada da più di 5 anni. Dai *boxplot* nella Figura 3 si evidenzia una maggiore variabilità del sottogruppo C, ciò denota una composizione per età in questo sottogruppo più eterogenea rispetto agli altri.

Il diagramma a barre nella Figura 4 mostra la percentuale di persone SFD nei tre sottogruppi secondo classi d'età.

Si nota che il sottogruppo A ha una distribuzione molto più giovane del sottogruppo C: quindi chi è in strada da meno di un anno ha un'età tendenzialmente più giovane di chi invece vi si ritrova da più di 5 anni. Il sottogruppo B invece mostra un profilo intermedio, pur presentando una percentuale più elevata di persone nelle fasce d'età giovani e una quota ridotta in quella di età maggiore ai 60 anni.

Figura 3. *Boxplot dell'età per i tre sottogruppi considerati*

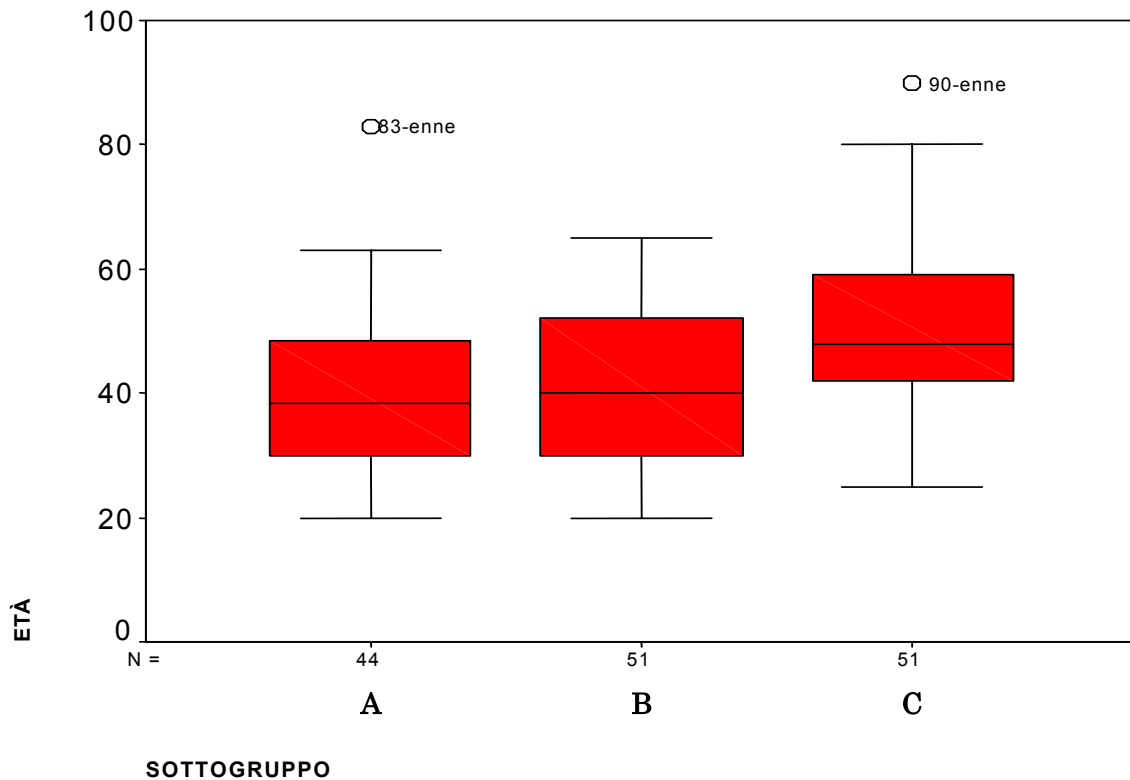
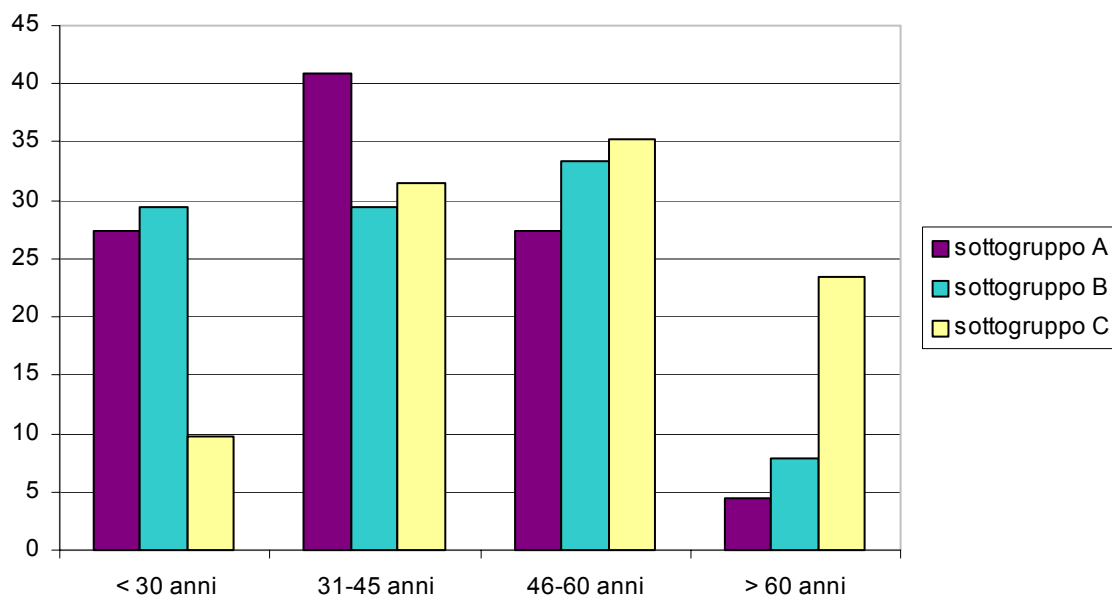


Figura 4. *Grafico a barre per classi d'età secondo i tre sottogruppi (valori percentuali)*



L'età tendenzialmente più giovane di coloro che sono in strada da meno di un anno dipende anche dal fatto che, diversamente dai più anziani, essi non hanno avuto materialmente il tempo per stare in strada a lungo, proprio perché ancora giovani. La giovane età degli appartenenti al sottogruppo A, ossia quelli in strada da meno di un anno, lascia sperare che siano anche le persone che più facilmente avranno la possibilità di migliorare la propria condizione: diversamente dai più anziani, essi possono contare su maggiori risorse fisiche e sociali come elementi decisivi per tentare di rifarsi una vita.

4.1.3. La provenienza geografica

L'osservazione della provenienza geografica attraverso la Tabella 3 mette in luce che il sottogruppo di persone in strada da meno di 1 anno (A) ha la percentuale di africani più alta (38,6%) e quella più bassa di italiani (27,3%). Risulta elevata (34,1%) anche la percentuale di europei non italiani (si suppone soprattutto est-europei).

Diversamente, il sottogruppo C, composto di coloro che hanno superato il quinto anno di permanenza in strada, comprende una quota minore di africani, mentre più della metà è di nazionalità italiana (quasi il 57%). Si evince quindi che ad essere sulla strada da poco tempo sono soprattutto stranieri (africani ed est-europei), mentre coloro che hanno superato i 5 anni di permanenza sono in prevalenza italiani.

Il sottogruppo B (persone SFD da 1 a 5 anni) presenta nuovamente caratteristiche intermedie: gli italiani sono il 47%, ma si trovano anche numerosi europei (25,5%) e africani (23,5%).

In generale gli immigrati extracomunitari rappresentano una componente importante della povertà estrema, anche se con modalità e caratteristiche che li differenziano da SFD di altre nazionalità.

Tabella 3. *Distribuzione percentuale dei tre sottogruppi secondo la provenienza geografica*

		SOTTOGRUPPO			
		A < 1 anno	B 1 – 5 anni	C > 5 anni	Totale
PROVENIENZA	Italia	27,3%	47,0%	56,9%	44,5%
	Europa (Italia esclusa)	34,1%	25,5%	7,8%	21,9%
	Africa	38,6%	23,5%	29,4%	30,1%
	America	0,0%	2,0%	3,9%	2,1%
	Asia	0,0%	2,0%	2,0%	1,4%
	Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
		(N=44)	(N=51)	(N=51)	(N=146)

Si è vista una componente più elevata di africani nel sottogruppo di coloro che sono sulla strada da meno di 1 anno (sottogruppo A), ciò dipende sicuramente dal fatto che l'immigrazione da questi paesi è un fenomeno relativamente recente; si può poi ipotizzare che queste intendano trascorrere sulla strada solo un tempo limitato, cioè vedano quasi naturale passare un certo periodo iniziale senza avere una fissa dimora, in attesa di trovare una sistemazione migliore.

4.1.4. Lo stato della persona

Un ulteriore risultato riguarda l'incrocio dei tre sottogruppi con una variabile che, compilata dal rilevatore, descrive lo stato della persona al momento dell'intervista. Le tre modalità sono: lucido/consapevole, problematico, inadatto all'intervista.

I risultati della Tabella 4 mostrano una coerenza rispetto a quanto ci si poteva attendere: è il sottogruppo di coloro che sono sulla strada da più di 5

anni (C) ad avere la quota più alta di persone inadatte all'intervista, mentre la percentuale più alta di persone lucide si ha tra coloro che sono SFD da meno di 1 anno (sottogruppo A). I due sottogruppi sembrano quindi ben distinti secondo questa variabile: chi è in strada da più di 5 anni tende a perdere lucidità e a mostrare segni di problematiche relazionali e psicologiche.

Il sottogruppo B anche per questa variabile presenta caratteristiche intermedie: tale gruppo registra la percentuale più alta di persone che risultano problematiche. Bisogna però precisare un aspetto: la relazione tra tempo in strada e stato della persona è simmetrica: è vero che l'essere in strada da molto tempo può portare ad una condizione di non lucidità mentale, ma è anche vero il contrario, ossia che può essere proprio che problemi psichici già presenti conducano l'individuo ad intraprendere un percorso di povertà estrema.

Tabella 4. *Distribuzione percentuale dei tre sottogruppi secondo lo stato della persona al momento dell'intervista*

		SOTTOGRUPPO			
		A < 1 anno	B 1 – 5 anni	C > 5 anni	Totale
STATO DELLA PERSONA	Lucido	88,6%	76,5%	76,5%	80,1%
	Problematico	9,1%	21,6%	9,8%	13,7%
	Inadatto	2,3%	1,9%	13,7%	6,2%
	Totale	100,0% (N=44)	100,0% (N=51)	100,0% (N=51)	100,0% (N=146)

Di conseguenza, si può affermare che sembra esserci una correlazione positiva tra lo stato mentale di un SFD e il suo tempo di permanenza in strada. Questo lascia intuire che tanto più tempo una persona trascorre in strada, tanto più difficile sarà per lei trovare la volontà di risollevarsi, perché una mancata lucidità mentale glielo impedisce

4.1.5. Il luogo dell'intervista

Infine si desidera osservare la distribuzione dei tre sottogruppi a seconda di dove gli stati intervistati sono stati raggiunti.

Tabella 5. *Distribuzione percentuale dei tre sottogruppi a seconda del luogo dell'intervista*

		SOTTOGRUPPO			
		A < 1 anno	B 1 – 5 anni	C > 5 anni	Totale
LUOGO	Dormitorio	54,5%	52,9%	68,6%	<i>58,9%</i>
	In strada	45,5%	47,1%	31,4%	<i>41,1%</i>
	Totale	<i>100,0%</i> (N=44)	<i>100,0%</i> (N=51)	<i>100,0%</i> (N=51)	<i>100,0%</i> (N=146)

I risultati sono riportati nella Tabella 5. La maggior parte delle persone SFD del campione è stata intervistata in dormitori (quasi il 59%).

Il gruppo C, composto da coloro in strada da più di 5 anni, è quello con percentuale più alta di persone intervistate in dormitori (quasi il 69%).

I gruppi A e B, con persone SFD da meno di 5 anni, presentano invece solo una leggera prevalenza di persone intervistate in dormitori (rispettivamente 54,5% e 53%).

Si ravvisa qui il fenomeno di adattamento, proprio di chi è in strada da parecchio tempo: questi ultimi tendono a trovare nella loro situazione di precarietà ed indigenza un equilibrio che permetta loro la sopravvivenza. Tale equilibrio viene trovato anche alloggiando in un dormitorio o in una casa di accoglienza, che diventano per questi individui non una sistemazione temporanea, bensì la loro dimora, la loro famiglia. La strada invece viene vissuta come sistemazione temporanea, infatti è più utilizzata da chi è in strada da meno di un anno. Inoltre, trattandosi di persone tendenzialmente

più anziane, il fatto di cercare rifugio in un luogo chiuso è spesso per tali individui una necessità per sopravvivere, più che una scelta.

I risultati ottenuti dalle precedenti analisi rispecchiano quanto ci si poteva aspettare: i due sottogruppi estremi (A, composto da individui in strada da più di 5 anni, e C, con individui in strada da meno di 1 anno) si diversificano in modo significativo, mentre il sottogruppo B presenta un profilo intermedio tra i due. Ma si è potuto notare qualcosa in più: il sottogruppo B, con persone in strada da 1 a 5 anni, pur avendo caratteristiche intermedie, tende ad assomigliare più a coloro che sono SFD da meno di un anno (sottogruppo A). Si può concludere dai risultati descrittivi che i SFD in strada meno di 5 anni rispetto a coloro che sono sulla strada da più di 5 anni (sottogruppo C) hanno una distribuzione delle età più giovane, hanno una percentuale minore di donne, inoltre presentano percentuali di individui trovati inadatti all'intervista più basse e hanno un numero più contenuto di persone intervistate in dormitori. In realtà quindi, almeno sommariamente e considerate queste variabili socio-demografiche, il sottogruppo A e il sottogruppo B sono abbastanza simili.

Si è poi in grado di tracciare un primo profilo di coloro che sono in strada da più di 5 anni, quindi di coloro che per cui sembrerebbe più difficile il ritorno ad una vita normale: si tratta in prevalenza di uomini, con un'età media più elevata (50 anni circa) di chi è in strada da meno tempo, e in prevalenza di nazionalità italiana. Tra loro c'è una buona parte di individui che riportano uno stato mentale confuso e che scelgono il dormitorio o la casa di accoglienza come luogo in cui passare almeno la notte. La fusione di questi elementi fa già intuire una condizione che per tali persone rischia di essere senza ritorno: un SFD avanti con l'età, con problemi psichici e che non sembra voler rifarsi una vita ma sceglie il dormitorio come sua dimora, difficilmente lascia immaginare un individuo che ancora ha la possibilità e le forze per risollevarsi.

4.2. La creazione dei gruppi: CRONICI, PROBABILI CRONICI e TEMPORANEI

Si desidera fare un ulteriore passo in avanti nell'analisi: interessa innanzitutto capire chi sono i cronici, ossia chi sono quei SFD che oramai non avranno più modo di tornare ad una vita normale.

Chi è in strada da molto (più di 5 anni) ha scarse possibilità di uscirne, questo è confermato anche dalla letteratura sull'argomento: da una ricerca svoltasi a Bologna ne è risultato che coloro che sono privi di una dimora stabile da oltre i 6 anni¹⁶ hanno ormai rinunciato – nella maggior parte dei casi – a trovare un'alternativa alla permanenza in dormitorio o in strada (Guidicini e Pieretti, 1988).

Per coloro che sono in strada da meno tempo, non siamo in grado di dire quale sarà il loro destino, ossia se saranno in grado di uscire dalla strada o se vi rimarranno per sempre. Abbiamo però la possibilità di basarci su quello che loro stessi pensano, su qual è la loro percezione del tempo che ancora trascorreranno sulla strada; inoltre il loro desiderio e l'aspettativa di miglioramento influenzano sensibilmente la loro effettiva possibilità di uscita dalla condizione di SFD: difatti è molto più probabile che ne esca una persona ottimista e che magari già progetta azioni che migliorino la sua condizione rispetto ad un individuo oramai rassegnato e senza speranze.

Alcune domande che ci possiamo porre sono: c'è qualcuno tra coloro che sono in strada da meno tempo che prevede di rimanerci ancora per molto, e che quindi rischia di oltrepassare la soglia del non-ritorno? Quali sono le caratteristiche di tali persone SFD? E quelle invece di coloro che, sulla strada da parecchio tempo, hanno una probabilità di uscirne piuttosto bassa?

Rispondere a queste domande consente di disegnare il profilo di quei SFD che corrono il rischio che la loro condizione sia irreversibile e permette di

¹⁶ Nel mio lavoro ho preso come soglia 5 anni anziché 6 perché, secondo una precedente codifica dei dati, alla variabile erano state assegnate modalità con intervalli di 5 anni. Ritengo però che la differenza di un anno non possa modificare sensibilmente i risultati dell'analisi.

confrontarlo con quello che invece è proprio di chi versa in una condizione di disagio solo temporanea.

Fatte queste premesse, ho ritenuto opportuno incrociare la variabile che indica da quanto tempo gli intervistati sono in strada (chiamata TEMPO_FUORI) con la variabile corrispondente alla domanda:

C.6. Quanto tempo pensa sia necessario per lei per uscire da questa situazione?

Tale variabile consente di capire qual è la loro aspettativa di uscita dalla condizione di SFD, qual è la loro percezione soggettiva. Essa è stata etichettata con il nome TEMPO_ATTESO e ha subito la seguente codifica:

- 1 = poco (fino ad 1 anno)
- 2 = molto
- 3 = mai

Questa seconda variabile ha richiesto più tempo ed impegno nella codifica, poiché trattandosi di una domanda di opinione è stato spesso necessario interpretare il pensiero dei rispondenti.

Tabella 6. *Individui sulla strada da meno di 1 anno, da 1 a 5 anni e da più di 5 anni rispetto al tempo di uscita da loro previsto*

		<i>TEMPO_FUORI</i>			<i>Totale</i>
		<i>< 1 anno</i>	<i>da 1 a 5 anni</i>	<i>> 5 anni</i>	
<i>TEMPO_ATTESO</i>	Poco	22	16	11	49
	Molto	22	35	27	84
	Mai	0	0	13	13
	Totale	44	51	51	146

Dalla Tabella 6 si evince che solo le persone in strada da più di 5 anni credono che non ne usciranno mai. Quelle fuori da meno di 1 anno sono in proporzione più ottimiste di quelle fuori da 1 a 5 anni, che invece

tendenzialmente vedono lontano un mutamento della loro situazione; questo è una conferma della credibilità della percezione sulla propria condizione. Comunque entrambi i gruppi non sembrano del tutto rassegnati.

Mentre: per chi è in strada da oltre 5 anni, il senso comune e la letteratura, suggeriscono un ritorno alla normalità pressoché impossibile, nonostante alcune risposte ottimiste da parte di rispondenti (non tutti sempre lucidi però). Per gli altri l'impossibilità di prevedere il futuro ci obbliga a fidarci dell'opinione dei diretti interessati e ad ipotizzarne le sorti.

Si è scelto di conseguenza di creare 3 gruppi così formati:

- il gruppo dei **CRONICI**: ossia dei SFD fuori da molto (da più di 5 anni): secondo la letteratura, e vista la loro aspettativa di uscita dalla strada, si suppone che tale gruppo di SFD sia in una condizione oramai irreversibile. Sono in totale 51.
- Il gruppo dei **PROBABILI CRONICI**: sono persone sulla strada da meno di 5 anni, quindi da un tempo non sufficiente a diagnosticare una cronicità della situazione, ma che prevedono ci vorrà molto tempo prima di uscirne. Questo perché stanno perdendo la fiducia o vedono a lungo termine la possibilità di ottenere i mezzi necessari per cambiare vita. Sono quegli individui che rischiano l'irreversibilità della loro condizione. Si tratta di 57 individui.
- Il gruppo dei **TEMPORANEI**: sono individui sulla strada da meno di 5 anni, e che sperano ne usciranno presto, in quanto considerano la loro situazione temporanea e magari già si stanno adoperando per cambiare la loro condizione. È costituito da 38 persone. È doveroso sottolineare che in realtà si tratta di "probabili" temporanei, perché non è dato sapere a priori cosa ne sarà del loro destino. Potrebbero infatti anche loro intraprendere un percorso di povertà cronica. Per semplicità però verranno semplicemente chiamati TEMPORANEI, con l'idea di base che teoricamente si tratta dei SFD con rischio di cronicità più basso.

Tra i 3 gruppi formati potrebbe destare perplessità quello dei CRONICI, che comprende persone che sperano di uscire dalla condizione di SFD sia presto, che tardi e mai (vedi Tabella 6). Si è deciso in ogni modo di creare un gruppo unico, non solo in forza della considerazione che averlo suddiviso in tre avrebbe creato sottopopolazioni troppo poco numerose e quindi difficilmente trattabili su base statistica, ma anche sulla base della letteratura già citata (Guidicini e Pieretti, 1988). Pertanto è da considerarsi un gruppo unico, tanto più che l'attesa di uscita da tale condizione è una percezione del tutto soggettiva, che dopo 5 anni di vita sulla strada è da ritenersi, se non del tutto inaffidabile, quantomeno discutibile.

In conclusione si è creata una nuova variabile (denominata GRUPPO), che associa ogni unità statistica ad una delle sottopopolazioni così individuate (CRONICI, PROBABILI CRONICI, TEMPORANEI).

4.3. Alcune analisi descrittive

Come primo passo vengono presentate alcune analisi descrittive, frutto dell'incrocio della variabile GRUPPO con alcune variabili di struttura o comunque considerate interessanti ai fini di delineare un primo quadro della situazione.

4.3.1. Il sesso

La Tabella 7 mostra le percentuali di maschi e femmine nei gruppi considerati.

La percentuale di maschi più elevata si registra nel gruppo dei TEMPORANEI (84,2%): questo lascia intravedere che, seppure meno numerose, le donne SFD mostrano una tendenza maggiore alla cronicità della loro situazione.

Tabella 7. *Distribuzione percentuale dei tre gruppi secondo il sesso*

		GRUPPO			
		Cronici	Probabili cronici	Temporanei	Totale
SESSO	M	76,5%	75,4%	84,2%	78,1%
	F	23,5%	24,6%	15,8%	21,9%
	Totale	100,0% (N=51)	100,0% (N=57)	100,0% (N=38)	100,0% (N=146)

Le donne in strada, seppure meno numerose, hanno più difficoltà ad uscirne, questo si vede dal fatto che la loro percentuale tra i CRONICI e tra i PROBABILI CRONICI (24% circa) è superiore rispetto ai TEMPORANEI. Questo conferma quanto già emerso: le donne più difficilmente cadono in una condizione di povertà estrema, ma se succede fanno molta più fatica a risollevarsi.

4.3.2. L'età

Un primo sguardo al campione dà gli indici di posizione della Tabella 8.

Tabella 8. *Indici di posizione per la variabile "età" secondo i tre gruppi*

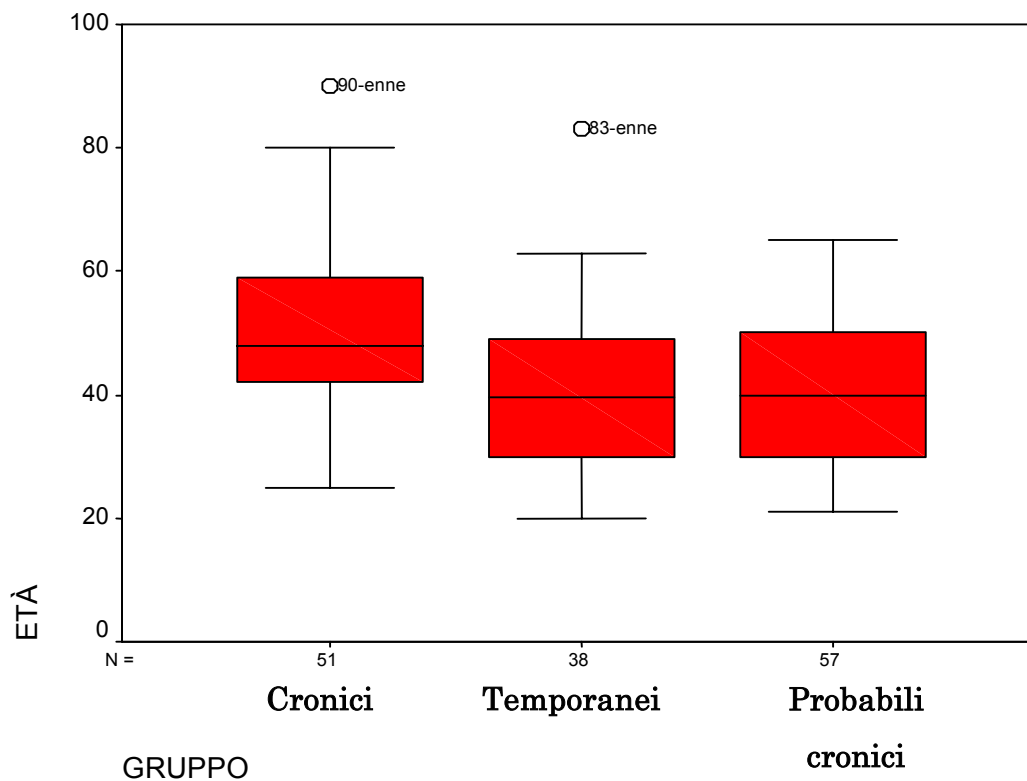
	GRUPPO			
	Cronici	Probabili cronici	Temporanei	Totale
Media	50,6	40,9	40,5	44,2
Mediana	48,0	40,0	39,5	44,5
Deviazione standard	14,5	12,1	14,1	14,2
Varianza	210,7	146,4	197,8	202,0

Osservando la distribuzione dell'età sul totale del campione, si evidenzia un'età media di 44 anni che coincide anche con la mediana: indice questo di buona simmetria della distribuzione.

Nei tre gruppi però si nota un'età media più alta tra i CRONICI (quasi 51 anni) di circa 10 anni. Questo lascia dedurre che l'età è positivamente correlata con la condizione di cronicità, sia perché sulla strada da molto tempo si trovano soprattutto persone avanti con l'età, dato che i giovani non hanno ancora avuto il tempo materiale per arrivarci, sia perché sono soprattutto le persone più anziane che si rassegnano e lasciano con più facilità che la loro condizione si fossilizzi.

Osservando anche i *boxplot* nella Figura 5 emerge una buona simmetria nelle tre distribuzioni, con una variabilità maggiore per il gruppo dei CRONICI, che comprende una gamma di età più ampie.

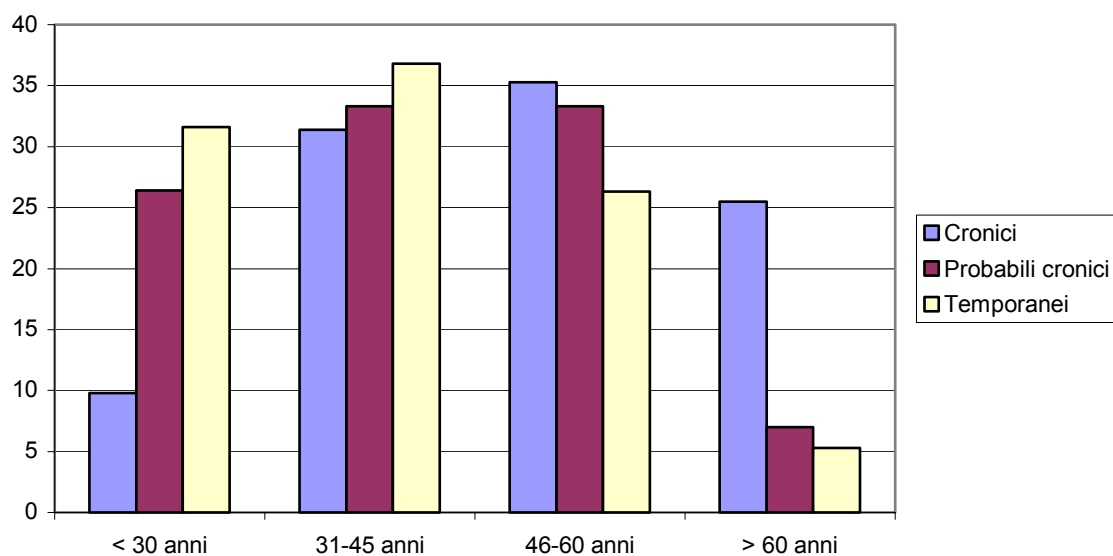
Figura 5. *Boxplot dell'età secondo i tre gruppi considerati*



Si vede inoltre dalle code dei *boxplot* che, come prevedibile, le persone più anziane si trovano tra i CRONICI, mentre quelle più giovani (che hanno fino a 20 anni) fanno parte dei TEMPORANEI e dei PROBABILI CRONICI.

Si noti in particolare la persona di 83 anni che prevede di uscire presto dalla propria condizione: la cosa può far sorridere, perché pare molto improbabile che possa succedere. Per questo si ipotizza che si tratti di una persona con uno stato mentale confuso: ricercando tale individuo nel *dataset*, si vede infatti che è risultato, a giudizio dell'intervistatore, in uno stato mentale definito problematico.

Figura 6. Grafico a barre per classi d'età secondo i tre gruppi (valori percentuali)



Il grafico a barre nella Figura 6 permette di confrontare i 3 gruppi su quattro classi di età. Come già evidenziato, i TEMPORANEI occupano in prevalenza le classi d'età più giovani, mentre considerevole è la percentuale di anziani tra i CRONICI. I PROBABILI CRONICI si concentrano nelle fasce centrali, ma il loro profilo comprende comunque poche persone molto anziane a favore di più persone sotto i 30 anni.

È possibile effettuare un'*analisi della varianza* per verificare se la media dell'età nei tre gruppi è significativamente diversa, come l'analisi dei *boxplot* lascia sospettare.

Come ipotesi di base tale analisi assume la normalità della distribuzione dei dati e l'omoschedasticità degli stessi. Vista la bassa numerosità campionaria, la sostanziale simmetria dei *boxplot* e la loro forma molto simile si assumono tali ipotesi rispettate.

Un primo confronto del solo gruppo dei CRONICI con il resto del campione dà una F di Snedecor che vale 17,87 ed è altamente significativa (*p-value* < 0,0001): quindi l'età media del gruppo dei CRONICI è significativamente diversa dal resto del campione.

Volendo poi effettuare un confronto con tutti e tre i gruppi, si ottiene un valore del test pari a 8,88, anche in questo caso significativo (*p-value* = 0,0002): si può affermare quindi che le medie delle età nei tre gruppi sono significativamente differenti tra loro.

Questo risultato è importante, perché dà modo di caratterizzare i tre sottogruppi secondo una variabile importante quale l'età. Nelle analisi successive sarà dunque essenziale inserire tale variabile per poter individuare con miglior chiarezza i diversi aspetti che descrivono i tre gruppi considerati.

A varcare la soglia del non-ritorno sono quindi persone in prevalenza più anziane, che hanno vissuto in strada più tempo degli altri e che vedono sempre più ridotte le loro risorse materiali e umane indispensabili per cambiare vita.

4.3.3. La provenienza geografica

Una prima distinzione tra italiani e stranieri fa emergere una prevalenza sul totale di stranieri (55,5%). Ma analizzando i 3 gruppi separatamente attraverso la Tabella 9, notiamo delle differenze interessanti.

Tabella 9. *Distribuzione percentuale dei tre gruppi secondo la provenienza geografica*

		GRUPPO			
		Cronici	Probabili cronici	Temporanei	Totale
PROVENIENZA	Italia	56,9%	35,1%	42,1%	44,5%
	Europa (Italia esclusa)	7,8%	33,3%	23,7%	21,9%
	Africa	29,4%	28,1%	34,2%	30,1%
	America	3,9%	1,8%	0,0%	2,1%
	Asia	2,0%	1,7%	0,0%	1,4%
	Totale	100,0% (N=51)	100,0% (N=57)	100,0% (N=38)	100,0% (N=146)

Nel gruppo dei CRONICI quasi il 60% è italiano, mentre negli altri 2 gruppi prevalgono gli stranieri, soprattutto tra i PROBABILI CRONICI. Quindi si evince che chi è in strada da poco è soprattutto straniero. Questo è plausibile se si pensa che spesso gli immigrati, arrivati in Italia da poco, vedono la loro una condizione spesso non definitiva. L'essere in strada è per loro una necessità momentanea, una fase di passaggio in attesa di ricostruirsi una nuova vita in un nuovo Paese, mentre se un italiano finisce in strada, spesso significa che non ha più niente da perdere e considera la sua vita oramai fallita.

Ma i dati permettono anche si suddividere il campione a seconda del continente di provenienza.

Si nota immediatamente come la maggior parte dei SFD stranieri sia africana (30,1%), continente seguito a ruota dall'Europa, Italia esclusa (21,9%). Molto bassa è la percentuale di americani e asiatici (3,5% in totale).

Il profilo di provenienza geografica dei CRONICI appare abbastanza diverso dai restanti due gruppi: in questi ultimi le percentuali di italiani, europei e africani sono sullo stesso ordine di grandezza, mentre tra i CRONICI la

prevalenza assoluta è di italiani. In particolare poi tra i TEMPORANEI prevalgono gli africani sugli europei (esclusa l'Italia), mentre avviene il contrario tra i PROBABILI CRONICI. Sembra quindi che gli africani tendano più facilmente a vedere questa situazione come temporanea, quasi che una volta emigrati diano per scontato un periodo in strada, possibilmente breve, in attesa di ambientarsi e trovare una propria sistemazione; mentre per gli europei il finire sulla strada è vissuto già come l'inizio della fine, ossia avvertono il rischio di non avere la possibilità di risollevarsi da una tale condizione. In questo senso appaiono più simili agli italiani, e probabilmente la percezione del rischio di irreversibilità della condizione deriva da una situazione, quella in strada, che non era prevista. La vita in strada viene quindi vissuta come una prima *rottura biografica*, una prima frattura tra soggetto e ambiente, che contiene in sé il rischio di un non-ritorno.

4.3.4. Lo stato civile

La Tabella 10 visualizza, per ciascuno dei 3 gruppi e per il campione totale, il profilo degli intervistati a seconda dello stato civile, attraverso una classica distinzione in 4 modalità.

La quota maggioritaria di persone SFD è rappresentata da soggetti celibi o nubili (quasi il 50%). I tre profili non sono esattamente uguali: seppure in tutti prevalgono i non sposati, tra i CRONICI si trovano più divorziati e separati rispetto ai TEMPORANEI e ai PROBABILI CRONICI: è questo un dato che ci si poteva aspettare, se si pensa che chi è sulla strada da molto è vittima spesso di rotture relazionali molto forti e drastiche, che lo portano ad una cesura con la propria famiglia e quindi ad un rischio elevato di non poter più cambiare la propria situazione. Similmente, la maggior parte degli sposati si divide tra coloro che sono sulla strada da meno tempo, quindi TEMPORANEI e PROBABILI CRONICI: il fatto di mantenere legami relazionali è fattore di prevenzione contro una condizione di povertà estrema

cronica, che invece si realizza quando la *désaffiliation*, ossia la rottura dei legami sociali e relazionali che si possedevano, diviene manifesta. L'irreversibilità si associa quindi ad una mancanza di legami, ad una fragilità relazionale che, per riprendere lo schema di Castel, genera una vulnerabilità molto prossima alla *désaffiliation* (vedi paragrafo 2.2.).

Tabella 10. *Distribuzione percentuale dei tre gruppi secondo lo stato civile*

		GRUPPO			
		Cronici	Probabili cronici	Temporanei	Totale
STATO CIVILE	Sposato/convivente	15,7%	28,1%	26,3%	23,3%
	Celibe/nubile	43,1%	52,6%	42,1%	46,6%
	Divorziato/separato	27,5%	15,8%	23,7%	21,9%
	Vedovo/a	7,8%	3,5%	7,9%	6,2%
	Non risponde	5,9%	0,0%	0,0%	2,1%
	Totale	100,0% (N=51)	100,0% (N=57)	100,0% (N=38)	100,0% (N=146)

Il gruppo dei **PROBABILI CRONICI** è quello con minore percentuale di vedovi/e (3,5%), compensata da un numero elevato di sposati/conviventi (28,1%) e celibi/nubili (52,6%, la più alta tra i tre gruppi). Si tratta di un gruppo difficile da interpretare, perché probabilmente composto da persone con caratteristiche molto differenti.

4.3.5. Lo stato della persona

Questa variabile ha una rilevanza particolare, perché consente di avere una spia di eventuali problemi psichici tra gli individui intervistati.

Tabella 11. *Distribuzione percentuale dei tre gruppi secondo lo stato della persona al momento dell'intervista*

		GRUPPO			
		Cronici	Probabili cronici	Temporanei	Totale
STATO DELLA PERSONA	Lucido	76,5%	80,7%	84,2%	80,1%
	Problematico	9,8%	17,5%	13,2%	13,7%
	Inadatto	13,7%	1,8%	2,6%	6,2%
	Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
		(N=51)	(N=57)	(N=38)	(N=146)

La Tabella 11 restituisce risultati interessanti. La maggior parte degli intervistati sembra lucida (80,1%), ma uno sguardo ai tre profili mostra alcune differenze: la percentuale più alta di persone lucide si trova tra gli TEMPORANEI, che sono persone da meno tempo sulla strada e che sperano di uscirne presto, quindi presumibilmente si adoperano perché ciò avvenga. Queste sono persone, almeno apparentemente, più “sane” rispetto a quelle appartenenti agli altri due gruppi. In maniera complementare, la percentuale più elevata di persone inadatte all'intervista si ha tra i CRONICI, persone da molto sulla strada che evidentemente manifestano problemi relazionali o psichici. Si ipotizza siano soprattutto persone anziane, vista tra l'altro l'età media più alta per questo gruppo.

Confrontando i TEMPORANEI con i PROBABILI CRONICI, si nota che le persone lucide sono presenti più tra i primi, mentre quelle problematiche tra i secondi.

La tendenziale non lucidità dei CRONICI conferma l'estrema difficoltà per loro di risollevarsi dalla condizione in cui sono caduti: il fatto di avere problemi mentali non permette loro di adoperarsi e raccogliere le forze necessarie per ricostruirsi una vita. È l'inizio del processo di *decomposizione e abbandono del Sé*, che porta ad un passo dalla soglia del non-ritorno.

4.3.6. Luogo dell'intervista

Infine si desidera osservare la distribuzione dei tre gruppi di persone SFD a seconda di dove sono state intervistate. I risultati sono riportati nella Tabella 12.

Tabella 12. *Distribuzione percentuale dei tre gruppi a seconda del luogo dell'intervista*

		GRUPPO			
		Cronici	Probabili cronici	Temporanei	Totale
LUOGO	Dormitorio	68,6%	50,9%	57,9%	58,9%
	In strada	31,4%	49,1%	42,1%	41,1%
	Totale	<i>100,0%</i> (N=51)	<i>100,0%</i> (N=57)	<i>100,0%</i> (N=38)	<i>100,0%</i> (N=146)

I tre profili presentano caratteristiche differenti: il gruppo dei **PROBABILI CRONICI** è quello più omogeneo dal momento che le percentuali di persone contattate in strada e in dormitorio sono pressoché identiche. Negli altri due gruppi prevale decisamente la quota di SFD in dormitori, soprattutto tra i **CRONICI** dove la percentuale di persone intervistate in strada è del 31,4% mentre quella nei dormitori è del 68,6%.

Pare dai risultati che i dormitori ospitano soprattutto SFD che sono in questa condizione da molto tempo, che hanno trovato nella struttura che li accoglie quell'equilibrio, seppure precario, che permette loro di sopravvivere, ma che non dà loro stimoli per cambiare la loro condizione. La persona SFD, oramai in una condizione cronica limita la sua vita ai soli bisogni materiali, trascurando quelli relazionali e sociali: il dormitorio o la casa di accoglienza permettono di soddisfarli, e questo è per lei sufficiente.

4.4. Una sintesi delle considerazioni emerse: l'analisi delle corrispondenze

Dopo aver osservato alcune caratteristiche socio-demografiche, interessa ora avere un quadro generale delle caratteristiche dei SFD, in particolare in relazione al tempo finora trascorso in strada. Questo consente di sintetizzare i risultati delle analisi descrittive fin qui effettuate, inserendo anche altri aspetti che contribuiscono a caratterizzare meglio le persone SFD. Per fare questo si utilizza l'**analisi delle corrispondenze** (Greenacre, 1984) che permette di studiare statisticamente le relazioni tra due o più caratteri qualitativi.

Nella sua forma semplice, essa analizza la relazione tra due variabili, mentre in quella multipla sono coinvolte più di due variabili (Fabbris, 1997); quella che verrà utilizzata in questa sede sarà quella multipla. Per quest'ultima il punto di partenza è una tabella di contingenza particolare, detta tavola di Burt, in cui le modalità di riga coincidono con quelle di colonna.

Si tratta di un'analisi di tipo fattoriale che ha come scopo quello di individuare dimensioni sottostanti alla struttura dei dati, dimensioni intese a riassumere l'intreccio di relazioni di interdipendenza tra le variabili originarie.

Nell'analisi delle corrispondenze multiple possiamo distinguere due tipologie di variabili: quella *attive*, che entrano direttamente nell'analisi concorrendo alla formazione degli assi fattoriali, e quelle *supplementari*, che sono escluse dalla fase di estrazione dei fattori ma si utilizzano successivamente considerando la loro posizione sugli assi fattoriali come ausilio per la loro interpretazione (Fabbris, 1997). L'idea di fondo è trasformare lo spazio generato dalle variabili di partenza in uno nuovo generato dalle nuove variabili (componenti, assi, fattori o dimensioni) in modo da sostituire le vecchie coordinate con nuove coordinate ortogonali.

I nuovi fattori sono ottenuti come combinazione lineare delle vecchie variabili, sono costruiti in modo tale da essere tra loro linearmente indipendenti, e per questo si traducono in assi ortogonali. Il numero di dimensioni del nuovo spazio è il numero di colonne linearmente indipendenti della matrice di partenza, ed è pari al minimo tra righe e colonne della tabella di contingenza meno 1 per l'analisi semplice (Tuzzi, 2003), per quella multipla è pari al numero di modalità meno il numero di variabili attive. Naturalmente a livello grafico, se dovessero esserci più di 2 fattori, le forme grafiche verranno visualizzate in più piani cartesiani, non essendo visualizzabile né interpretabile un unico grafico pluridimensionale. L'*output* finale è un grafico di dispersione nel quale le modalità simili si collocano in posizioni vicine nello spazio delimitato dagli assi cartesiani (Tuzzi, 2003). L'origine degli assi è il centro di gravità della nuvola dei punti; tanto più gli elementi (riga o colonna) sono lontani dall'origine tanto più i loro profili sono lontani da quello marginale (Fabbris, 1997).

Grazie alla formula della distanza *chi-quadrato*, si ottiene per ogni coppia di modalità appartenenti alla stessa variabile una *misura di similarità*. Questa similarità tra coppie di modalità si traduce in vicinanza nel grafico (Tuzzi, 2003).

La variabilità totale presente nella matrice dei dati (ossia la dispersione dei profili rispetto al loro centro di gravità) viene denominata *inerzia*. L'*inerzia* è proporzionale al *chi-quadrato* calcolato sulla tabella di partenza.

Le dimensioni ricavate sono ordinabili rispetto alla quantità di inerzia raccolta¹⁷. Pertanto si intuisce come un criterio importante per la determinazione della stabilità della configurazione sia la frazione di *inerzia spiegata* dai fattori estratti, che permette di quantificare la variabilità spiegata del fenomeno (Fabbris, 1997). Tipicamente, se ci sono più di due fattori, si vede di considerare quelli con inerzia spiegata più alta.

¹⁷ Esistono diversi metodi per calcolare la quota di inerzia spiegata dai fattori. In questa sede verrà utilizzato il metodo proposto da Benzecri (Benzecri, 1973).

Per interpretare il significato dei fattori si utilizzano alcuni indicatori che permettono di valutare l'importanza che ogni modalità riveste nella formazione degli assi fattoriali:

- il *contributo assoluto*, che rappresenta la parte di inerzia totale del fattore spiegata dalla modalità in esame;
- il *coseno quadrato* (detto anche *contributo relativo*), che permette di valutare il contributo che un certo fattore fornisce alla spiegazione della variabilità della modalità.

4.5. Profilo complessivo di chi vive in strada

Le variabili coinvolte nell'analisi delle corrispondenze comprendono:

- variabili anagrafiche: età, sesso, stato civile, nazionalità;
- variabili relative al tempo passato in strada e al tempo necessario per uscirne;
- variabili relative a problemi che l'intervistato dichiara di avere: soldi, casa, salute, igiene, dipendenze, lavoro, giustizia, mancata integrazione, solitudine, problemi psichici;
- variabili relative allo stato mentale della persona percepito dall'intervistato;
- variabili relative ad una eventuale condizione lavorativa passata o attuale;
- variabili relative al mantenimento o rottura di contatti con i familiari.

Il grafico che si ottiene da una prima analisi considerando solo i primi 2 fattori (Figura 7) risulta piuttosto illeggibile perché le non-risposte compaiono come valori molto estremi.

Si nota però che il primo fattore rimanda ad una condizione di inadeguatezza della persona: compaiono infatti le modalità associate alla convinzione di non uscire più dalla strada e modalità legate alla non lucidità della persona durante l'intervista. Le non risposte sono proprio legate a

questa condizione, infatti risultano positivamente correlate a questa dimensione: quindi si suppone che tali persone non siano del tutto sane dal punto di vista mentale, in quanto individui che, per esempio, non sono stati in grado di dire il proprio stato civile. Si decide pertanto, vista anche la loro scarsa numerosità, di escluderle dall'analisi e considerare solo gli individui che rispondono alle domande dell'intervista.

Successivamente si proietta come variabile supplementare quella relativa ai tre gruppi finora considerati (CRONICI, PROBABILI CRONICI e TEMPORANEI): questa variabile non contribuisce alla formazione degli assi, ma la sua visualizzazione permette di vedere la posizione che questi tre gruppi assumono rispetto alle modalità delle altre variabili.

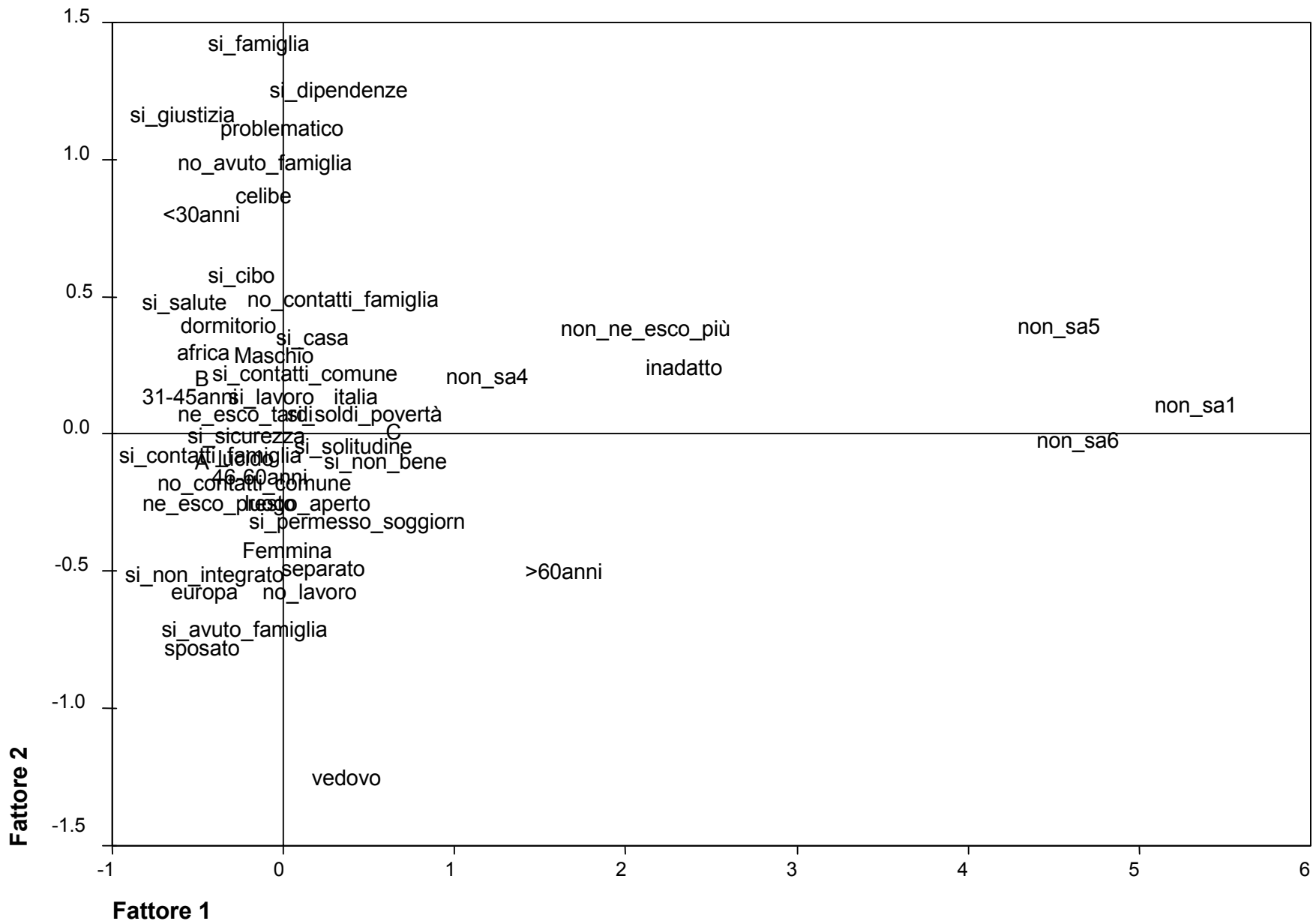


Figura 7. Analisi delle corrispondenze sulle caratteristiche dei SFD (tutte le unità statistiche). Fattore 1 (50,63% i.s.) e fattore 2 (20,01% i.s.)

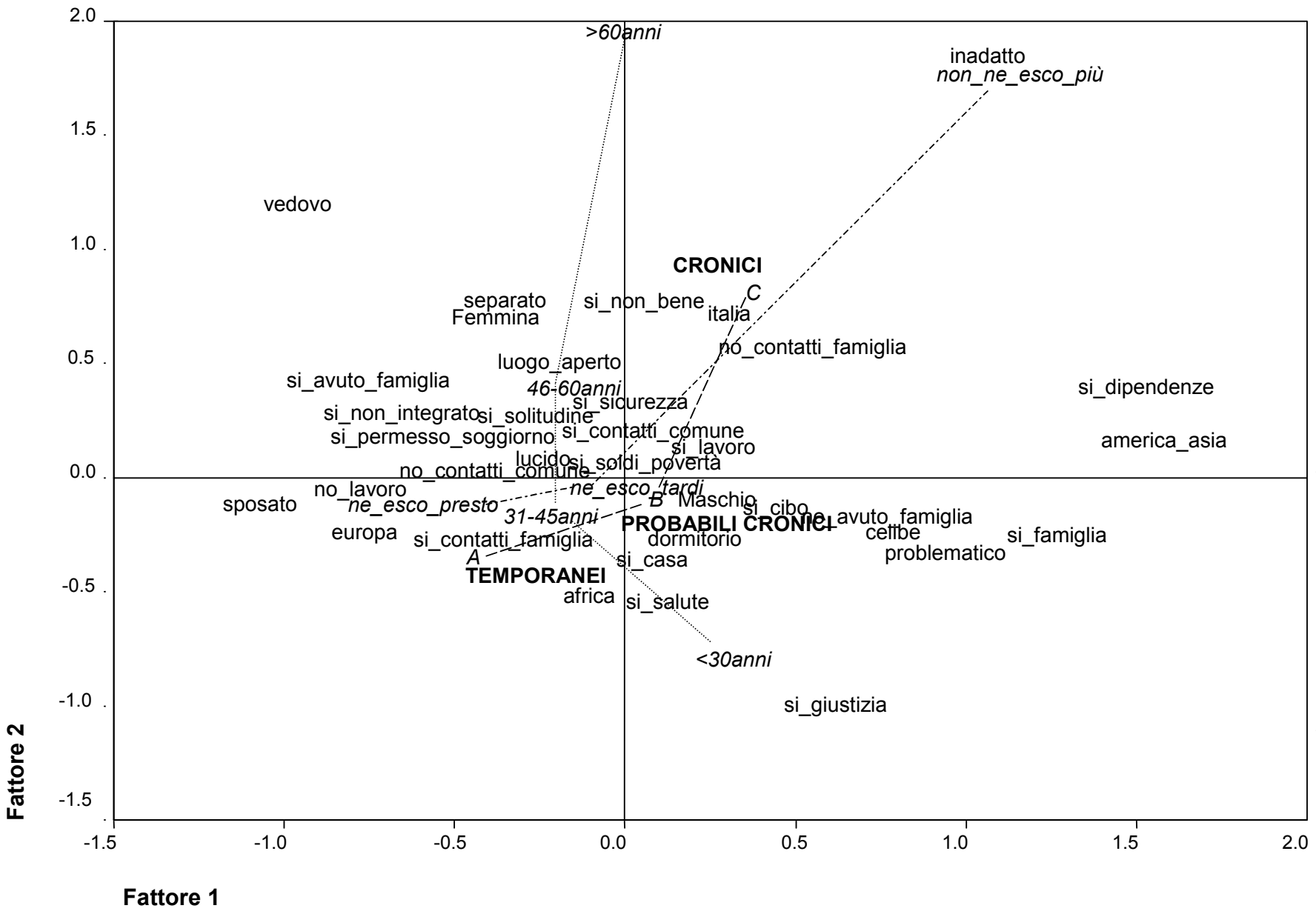


Figura 8. Analisi delle corrispondenze sulle caratteristiche dei SFD (escluse le unità statistiche "devianti"). Fattore 1 (32,89% i.s.) e fattore 2 (30,76% i.s.)

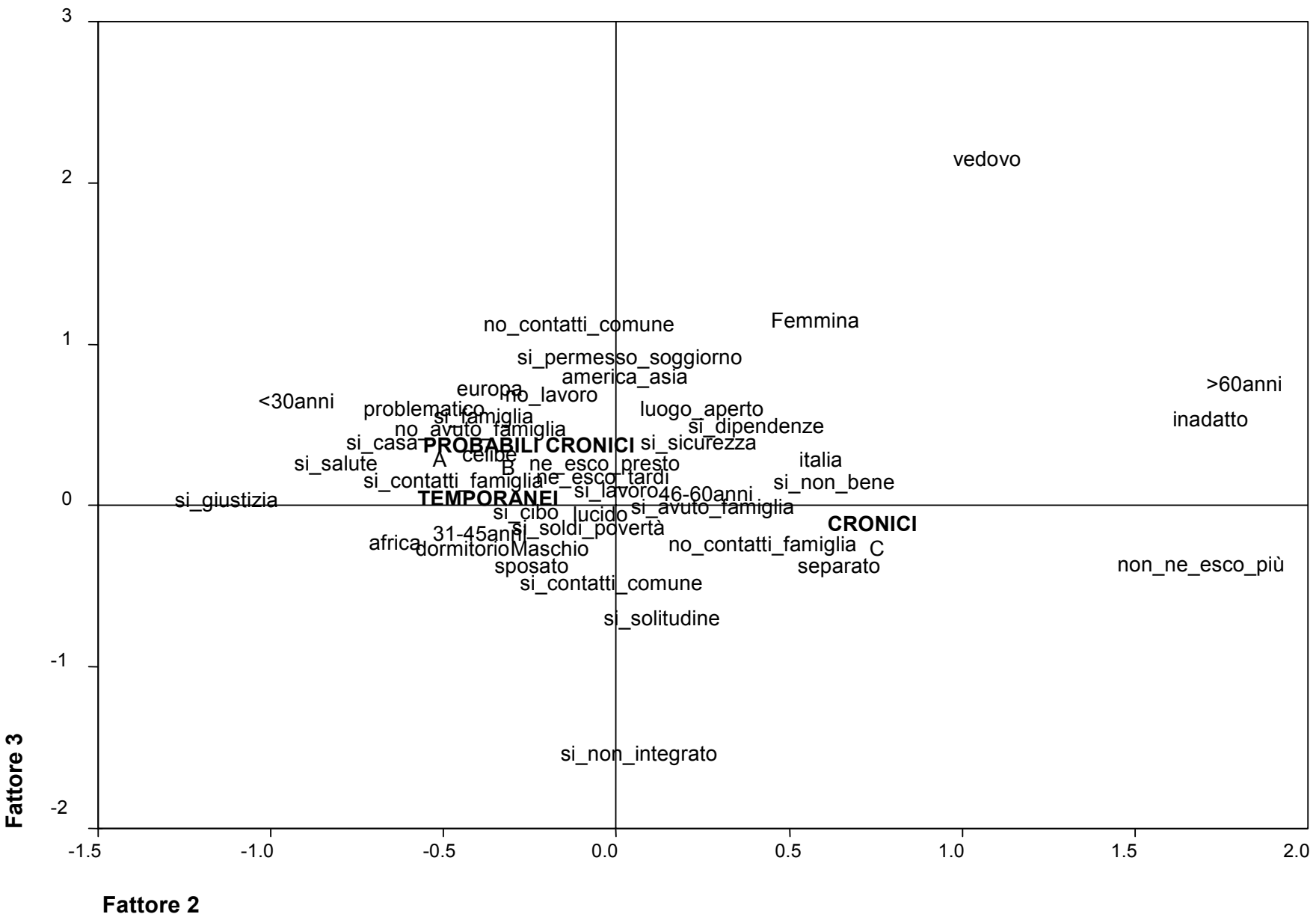
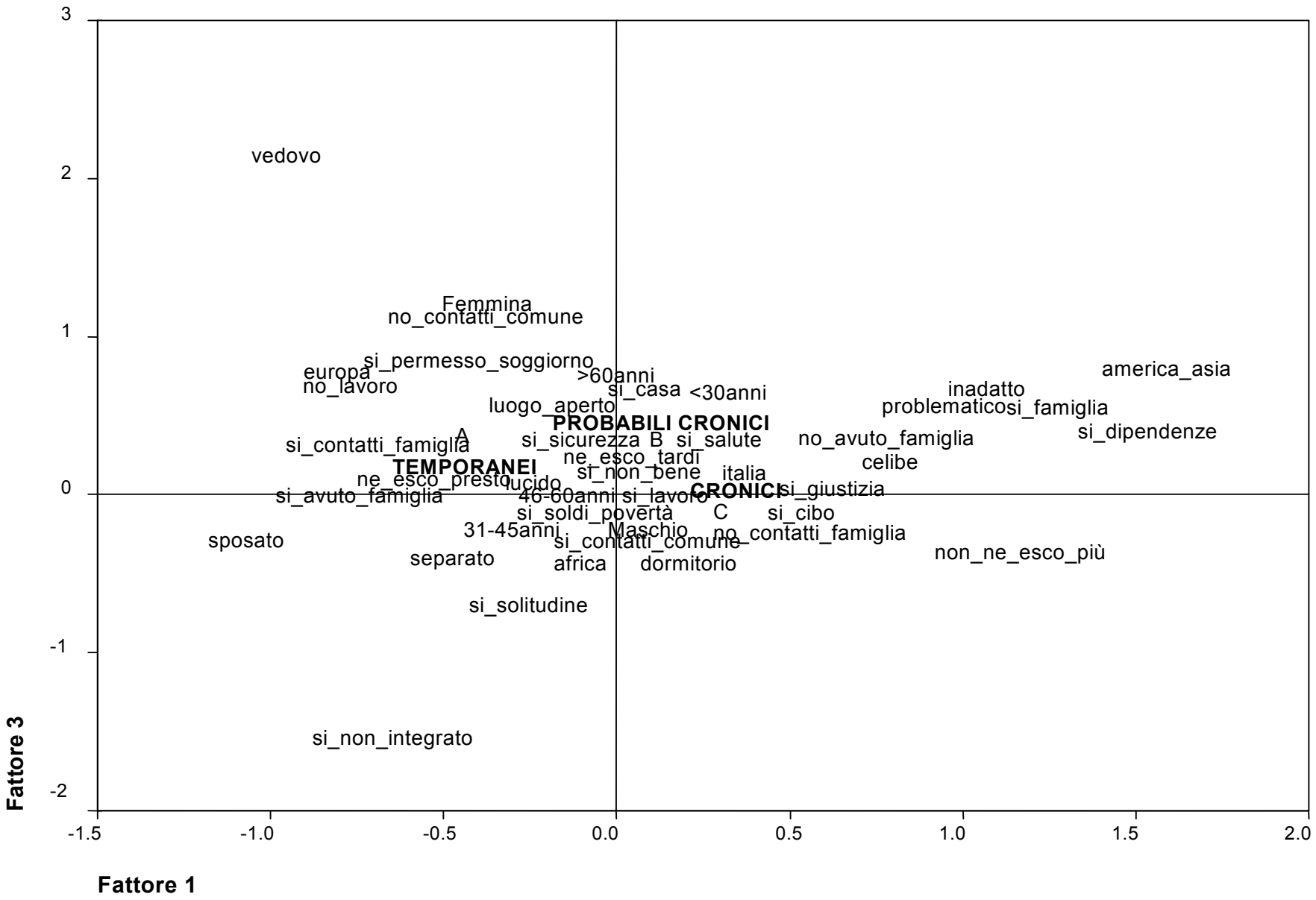


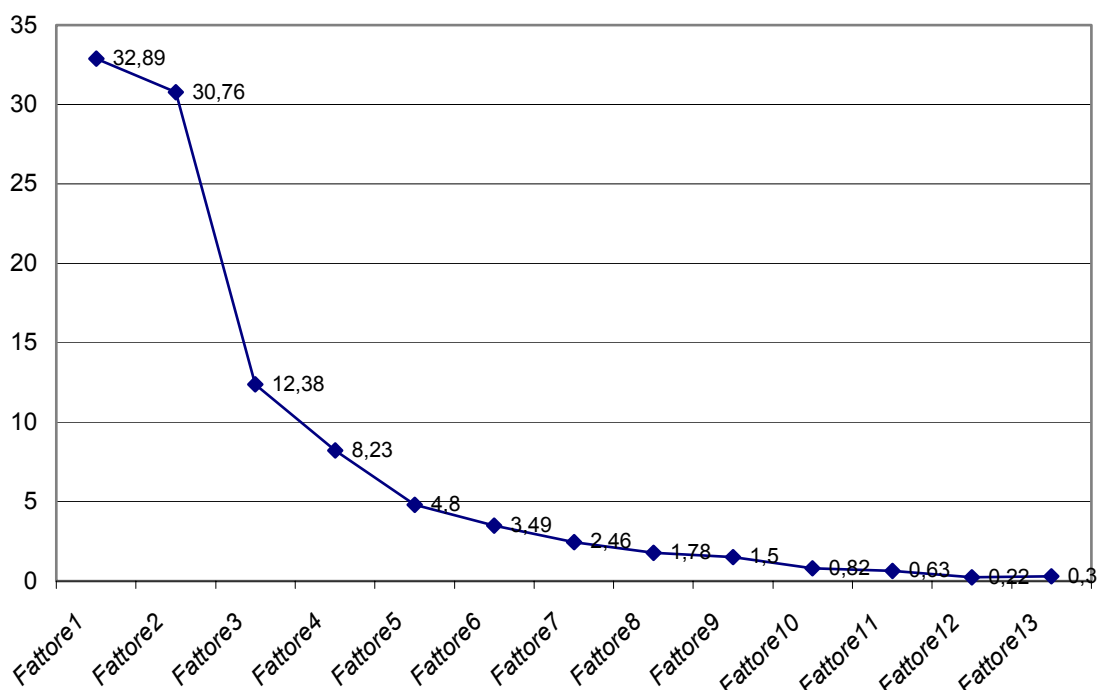
Figura 9. Analisi delle corrispondenze sulle caratteristiche dei SFD (escluse le unità statistiche "devianti"). Fattore 2 (30, 76% i.s.) e fattore 3 (12, 38% i.s.)

Figura 10. Analisi delle corrispondenze sulle caratteristiche dei SFD (escluse le unità statistiche "devianti"). Fattore 1 (32,89% i.s.) e fattore 3 (12,38% i.s.)



Dall'osservazione della percentuale di inerzia spiegata da ciascun fattore estratto (Figura 11), si è portati a considerare principalmente i primi due: Infatti questi spiegano oltre il 60% della variabilità del fenomeno; ma anche il terzo fattore ha un'inerzia non trascurabile perché superiore al 10% (12,38%), quindi potrebbe risultare informativo analizzare anche il suo contributo.

Figura 11. *Percentuale di inerzia spiegata dai fattori estratti secondo il criterio di Benzecri*



Il Grafico 8 mette in relazione il fattore 1 con il fattore 2. Come prima cosa evidenziamo la proiezione della variabile supplementare che distingue tra i tre gruppi fin qui considerati: i CRONICI si collocano a ridosso di coloro che sono fuori da più di 5 anni e nel quadrante di coloro che non credono di uscire più dalla condizione di SFD; i TEMPORANEI invece si trovano vicino a coloro che sono in strada da meno tempo (meno di 1 anno) e che sperano di cambiare in fretta la loro vita, infine i PROBABILI CRONICI stanno a ridosso di coloro che sono fuori da 1 a 5 anni e che prevedono di vorrà

parecchio tempo prima di uscirne. Questo risultato è importante perché è un'ulteriore conferma della bontà della suddivisione del campione nei tre gruppi considerati: è vero infatti che, almeno come tendenza generale, chi è in strada da molto tempo abbandona oramai le speranze di uscirne, mentre chi lo è da meno si suddivide in due gruppi rispettivamente composti da coloro che sperano di cambiare presto la loro situazione e coloro che invece sono più disfattisti, quindi a rischio di cronicità.

Si nota che, dopo aver eliminato le unità statistiche “devianti” prima menzionate, quello che nel Grafico 9 era il primo fattore ora diventa il secondo. Esso denota una situazione di inadeguatezza della persona SFD: caratterizza infatti persone anziane, che dichiarano di non stare bene, che sembrano avere problemi di salute fisica e psicologica e che hanno nei confronti della loro situazione un atteggiamento di rinuncia e rassegnazione. Queste modalità hanno infatti inerzia spiegata (i.s.) parziale sul fattore 2 abbastanza elevata (vedi Allegato 1: *non_ne_esco_più*: 0,23; *inadatto*: 0,16; *>60anni*: 0,4 in contrapposizione a *<30anni*: 0,23). Si evidenzia che questa dimensione di inadeguatezza riguarda persone in strada da più di 5 anni, separati o vedovi, spesso italiani e che dichiarano di non avere più contatti con la famiglia. E ancora, osservando la spezzata che lega le classi d'età, emerge un forte contributo di tale variabile a questo fattore: sono persone inadeguate e ormai irrecuperabili soprattutto coloro che hanno età avanzate. Questa dimensione di inadeguatezza caratterizza bene i tre gruppi di SFD: l'andamento della spezzata che li unisce suggerisce che sono più inadeguate le persone CRONICHE, mentre al polo opposto si collocano i TEMPORANEI; i PROBABILI CRONICI stanno invece nel mezzo e presentano caratteristiche intermedie.

Passando al primo fattore, si nota il suo legame con la dimensione delle problematiche che affliggono i SFD: caratterizzano questo fattore la variabile legata alle dipendenza da droghe o alcool (i.s. parziale 0,21), il fatto di essere una persona problematica, il non possedere un lavoro, l'aver problemi con la giustizia e sentire il bisogno di avere una famiglia. Si tratta

in prevalenza di persone celibi, che hanno problemi di droga o con la giustizia. Osservando nuovamente la spezzata che unisce i gruppi di SFD presi in esame, si nota una certa inclinazione che colloca i CRONICI dalla parte di coloro che hanno problemi legati alla loro condizione, mentre i TEMPORANEI dalla parte opposta.

Secondo l'interpretazione data ai due fattori, nel quadrante in basso a sinistra si collocano le caratteristiche delle persone SFD che stanno meglio: sono persone sposate, in prevalenza africane, tendenzialmente giovani, che – in strada da meno di 5 anni – prevedono di cambiare in poco tempo la loro situazione e che mantengono contatti con la famiglia. È questo il profilo generale dei TEMPORANEI, che infatti si collocano proprio a ridosso di queste modalità nel medesimo quadrante.

Il quadrante opposto (in alto a destra) evidenzia la situazione contraria e contraddistingue i CRONICI: sono persone soprattutto anziane e italiane, risultate inadatte all'intervista, che – fuori da più di 5 anni – non credono di uscirne più. Sono individui che hanno perso i contatti con la propria famiglia, che dichiarano di non stare bene e che hanno dipendenze da sostanze stupefacenti o alcool.

Il quadro di questi due profili opposti mette bene in risalto quali possono essere i fattori determinanti per la condizione dei SFD: non intervengono solo fattori materiali legati al cibo, alla casa, ai soldi e al lavoro, ma soprattutto sembrano fondamentali, anche nel destino di non-ritorno di un SFD, aspetti legati alla rottura di legami affettivi, come la famiglia. Le nuove povertà infatti sono definite tali perché ad intervenire sono, oltre alle esigenze materiali ed economiche, quelle legate alla sfera della socialità e degli affetti. Risulta immediato a questo punto ricordare il profilo sociologico del processo di *désaffiliation* proposto da Castel (vedi paragrafo 2.2.). Il primo fattore qui individuato, legato alle problematiche dei SFD, ricalca la dimensione di “vulnerabilità” evidenziata dal sociologo francese: si tratta di una fase di transizione caratterizzata da una marcata fragilità dal punto di vista economico, lavorativo, sociale e personale. Rappresenta l'anticamera

dell'esclusione sociale, che mette le persone SFD in serio rischio di cronicità della loro condizione. Il secondo fattore, legato ad una dimensione di inadeguatezza e sradicamento, si riferisce alla terza fase del processo di Castel, quella che porta alla vera e propria *désaffiliation*. La cesura dei legami sociali, l'atteggiamento rassegnato e la precarietà della propria condizione risultano aspetti centrali di questa dimensione, che portano a ridosso del soglia di non-ritorno nel percorso di povertà estrema.

La Figura 9 e la Figura 10 mettono in relazione il fattore 3 con, rispettivamente, il fattore 1 e il 2. Dall'osservazione dei grafici emerge che il terzo fattore qualifica un dimensione di solitudine e isolamento. Lo dicono soprattutto modalità legate alla sensazione di solitudine (i.s. parziale 0,16) e di mancata integrazione (i.s. parziale 0,27). Interessante notare che lungo questa dimensione si collocano su poli opposti il fatto di avere o meno contatti con i servizi comunali (con i.s. parziali elevate: 0,33): chi si sente solo tende a farne uso, mentre chi è più integrato nell'ambiente sociale non dichiara di utilizzarli. Sembra quindi che i contatti con i servizi di Comune e Ulss siano un'alternativa alla socializzazione: le persone SFD si rivolgono ai servizi se non hanno altro su cui fare affidamento. Lo stesso vale per i dormitori: ne fa più uso chi è solo e non ha altre reti relazionali su cui contare, mentre chi si sente più integrato tende a dormire in luoghi aperti.

Diversamente da altri aspetti, per cui il sesso non aveva un'influenza significativa, qui sembra che siano soprattutto le donne a mantenere rapporti sociali, mentre gli uomini si sentono meno integrati e più soli. Questo è probabilmente legato al fatto che una donna in strada ha più bisogno di contatti e relazioni per sopravvivere, mentre un uomo sa arrangiarsi di più e tende quindi a non richiedere aiuti esterni. Inoltre c'è anche una dimensione culturale, se non genetica, che vuole tradizionalmente la donna più abile e più portata al mantenimento dei rapporti sociali.

Tuttavia questa dimensione di mancata integrazione è meno determinante rispetto alle altre due nel contraddistinguere CRONICI, PROBABILI

CRONICI e TEMPORANEI. Tali gruppi infatti, in entrambi i grafici, si collocano nella parte centrale della configurazione. Quindi tale dimensione è utile a spiegare la condizione dei SFD, a sottolineare come un aspetto importante della loro condizione sia la fragilità dei legami con l'ambiente sociale, ma è meno utile a spiegare la cronicità del loro percorso di povertà, che invece è quasi esclusivamente descritta dai primi due fattori. Si potrebbe dare a questo fattore un ruolo "aggiuntivo": quello che i problemi, l'inadeguatezza e la vulnerabilità non riescono a spiegare della condizione dei SFD, lo spiega questo terzo fattore legato ad una dimensione di solitudine della persona.

Nella Figura 10 inoltre si può dire qualcosa in più incrociando fattore 1 e fattore 3: nel quadrante in basso a sinistra si collocano i SFD più soli ma che dichiarano di avere meno problemi, forse perché si tratta di persone per le quali la solitudine è il problema principale, e non tanto la mancanza di beni materiali. Sono persone che difatti dichiarano anche di non sentirsi integrate, di non percepire l'appartenenza e il contatto con l'ambiente esterno.

CAPITOLO 5

PERCORSI DI POVERTÀ CRONICA DEI SENZA FISSA DIMORA VENETI

5.1. Comprendere la condizione del gruppo dei CRONICI: l'analisi di regressione logistica

L'attenzione si sposta ora sulle caratteristiche dei SFD per comprendere i fattori che li conducono ad oltrepassare la soglia del non-ritorno. Si vuole pertanto capire in maggior dettaglio chi sono i CRONICI, che caratteristiche hanno e cosa li contraddistingue dagli altri.

Questo permette di ricercare quei fattori che, essendo specifici di un gruppo di SFD in strada da molto tempo, possono essere degli indicatori di un percorso di povertà estrema che diventa cronico, e quindi irreversibile.

Con questo intento viene proposto uno studio multivariato che consenta di prevedere il rischio per una persona SFD di divenire un CRONICO a partire da alcune variabili predittive. Per fare questo si procede con un'analisi di regressione logistica.

L'**analisi di regressione logistica** è un metodo per la stima della funzione di regressione che meglio collega la probabilità del possesso di un attributo dicotomico con un insieme di variabili esplicative, quantitative o dicotomiche. Si tratta quindi di un caso speciale di regressione, che trova

applicazione quando la variabile dipendente è dicotomica e permette di studiare le determinanti del fenomeno in analisi (Fabbris, 1997).

Proprio perché in questo tipo di regressione la variabile dipendente è dicotomica, la stima di Y varia tra 0 e 1, mentre nella regressione lineare classica varia da $-\infty$ a $+\infty$. La stima di Y nell'analisi di regressione logistica assume allora il significato di probabilità che Y sia uguale a 1:

$$P(Y=1 | x) = \pi(x).$$

La trasformazione *logit* non è altro che il logaritmo naturale del rapporto tra probabilità di “successo” e probabilità di “insuccesso” dato il vettore x :

$$\text{logit}(\pi(x)) = \ln \left[\frac{\pi(x)}{1 - \pi(x)} \right]$$

La funzione di regressione logistica si presenta quindi nel seguente modo:

$$\text{logit}(\pi(x)) = \beta_0 + \sum_i^q \beta_i x_i = X\beta$$

L'espressione

$$\left(\frac{\pi(x)}{1 - \pi(x)} \right)$$

rappresenta l'*odds ratio*, e restituisce una misura del rischio che si verifichi l'evento Y .

La tecnica di selezione utilizzata è la *stepwise*, un processo che sceglie o elimina le variabili esplicative una alla volta secondo la loro rilevanza in relazione a tutti gli altri predittori.

I punti principali del metodo sono (Fabbris, 1997):

- 1) il modello di partenza è quello che contiene la sola intercetta. Si analizzano i p modelli ottenibili inserendo nell'equazione di regressione un predittore alla volta: la prima variabile selezionata è quella che dà maggiore incremento di verosimiglianza rispetto al modello di partenza. Tale variabile entra nel modello se il suo α osservato supera la soglia prefissata;
- 2) si ripetono gli stessi passi del punto 1), ma stavolta il modello di partenza contiene, oltre all'intercetta, il primo predittore selezionato;

si valuta quindi l'effetto delle $p-1$ variabili rimanenti congiuntamente a quella selezionata al primo passo;

- 3) dopo la terza selezione, il processo ammette che variabili incluse ai passi precedenti possano uscire dal modello; è chiaro che la soglia di significatività per restare nel modello deve essere maggiore del livello fissato per entrare, in maniera da evitare di includere ed escludere di continuo la stessa variabile. Dopo un'esclusione, il processo riprende la selezione descritta al punto 2);
- 4) il punto 3) si ripete finché non si verifica una condizione d'arresto, dettata da regole statistiche o da condizioni dipendenti dalla ricerca.

5.2. I fattori di rischio per la condizione di cronicità

Nello specifico dell'indagine, la variabile dipendente Y è dicotomica e vale 1 se l'individuo è CRONICO e 0 altrimenti. La regressione logistica consente quindi di individuare le determinanti della *probabilità*, o *rischio*, che un individuo SFD divenga un CRONICO, ossia che entri in una condizione di probabile irreversibilità del processo di povertà estrema.

Le variabili esplicative utilizzate per l'analisi ed inserite per la procedura *stepwise* sono le stesse utilizzate per l'analisi delle corrispondenze (vedi paragrafo 4.5.), eccetto quelle temporali, che rappresentano quella dimensione che vogliamo spiegare:

- variabili anagrafiche: età, sesso, stato civile, nazionalità;
- variabili relative a problemi che l'intervistato dichiara di avere: soldi, casa, salute, igiene, dipendenze, lavoro, giustizia, mancata sicurezza, mancata integrazione, solitudine, problemi psichici;
- variabili relative allo stato mentale della persona percepito dall'intervistato;
- variabili relative ad una eventuale condizione lavorativa passata o attuale;
- variabili relative al mantenimento o rottura di contatti con i familiari.

Nell'analisi, effettuata tramite il *software* SAS (Sas Institute Inc., 1994, 2000), si è scelta come soglia di entrata $\alpha^I=0,1$ mentre come soglia di uscita $\alpha^{II}=0,15$. Tipicamente (e SAS lo effettua per *default*) si scelgono soglie più basse definite standard, ossia $\alpha^I =0,05$ e $\alpha^{II} =0,1$. Nel nostro caso, però, vista la scarsa numerosità campionaria, si è deciso di alzare la soglia per dare possibilità a variabili esplicative ritenute comunque significative ed importanti di entrare a far parte del modello.

La Tabella 13 mostra quali variabili sono entrate a far parte del modello, con relative informazioni riguardo ai coefficienti.

Tabella 13. *Predittori del modello di regressione logistica con variabile dipendente “essere cronico”. Stima dei coefficienti, standard error, livello di significatività, rapporto crociato e relativo intervallo di confidenza al 95%*

Variabile	β	s(β)	p-value	OR	I.c. al 95% dell'OR
Intercetta	-1,30	0,97	0,18	-	-
Età	0,05	0,16	0,0016	1,05	1,02 – 1,08
Essere europeo	-1,19	0,60	0,0462	0,31	0,09 – 0,98
Lavorare o aver lavorato	-1,26	0,64	0,0508	0,29	0,08 – 1,01
Avere come necessità la casa	-1,00	0,46	0,0289	0,37	0,15 – 0,90
Avere dipendenze (droga, alcool)	1,21	0,70	0,0833	3,34	0,85 – 13,10

I dati mostrano che più una persona è avanti con l'età, più corre il rischio di diventare CRONICO, e questo è coerente anche con i dati descrittivi, che mostravano tendenzialmente un'età più elevata dei SFD CRONICI.

Questo dipende sia dal fatto che chi è in strada da più tempo ha anche di solito un'età più avanzata, ma certamente è anche vero che chi è ancora giovane, quando si trova a finire in strada, ha ancora la speranza di rifarsi una vita, mentre chi ha un'età più avanzata perde progressivamente questa speranza e adatta la sua vita alla condizione di SFD.

Lavorare o aver lavorato in passato, essere europeo e mostrare come necessità il possedere una casa (perché evidentemente non la si possiede) sembrano essere fattori protettivi: hanno infatti un rischio minore di 1.

Ciò significa che una persona SFD se sperimenta o ha sperimentato il lavoro, se è di nazionalità europea (Italia esclusa) o se dimostra di volere una dimora stabile ha un rischio in tutti e tre i casi pari ad un terzo circa di diventare un CRONICO.

Ritengo interessante il dato sul lavoro e quello sul desiderio di avere una casa: chi lavora o ha lavorato difficilmente accetta che la propria condizione possa durare per sempre, perché ha sperimentato che avendo un lavoro è possibile migliorare la propria condizione, dal momento che esso porta benefici economici, consente una maggiore integrazione nelle relazioni sociali e un contatto più diretto con l'ambiente in cui si vive. Chi lavora quindi non ha ancora sperimentato la *désaffiliation*, il suo legame con la società, seppur debole, ancora tiene e può diventare una risorsa per impedire l'irreversibilità del suo percorso di povertà.

Anche il desiderio di avere una casa nasconde in fondo la volontà di non rimanere per sempre un SFD, mostra una progettualità che chi ha superato i 5/6 anni in strada non sembra avere più. Si ravvisa qui un "non adattamento" alla situazione, una volontà di cambiare, di ricominciare, che sembrano propri di coloro la cui condizione non è ancora cronica. Si è visto infatti che l'adattamento alla propria condizione è un sintomo letale di cronicità irreversibile del processo di povertà estrema.

Ma il valore di *odds ratio* più elevato si osserva per la variabile "avere dipendenze": chi mostra problemi di dipendenze ha un rischio più che triplo rispetto agli altri di divenire CRONICO, anche se il livello più debole di significatività porta a considerare con cautela questo risultato. Questo valore farebbe pensare che chi si droga o abusa di alcool rischia di mantenere per lungo tempo, quasi per sempre, la propria condizione di SFD: essere in strada e per di più avere dipendenze di questo tipo risulta un binomio letale, che porta ad un processo tendenzialmente irreversibile.

Inoltre si tenga presente che una dipendenza da qualsiasi tipo di sostanza può assorbire così tante energie da togliere ogni progettualità per quel che riguarda ogni altro aspetto del vivere. È più facile quindi che il processo divenga senza ritorno, cronico appunto.

Si può ora fare un passo in avanti provando a creare un modello più complesso. Nella *stepwise* vengono inserite altre variabili oltre a quelle precedentemente utilizzate, frutto dell'interazione tra due variabili già incluse nel processo.

In particolare si sono formate interazioni di incrocio a due a due tra le variabili: sesso, nazionalità, stato civile, età, avere un'occupazione o aver lavorato in passato, stato della persona (lucido o meno), avere qualche forma di dipendenza, mantenere contatti con la famiglia, soffrire di problemi di salute fisica o psichica, soffrire di solitudine, sentirsi non integrato, possedere un livello di istruzione.

Le soglie di entrata e uscita della variabile dal modello sono le stesse dell'analisi precedente ($\alpha^I=0,1$ $\alpha^II=0,15$).

La procedura restituisce un modello di regressione logistica identico al precedente, senza che sia entrata alcuna variabile di interazione.

Questa fa concludere sulla non significatività di tali interazioni.

5.3. Come contraddistinguere CRONICI, PROBABILI CRONICI e TEMPORANEI: l'analisi del discriminante

Dopo aver ricercato i predittori della condizione di senza dimora CRONICO, l'attenzione si sposta ora anche verso le altre categorie, per poter descrivere con chiarezza le caratteristiche dei tre gruppi formati.

Le domande a cui si vuole dare una risposta sono: considerati simultaneamente variabili strutturali e socio-demografiche, si differenziano in maniera significativa TEMPORANEI e CRONICI? E il gruppo dei PROBABILI CRONICI a quale dei due assomiglia di più? Ossia possiede

questo gruppo quei fattori considerati a rischio che fanno prevedere un percorso di irreversibilità del processo di povertà estrema? Sono davvero dei “probabili cronici”? Per fare questo ci si avvale dell’analisi del discriminante.

L’**analisi del discriminante** (Fisher, 1936) è una tecnica di analisi multivariata che viene condotta per rilevare le differenze esistenti tra gruppi di popolazioni individuate a priori e per definire poi una modalità di assegnazione di casi rimanenti ai gruppi stabiliti, in funzione di una serie di variabili predittive fra loro correlate. La sua efficacia si misura col numero di previsioni corrette che si riescono a realizzare. Si potrà insomma, conoscendo le variabili indipendenti, verificare il ruolo svolto dalle diverse variabili ed il peso da esse avuto nella classificazione dei gruppi effettuata e sapere con quanta sicurezza saremo in grado di predire l’appartenenza di un soggetto, che non risulta inserito nei gruppi e che quindi richiede ancora una classificazione, ad un determinato gruppo.

In sintesi tale analisi consente di “discriminare” appunto dei casi in uno dei gruppi già stabiliti, a seconda di una soglia che viene creata attraverso un modello matematico, e comprendere attraverso indici di correlazione le differenze esistenti tra i gruppi.

Nell’analisi del discriminante si considera una “variabile canonica” costruita sulla combinazione lineare delle variabili predittive considerate che consente di calcolare il coefficiente di discriminazione (D), si tratta di:

$$D = b_0 + b_1x_1 + \dots + b_nx_n$$

dove:

D = coefficiente discriminante

b_0 = costante

x_n = n -ma variabile indipendente

b_n = n -mo coefficiente della funzione discriminante

Il numero di funzioni discriminanti ottenibili è uguale a $(k-1)$ dove k è il numero dei gruppi. Il metodo di calcolo della funzione discriminante è quello

dei minimi quadrati, che consente di ottenere, per i valori di D , una variabilità minima all'interno dei gruppi e massima fra i gruppi.

Per due gruppi (A, B) essendo $k=2$ esisterà una sola funzione discriminante i cui coefficienti sono dati dalla risoluzione della seguente equazione:

$$b = \Delta x \cdot W$$

dove:

$$b = \begin{pmatrix} b_0 \\ b_1 \\ \dots \\ b_n \end{pmatrix} \text{ e } \Delta x = \begin{pmatrix} \bar{x}_{1A} - \bar{x}_{1B} \\ \bar{x}_{2A} - \bar{x}_{2B} \\ \dots \\ \bar{x}_{nA} - \bar{x}_{nB} \end{pmatrix}$$

W = matrice di dispersione comune

\bar{x}_{nA} = media della n -ma variabile del gruppo A

\bar{x}_{nB} = media della n -ma variabile del gruppo B

I valori medi dei coefficienti di discriminazione per i due gruppi sono calcolabili nel seguente modo:

$$\bar{D}_A = b_0 + b_1 \bar{x}_{1A} + \dots + b_n \bar{x}_{nA}$$

$$\bar{D}_B = b_0 + b_1 \bar{x}_{1B} + \dots + b_n \bar{x}_{nB}$$

con:

\bar{x}_{nA} = media nella n -ma variabile indipendente del gruppo A

\bar{x}_{nB} = media della n -ma variabile indipendente del gruppo B

Mentre le varianze del coefficiente di discriminazione per i due gruppi sono le seguenti:

$$s^2_{D_A} = b \cdot X^I_A X_A \cdot b$$

$$s^2_{D_B} = b \cdot X^I_B X_B \cdot b$$

dove:

$X^I_A X_A$ = matrice di dispersione del gruppo A

$X^I_B X_B$ = matrice di dispersione del gruppo B

5.4. Caratteristiche dei tre gruppi di SFD

La classificazione delle persone SFD così proposta evidenzia chiaramente una polarità tra il gruppo dei CRONICI e quello dei TEMPORANEI: i primi, oramai in strada da più di 5 anni, non hanno quasi più speranze di cambiare la loro vita; i secondi invece, in strada da meno tempo, credono ne usciranno presto e probabilmente si adoperano perché questo avvenga.

Ma la linea ideale che separa i due gruppi non è così netta, ci sono infatti persone anche tra i CRONICI che ancora sperano che la loro vita cambierà in un tempo relativamente breve¹⁸, e similmente fra quelli che sembrano in una situazione temporanea, è possibile che invece si innestino percorsi di cronicità. Questo perché ogni individuo è a sé, e la speranza di uscire da una condizione di povertà estrema fa riferimento ad una percezione soggettiva che cambia da individuo a individuo dal momento che ogni vissuto personale è diverso dagli altri, e che per questo non siamo in grado di prevedere.

Il primo passo è quello di osservare le peculiarità di CRONICI e TEMPORANEI, marcando eventuali differenze riscontrate. Quindi, cosa discrimina la situazione peggiore da quella che sembra la migliore?

L'attenzione si sposta poi verso quel gruppo di PROBABILI CRONICI che, in strada da meno di 5 anni, teme ci vorrà parecchio tempo per tornare ad una vita "normale". È questo un gruppo intermedio tra i due precedenti, quello a rischio di cronicità.

Ci chiediamo: come si colloca questa categoria intermedia rispetto a questo sistema?

Il primo scopo dell'analisi è quello di ricercare una funzione che discrimini il gruppo dei CRONICI ($n=51$) da quello dei TEMPORANEI ($n=38$).

Per questo in un primo momento, al fine di individuare tale funzione, escludiamo dall'analisi il gruppo dei PROBABILI CRONICI.

¹⁸ Si ricordi che i CRONICI sono stati definiti soprattutto attraverso la letteratura (Guidicini e Pieretti, 1988).

La costruzione della variabile canonica permette di discriminare tra i due gruppi, ed è costruita come funzione di alcune variabili opportunamente scelte (Fabbris, 2003), che consentano di spiegare il motivo di una permanenza breve o prolungata in strada. Tali variabili riguardano caratteristiche socio-demografiche degli intervistati (sesso, età, provenienza geografica, stato civile, stato della persona, avere mai lavorato) e modalità di utilizzo dei servizi, eventuali contatti con la famiglia e con il Comune.

La Tabella 14 mostra i coefficienti di correlazione tra la variabile canonica e le variabili utilizzate per l'analisi della funzione discriminante canonica.

Tabella 14. *Coefficienti di correlazione tra la variabile canonica e le variabili utilizzate per l'analisi della funzione discriminante canonica*

Variabile	Coefficiente di correlazione con la variabile canonica
Dormire in luoghi aperti	-0,173
Genere femminile	0,149
Età	0,521
Sposato/a	-0,205
Celibe/nubile	0,016
Separato/a	0,067
Vedovo/a	-0,001
Nazionalità italiana	-0,229
Nazionalità africana	-0,080
Nazionalità europea (Italia esclusa)	0,348
Stato lucido della persona	-0,149
Stato problematico della persona	-0,082
Persona inadatta all'intervista	0,301
Supporto assistenziale costante	0,352
Supporto assistenziale occasionale	-0,416
Supporto assistenziale solo per il cibo	0,144
Supporto assistenziale molto importante	0,209
Supporto assistenziale poco importante	-0,272
Contatti con la famiglia esistenti	-0,596
Contatti con la famiglia assenti	0,387
Contatti con i servizi comunali presenti	0,301
Contatti con i servizi comunali inesistenti	-0,380
Lavoratore (ora o in passato)	-0,369
Mai lavorato	0,293

Valori positivi della variabile canonica indicano situazioni di cronicità, mentre ai valori negativi corrispondono situazioni temporanee.

Da questi risultati già sono possibili affermazioni interessanti :

- sono le donne che, secondo le analisi descrittive, finiscono in strada più raramente, ma una volta arrivate in tale condizione fanno molta più fatica a venirne fuori.
- Gli africani credono usciranno presto dalla loro condizione di SFD, così come gli italiani; mentre gli europei (Italia esclusa) sono correlati con la condizione di cronicità. Il risultato emerso per gli italiani sorprende, perché si contraddice con quanto emerso dalle analisi descrittive (vedi paragrafo 4.3.3.). Ciò può essere effetto dell'analisi multivariata, che considera più variabili contemporaneamente.
- L'età è positivamente correlata con la condizione dei CRONICI: questo è plausibile, dal momento che più si invecchia, più è difficile cambiare vita (si noti che questa è una delle correlazioni più elevate), anche se non va dimenticato che i giovani che finiscono a vivere in strada non hanno ancora avuto il tempo necessario per rimanerci molto a lungo, proprio perché giovani.
- Sono le persone celibi/nubili o separate ad essere tendenzialmente più croniche, mentre gli sposati sono correlati con il gruppo dei TEMPORANEI. Questo sembra coerente, se si pensa che chi è celibe o separato si ritrova solo e ha meno stimoli di uno sposato, che ha la responsabilità di una famiglia, nel cercare di uscire dalla strada. Inoltre qui ritorna il concetto di *désaffiliation*: la cesura dei legami affettivi è un sintomo grave che porta ad un rischio elevato di cronicità.
- La condizione delle persone considerate dal rilevatore inadatte all'intervista è correlata con la cronicità del fenomeno, mentre viceversa coloro che appaiono lucidi sono tendenzialmente più TEMPORANEI.

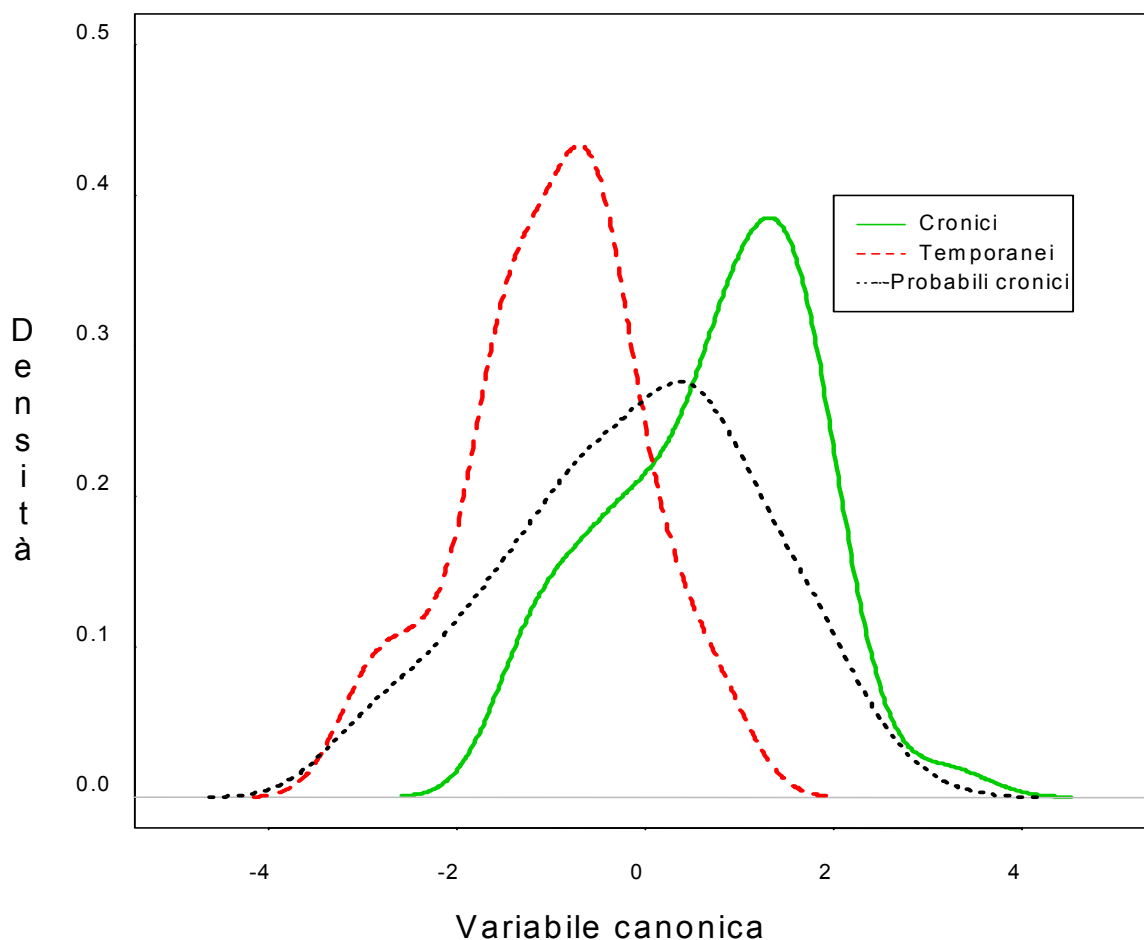
- La condizione di coloro per cui il supporto assistenziale è occasionale è correlata con il gruppo dei SFD TEMPORANEI, viceversa per il gruppo dei CRONICI: probabilmente ha bisogno di un supporto giornaliero proprio chi è nella condizione più disperata, mentre chi già spera di uscire dalla strada cerca di arrangiarsi.
- Coloro che considerano il supporto assistenziale offerto molto importante sono tendenzialmente i CRONICI, viceversa chi lo considera poco importante sono i TEMPORANEI: questo risultato è in linea con la considerazione precedente.
- E ancora: chi ha contatti frequenti con i servizi offerti dal Comune e dalle Ulss sono in prevalenza i CRONICI, per i TEMPORANEI invece tale correlazione è negativa.
- La condizione dei TEMPORANEI è positivamente correlata con l'aver contatti con la famiglia (tale coefficiente di correlazione ha il valore più elevato tra tutti), il contrario vale per i CRONICI. Nuovamente ritorna il concetto di *désaffiliation*: la fragilità delle relazioni umane è una spia davvero centrale per un processo di povertà estrema irreversibile.
- Infine il fatto di non avere mai lavorato è correlato con la condizione dei CRONICI: probabilmente chi non ha mai lavorato neanche progetta di uscire dalla propria condizione di strada attraverso la ricerca di un'occupazione. Chi non ha mai lavorato non si sente integrato con l'ambiente esterno, con la società: questa micro-frattura rappresenta un tassello importante per un percorso di cronicità.

I risultati ottenuti aiutano a discriminare tra CRONICI e TEMPORANEI, e le interpretazioni avanzate sono coerenti con la letteratura che concerne il fenomeno dei SFD.

Si tratta ora di interpretare anche i risultati che si ottengono per il gruppo "di mezzo", i PROBABILI CRONICI. Per farlo si utilizza un grafico con tre curve (Figura 12), ciascuna delle quali rappresenta uno dei tre gruppi. Le tre curve sono curve di densità rispetto alla variabile canonica creata. Ossia

per ogni unità statistica viene calcolato il valore di tale variabile e per ogni suo valore si riporta sul grafico la quantità di unità che hanno quel dato valore della variabile canonica.

Figura 12. *Funzioni di densità di distribuzione della variabile canonica per le popolazioni dei SFD CRONICI, PROBABILI CRONICI e TEMPORANEI.*



- La curva di densità che rappresenta le persone definite TEMPORANEE ha una linea tratteggiata che si colloca verso valori tendenzialmente negativi della variabile canonica.

- La curva di densità che rappresenta le persone definite CRONICHE ha linea continua che si colloca all'estremo opposto del piano, con valori della variabile canonica tendenzialmente positivi.
- La curva di densità che rappresenta le persone nominate PROBABILI CRONICHE ha una linea a puntini che copre l'intero dominio della variabile canonica. Questi individui sono stati esclusi dal calcolo della funzione discriminante canonica, ma sono stati poi inseriti per valutare se assomigliano più al primo o al secondo dei sottogruppi considerati.

È innanzitutto interessante notare come le due funzioni di densità, quella dei CRONICI e quella dei TEMPORANEI, siano sufficientemente distinte: tanto che esiste una soglia evidente di alcune condizioni che rendono una persona SFD cronica e altre che la rendono temporanea. Esiste solo una limitata area centrale di sovrapposizione, che probabilmente riguarda una serie di condizioni che non permettono di definire con certezza l'appartenenza ad un gruppo piuttosto che ad un altro: questo è legato all'esistenza di fattori personali e individuali non facilmente individuabili che rendono ciascun individuo più o meno predisposto alla "deriva" nel suo percorso di povertà estrema.

Questo grafico permette di fare qualche considerazione sul gruppo dei PROBABILI CRONICI. Tali individui sembrano comprendere caratteristiche sia dell'uno che dell'altro gruppo, tanto che non è possibile delineare con chiarezza una somiglianza precisa: la leggera tendenza della curva a spostarsi verso valori positivi della variabile canonica non sembra significativa per concludere una somiglianza evidente con il gruppo dei CRONICI. Con ogni probabilità all'interno di questa categoria si nascondono due (o più) sottogruppi di individui che somigliano più all'uno o all'altro gruppo.

Interessante è anche notare come il dominio della curva dei PROBABILI CRONICI comprenda l'intero dominio della variabile canonica, quindi aspetti che riguardano più i CRONICI e aspetti che invece riguardano più i

TEMPORANEI. Questo conferma la definizione del gruppo dei **PROBABILI CRONICI** come sottopopolazione intermedia, ibrida, a rischio di cronicità perché teme ci vorrà parecchio tempo per tornare ad una vita normale, ma allo stesso tempo con le potenzialità per farlo, anche perché in strada da meno tempo. Sta a loro quindi adoperarsi per cambiare la propria situazione: il fatto di essere in strada da meno tempo degli altri e il fatto di avere caratteristiche simili anche a coloro che prevedono di uscire presto dalla strada rendono questi individui un gruppo a rischio, ma che ancora può sperare di non oltrepassare la soglia dell'irreversibilità.

In questo senso, si evidenzia l'importanza che i servizi possono avere nell'eventuale recupero di questo gruppo: questi, oltre a rispondere a necessità urgenti di sopravvivenza, dovrebbero assumersi il compito di facilitare il cambiamento di vita dei SFD a rischio di cronicità, di evitare l'innescare di un processo irreversibile, limitando contemporaneamente che la persona si adatti alle risorse minime che le vengono offerte e che trovi in esse il suo equilibrio. Questo porterebbe comunque ad una situazione di cronicità, perché l'individuo si adatta e non si adopera per cambiare la propria condizione. Con la consapevolezza della difficoltà di quanto suggerito, ritengo che sia propria questa la strada da intraprendere per cercare di ostacolare il passaggio oltre la soglia del non-ritorno.

CAPITOLO 6

QUOTIDIANITÀ E ACCESSO AI SERVIZI DEI SENZA FISSA DIMORA VENETI

6.1. Quadro esplorativo della vita quotidiana dei SFD

Si è ora interessati a capire cosa fanno durante il giorno le persone SFD, quali sono le loro esigenze e necessità prioritarie: l'obiettivo è riuscire ad avere una visione d'insieme della condizione quotidiana dei SFD, per comprendere il loro vissuto e dare un sostegno qualitativo alle successive analisi statistiche.

Per questo si analizzano le risposte alla domanda del questionario:

B.1. Ci può dire come vive? Cioè, dove mangia, dove va, cosa fa durante il giorno? Lavora?

Come prima cosa si cerca di trarre delle informazioni da una semplice lettura delle risposte al quesito, per tracciare un quadro sintetico della vita quotidiana dei SFD veneti.

L'approccio è simile a quello che in metodologia della ricerca prende il nome di "storie di vita", anche se applicato non all'intera intervista ma ad una singola risposta. Si tratta uno strumento che si colloca all'interno del metodo qualitativo: esso permette l'esplorazione della vita quotidiana già vissuta e

offre la possibilità di approfondire la dinamica delle strategie comportamentali.

Da una prima lettura emerge con evidenza che le preoccupazioni principali dei SFD riguardano il procurarsi il cibo e l'averne un lavoro.

La maggior parte dichiara di usufruire di mense comunali, cucine economiche popolari, mense Caritas e mense di frati. Una piccola parte invece dichiara di arrangiarsi o cercare un'alternativa alla mensa:

“mangiavo alla mensa dei frati, ma adesso ho male alla gamba ed è troppo lontano per me. Quindi mangio al ristorante cinese: con 1 euro e 50 mangi un piattone di riso alla cantonese”.

“La mattina esco dalla struttura presto verso le 6 e vado ad accudire i gatti, non vado alle cucine e mangio solitamente pane e formaggio che compro, mangio poco perché ho poca fame”.

“Per mangiare mi arrangio io, mangio panini ai bar o vado da qualche amico”.

Per quanto riguarda il lavoro, la situazione è abbastanza eterogenea: c'è chi non ha un'occupazione:

“non ho lavoro; non vado in mensa a mangiare e mangio solo se e quando ho soldi in tasca”.

“Durante il giorno non faccio niente, oggi ho solo dormito”.

C'è chi invece si adopera per cercare un lavoro e ben si intuisce la sua necessità estrema e il bisogno di trovarlo:

“Durante il giorno cerco lavoro, guarda qua (mostra un foglio con degli indirizzi ed il telefonino) ma non è possibile, non riesco a trovare niente. Sono ingegnere ma accetterei tutto, tutto. È che mi dicono che questo lavoro non è adatto a me, che posso ambire a qualcosa di più”.

“Vado al bar per la colazione e poi inizio a muovermi per cercare lavoro, mi fermo con altri come me sulla strada”.

“Sto tutto il giorno a cercare lavoro, dove capita”.

Parecchi però dichiarano di lavorare, anche se spesso sono piccole occupazioni a tempo determinato:

“Durante il giorno faccio assistenza ad un anziano. Ho uno stipendio buono ma non ho abbastanza soldi per prendermi una casa, quindi dormo alla Caritas”.

“La mattina lavoro in un ristorante. Scarico e mi danno 10 euro. Poi mi fermo a mangiare da loro una minestra”.

“Sono in Italia da 8 mesi, prima ospite da un’amica, ma adesso non ho soldi: cerco più lavoro e faccio due ore di pulizie alla settimana”.

“Durante il giorno faccio qualcosa all’aperto tipo lavoretto di facchinaggio presso una cooperativa, non tutti i giorni però”.

Altro aspetto comune è il “vagabondaggio”: molti infatti, specie se non lavorano, vanno in giro tutto il giorno senza una meta precisa, ma semplicemente per passare il tempo o per fare l’elemosina, estrema soluzione per riuscire a racimolare qualche soldo:

“Mangio alle cucine economiche e durante il giorno gironzolo per la città”.

“Vado in giro con i bambini, a fare l’elemosina”.

“Durante io giorno bazzico qua e là, magari faccio la colletta per avere un po’ di soldi”.

“Faccio elemosina e sto in giro tutto il giorno presso i giardini dell’Arena”.

Altri invece occupano panchine, stazioni, cercano riparo negli ospedali o nei bar, addirittura nelle chiese o nei luoghi sacri. Essi non hanno un riparo proprio, e utilizzano pertanto lo spazio pubblico come spazio privato:

“io durante il giorno giro, da quando ho fatto l’incidente sto tanto tempo nella sala d’aspetto dell’ospedale, mangio sempre alla mensa dei frati Cappuccini”.

“Vado in giro, cammino, mi siedo sulle panchine, sto spesso all’ospedale”.

“Giro per la stazione, raccolgo ferro o altre cose che posso rivendere”.

“Alla mattina sto in chiesa e mangio alla Caritas”.

“Esco, faccio colazione, vado a lavorare, giro in moschea, giro un po’ in città e poi vengo al dormitorio”.

Il gironzolare per la città tutto il giorno dà l’idea di una vita senza senso, spesso monotona e ripetitiva, come gli stessi intervistati a volte dichiarano:

“non faccio niente, c’è una routine nella mia vita”.

“Faccio le stesse cose ogni giorno, mangio alle cucine popolari, o vado in giro a cercare lavoro o mi faccio gli affari miei”.

Il tempo sembra non trascorrere mai, c’è chi lo passa aspettando che arrivi la sera:

“durante il giorno giro, vado alle cucine, al Sert, ma la giornata è sempre troppo lunga”.

“Per il resto girovago per la città per arrivare a sera”.

E chi invece di sera ha paura e vorrebbe non arrivasse mai, e per questo scambia la notte con il giorno:

“di giorno cerco di dormire in giro, o di riposarmi perché di notte è troppo pericoloso e ho paura”.

La loro vita sociale sembra piuttosto ridotta: è l’emarginazione uno degli aspetti peculiari della loro condizione, la rottura con i legami relazionali. I più fortunati hanno la possibilità di parlare e passare del tempo con amici o persone nella loro stessa condizione, e dalla lettura dei testi si ha la sensazione che sia questo per loro un bene davvero prezioso, che dà un valore aggiunto alla loro misera vita:

“sto in compagnia di persone nella mia stessa condizione, vado in qualche parco, mangio alla mensa”.

“Giro in città, telefono, guardo la televisione e parlo con altri miei paesani”.

A volte è proprio questa l’occasione per loro di sfogarsi e trovare la comprensione di chi la loro situazione la capisce, perché è anche la sua:

“rimaniamo qua a parlare con altre persone di cosa facciamo, del lavoro. Tutti hanno i loro problemi, trovare casa, con la moglie, i soldi. Non possiamo fare niente, almeno abbiamo un po’ da mangiare e ho amici con cui stare e poter parlare molto”.

I problemi delle persone SFD sono molti, non solo il lavoro, i soldi, il cibo e la casa, ma anche problemi di salute o di dipendenze che portano tali individui in una condizione ancor più disagiata e degradata:

“io sono sempre qua alla stazione, ho problemi di salute, sono malata di cuore e non ho un lavoro, se ho soldi mangio altrimenti salto, oppure con i buoni vado alla mensa”.

“Sono seguito dal Sert che mi porta le medicine”.

“Sto in giro, passo tutto il giorno per procurarmi la roba per farmi”.

“Mi preoccupa, alla mattina ho da fare per la mia situazione, consultare il medico, interessarmi per il mio permesso di soggiorno”.

Un'altra esigenza che emerge è quella del permesso di soggiorno: è un documento davvero importante per i SFD stranieri, perché consente non solo di poter sperare in un lavoro o in una casa, ma anche più semplicemente accedere a servizi pubblici quali mense e dormitori:

“sono sempre in giro tutto il giorno e non ho documenti, sono clandestino”.

“Vado a suonare per la strada per guadagnare qualche soldo. Ho dormito due mesi per strada in piazza duomo perché nei dormitori hanno posti letto solo per chi ha il permesso di soggiorno”.

In questo contesto un grande ruolo viene rivestito dal volontariato religioso: molti SFD si rivolgono a frati e organizzazioni religiose per mangiare o dormire, dal momento che molti di loro sono ancora clandestini o ritengono più comodo e anonimo evitare i servizi pubblici o trovano nei religiosi una figura amica che li accoglie e con cui poter scambiare quattro chiacchiere:

“mangio dai frati di S. Bernardino”.

“La mattina vado a mangiare dai frati Cappuccini, a mezzogiorno sono sempre lì”.

“Sono qui da 2 mesi, ho la pensione e vengo a trovare don Giorgio”.

6.2. Conoscere cosa fanno i SFD durante il giorno: l’analisi lessico-testuale

La domanda a cui ora cerco di rispondere è: come si diversifica la *routine* di vita dei SFD a seconda delle tre categorie temporali finora considerate? Che caratteristiche rendono simili o differenziano i tre gruppi? Capire le somiglianze e differenze nel modo di trascorrere la giornata dei SFD a seconda di quanto tempo sono sulla strada dà la possibilità caratterizzare meglio la loro condizione e i loro stili di vita.

Per trovare risposta a questo quesito ho preso nuovamente in considerazione la domanda del questionario:

B.1. Ci può dire come vive? Cioè, dove mangia, dove va, cosa fa durante il giorno? Lavora?

Essendo impossibile trovare una codifica standardizzata alle risposte ottenute dall’indagine, ho ritenuto opportuno effettuare un’analisi lessico-testuale delle risposte al quesito, proiettando in un piano cartesiano le parole più significative utilizzate dai rispondenti assieme alle tre categorie di SFD.

L’**analisi lessico-testuale** è considerata uno dei metodi statistici che meglio trova un compromesso tra analisi qualitativa e analisi quantitativa, e proprio per la sua capacità di sintesi tra queste due sfere non è esente da dubbi, perplessità e critiche di molti studiosi.

L’oggetto di studio dell’analisi del contenuto è innegabilmente qualitativo, perché si lavora con una raccolta di testi, ma le tecniche di analisi statistica hanno quasi sempre bisogno di un supporto di natura quantitativa (Tuzzi, 2003).

L'intento ora è applicare questo tipo di analisi ai dati dell'indagine sulle povertà estreme, per dare un supporto statistico a conclusioni che derivano da uno studio di dati qualitativi.

L'analisi lessico-testuale del contenuto è una tecnica statistica che ha lo scopo di restituire informazioni contenute in una raccolta di testi, e non di numeri come avviene per tutte le altre tecniche statistiche. Per permettere un utilizzo ottimale delle informazioni è necessario cercare di equilibrare sintesi statistica, sensibilità del ricercatore e approfondimento del contesto (Tuzzi, 2003).

Le fasi del processo di analisi del contenuto sono essenzialmente tre:

- 1) la prima consiste nell'acquisizione del materiale, ossia leggere e inserire su supporto informatico le informazioni disponibili;
- 2) la seconda fase prevede l'organizzazione delle informazioni raccolte, la loro elaborazione statistica ed infine la loro sintesi;
- 3) l'ultima fase si concretizza nella restituzione delle informazioni elaborate dall'analisi dei testi, in maniera chiara e sintetica, spesso attraverso grafici.

Prima di iniziare una qualsiasi elaborazione statistica del testo, la seconda delle fasi del processo prevede la cosiddetta "costruzione del dato" o **codifica**, che serve a trasformare le informazioni presenti nei testi in una forma elaborabile al computer, ossia in codici. Nell'analisi testuale l'unità statistica di analisi è la **forma grafica**, ossia una sequenza di caratteri dell'alfabeto delimitata da due separatori. Si tratta di parole singole, o gruppi di parole inscindibili che hanno un determinato senso se prese insieme.

Quando le forme grafiche sono intese come unità statistiche vengono chiamate *word token*, ossia sono tutte le occorrenze, tutte le parole che compaiono nel testo, anche se ripetute. Il loro insieme dà N , cioè la dimensione del *corpus*, e rappresenta il numero di forme grafiche presenti nel testo. Invece si definiscono *word type* quando ci si riferisce alle modalità della variabile statistica, ossia alle parole distinte che compaiono nel *corpus*.

La dimensione $V(N)$ del vocabolario ottenuto da un *corpus* di dimensione N è il numero di *word type* riconosciuti dalla scansione operata per mezzo di un *software* dedicato e rappresenta il numero di modalità della variabile statistica associata all'unità di analisi (Tuzzi, 2003).

Si devono considerare le frequenze dei *word type* stabilendo una soglia di frequenza che discrimini le forme più frequenti dalle meno presenti nel *corpus*. L'analisi poi utilizzerà solo le forme grafiche al di sopra di questa soglia di frequenza.

Il passo successivo è la **normalizzazione** che può consistere, ad esempio, in una fase di controllo su errori ortografici, compatibilità del formato del file per il *software* che si utilizza per l'analisi, presenza di caratteri speciali, seguita da una seconda fase in cui viene deciso come suddividere il *corpus* in forme grafiche.

Normalizzati i testi, si passa all'uso di un *software* dedicato che genera il vocabolario per forme grafiche e viene quindi scelto un insieme delle stesse. Si procederà dunque a semplificare tali forme al fine di agevolare l'analisi statistica che su di esse verrà effettuata. Il *software* restituisce anche una serie di misure lessicometriche¹⁹, utili a conoscere le caratteristiche del *corpus* in esame.

A questo punto si passa all'analisi delle corrispondenze²⁰ in forma semplice, dal momento che le variabili considerate sono di fatto due: la prima ha come modalità le forme grafiche, la seconda i gruppi formati (che nel nostro caso saranno 3).

Il punto di partenza è quindi una matrice di frequenze come tabella a doppia entrata le cui righe corrispondono alle modalità della prima variabile (X) e le colonne alle modalità della seconda variabile (Y). Ogni cella rappresenta la frequenza congiunta, i totali di riga rappresentano le frequenze marginali della X ed i totali di colonna, per analogia, sono le frequenze marginali della Y. La sintesi ottenuta permette di ricostruire il sistema di relazioni tra

¹⁹ La *lessicometria* è lo studio rivolto alla quantificazione di fatti e fenomeni all'interno del lessico di una lingua o di un autore (Devoto e Oli, 1990).

²⁰ Si riveda il paragrafo 4.4.

parole e autori²¹. Sul grafico le posizioni assunte nello spazio tra forme grafiche e autori sono fondamentali per l'interpretazione in quanto le parole maggiormente rappresentative di un autore si collocano in posizioni vicine all'autore stesso (Bernardi e Tuzzi, 2003).

6.3. Codifica automatica delle risposte e misure lessicometriche

Per procedere nell'intento dell'analisi, è necessario preparare il testo da utilizzare. Il testo è stato dapprima pulito manualmente, correggendo eventuali errori di ortografia e omologando certi termini: ad esempio si è ridotto al termine *mense* vari sinonimi come *cucine popolari*, *CEP*, *mense comunali*. Inoltre si sono unite in un'unica forma grafica più parole che assumono significato perché vicine (poliformi): *in_giro*, *permesso_di_soggiorno*, *frati_cappuccini*, *qua_e_là*, *cerco_lavoro*, *non_lavoro*, *casa_di_accoglienza*, *non_faccio_niente*, ecc.

Successivamente il testo è stato normalizzato attraverso il *software* TALTAC (Bolasco *et al.*, 2000), che serve per preparare il testo all'analisi del contenuto, pulendolo e uniformando le forme grafiche. Anch'esso riconosce nei testi quelle sequenze di parole che acquistano senso se considerate congiuntamente, attraverso delle liste predefinite di forme grafiche più frequenti.

Il *software* TALTAC (Bolasco *et al.*, 2000) restituisce alcune informazioni sul *corpus* testuale e alcune misure lessicometriche.

Il *corpus* totale è costituito da 2365 parole (N), che sono il numero di forme grafiche totali (*word token*), mentre il vocabolario da 576 parole ($V(N)$), che sono le forme grafiche distinte (*word type*).

Prima di procedere con l'analisi, è necessario valutare se il *corpus* ha le caratteristiche per permettere uno studio su base statistica dei contenuti

²¹ Per autori in questo caso si intendono i tre gruppi di SFD considerati.

(Tuzzi, 2003). Al fine di valutare la ricchezza lessicale si confronta il rapporto tra ampiezza del vocabolario ed estensione del *corpus* con un valore empirico (Bolasco, 1999).

Nel caso del *corpus* in esame si ha il seguente valore del rapporto tra il numero di parole diverse e il numero di parole totali (*TTR*, *Type Token Ratio*):

$$TTR = \frac{V(N)}{N} \cdot 100 = 24,355$$

Tale valore risulta leggermente al di sopra della soglia generalmente considerata (20%). Questo significa che il *corpus* tende a non essere sufficientemente esteso per un approccio su base statistica, in quanto il vocabolario è un po' troppo vasto. Ma dato il valore comunque prossimo a quello discriminante, e vista la necessità di utilizzare questa tecnica per una variabile altrimenti non analizzabile, si continua ugualmente con l'analisi.

Anche il numero di *hapax*²² ha la sua importanza in questo studio, perché la presenza di troppe parole che compaiono una volta sola se da un lato indica l'utilizzo di un linguaggio originale, dall'altro non consente un'analisi statistica del testo, in quanto costituito da troppe parole originali.

Nel nostro caso il rapporto tra numero di *hapax* e numero di parole diverse è:

$$\frac{V1(N)}{V(N)} \cdot 100 = 60,417$$

È stato valutato empiricamente che tale rapporto non dovrebbe superare il 50% (Tuzzi, 2003), ma ancora una volta si decide di proseguire con l'analisi, visto il valore non eccessivamente diverso e la necessità dell'utilizzo di tale tecnica statistica.

Un'altra misura di ricchezza lessicale viene proposta da Guirard ed è basata su una modifica del *TTR* (Guirard, 1954):

$$R = \frac{V(N)}{\sqrt{N}} = 11,844$$

²² Per *hapax* si intende una parola che compare una sola volta nel *corpus* (Tuzzi, 2003).

Perché il testo sia trattabile statisticamente la letteratura consiglia un valore di R prossimo a 22 con un testo di partenza di circa 50.000 occorrenze (Giuliano, 2004). Tenendo conto che il testo in esame ha solo 2.365 occorrenze, eseguendo una semplice proporzione, il valore di R risulta sopraelevato rispetto a quello consigliato, e ciò indica nuovamente una ricchezza lessicale un po' troppo elevata perché l'analisi statistica risulti ottima, ma non per questo del tutto impropria.

Altra misura di ricchezza del vocabolario è il coefficiente a^{23} :

$$a \cong \frac{\log N}{\log V} = 1,222$$

Empiricamente si è stabilito che valori di a superiori a 1,3 indicano che il vocabolario utilizzato nel testo non è particolarmente ricco (Bolasco, 1999). Il valore 1,222, invece, conferma una particolare originalità dei termini usati in questo *corpus*, dovuta con molta probabilità alla sua estensione ridotta.

La frequenza media generale nel testo in esame assume il seguente valore:

$$\bar{f} = \frac{N}{V(N)} = 4,106$$

Ciò significa che, in media, ciascuna forma grafica compare 4 volte. Si intuisce facilmente come tale valore cresca in maniera proporzionale all'estensione del *corpus*, perché le parole tendono a ripetersi con l'aumentare delle dimensioni dello stesso.

²³ Tale coefficiente si ricava dalla *legge di Zipf*, esprimibile con l'equazione:

$$f \cdot r^a = c,$$

che su scala logaritmica si traduce nell'equazione di una retta di intercetta $\log c$ e coefficiente angolare $-a$:

$$\log f = \log c - a \log r,$$

con f la frequenza di una data parola nel testo, r il suo rango (frequenza e rango si distribuiscono in maniera inversamente proporzionale, per definizione stessa di rango), c costante di proporzionalità notata da Zipf stesso, infatti $f \cdot r = c$, ossia il prodotto del rango per la frequenza rimane approssimativamente costante (Tuzzi, 2003).

6.4. Creazione dei due nuovi fattori

A questo punto si passa all'analisi vera e propria. TALTAC (Bolasco *et al.*, 2000) ha ordinato le forme grafiche²⁴ per frequenza decrescente: si vede quindi che le parole più frequenti sono nell'ordine (escludendo articoli e preposizioni): *vado* (87 occorrenze), *mangio* (73), *in_giro* (72), *mense* (70), *lavoro* (34), *cerco_lavoro* (33) (vedi Allegato 2). Si nota subito come le preoccupazioni principali di tutti i SFD intervistati siano il cibo e il lavoro.

Prima di passare all'analisi delle corrispondenze, si è scelto di eliminare tutti gli *hapax*, ossia le parole con frequenza pari ad 1, poiché impossibili da trattare statisticamente.

L'analisi delle corrispondenze, effettuata con il *software* SAS (Sas Institute Inc., 1994, 2000), ha restituito le coordinate di ciascuna parola rispetto ai due assi del piano cartesiano. Essendo le categorie considerate 3 (p), il numero di dimensioni (o fattori) in questa analisi è $p-1$, quindi 2²⁵.

Pertanto la rappresentazione delle forme grafiche avverrà in un solo piano cartesiano, dato che il nuovo spazio generato dalla combinazione lineare delle tre vecchie variabili è costituito da due sole dimensioni.

Il *software* dà anche la quantità di inerzia spiegata non solo di ogni singola parola, ma anche dei due fattori: il primo spiega il 54,43% della variabilità totale del fenomeno (valore assoluto 0,35 secondo il criterio di Benzecri), mentre il secondo ha un'inerzia spiegata del 45,57% (valore assoluto 0,32).

Si nota che la differenza tra la quantità di inerzia spiegata dal fattore 1 e 2 è minima: per questo si può affermare che i due fattori danno un contributo quasi uguale alla caratterizzazione della variabile in questione.

²⁴ Da qui in poi, per immediatezza di comprensione, le *forme grafiche* verranno chiamate semplicemente *parole*, anche se i due significati non sono esattamente gli stessi.

²⁵ Infatti nell'analisi semplice delle corrispondenze il numero massimo di fattori estraibili (k) è dato dal minimo tra il numero di modalità di riga o di colonna meno 1, quindi $k = \min(p, q) - 1$. Generalmente, il numero di fattori da considerare è determinato dalla loro rilevanza, ossia dalla grandezza del loro contributo alla spiegazione dell'inerzia totale (Fabbris, 1997). In questo caso sono solamente due i fattori estratti, di conseguenza vengono considerati necessariamente entrambi.

6.5. L'analisi delle corrispondenze sulle parole dei SFD

Prima di analizzare le singole parole utilizzate nella risposta al quesito di interesse, è doveroso focalizzare l'attenzione sul ruolo di ciascuno dei due nuovi fattori estratti.

Il fattore 1 discrimina perfettamente il gruppo dei CRONICI dai TEMPORANEI e dai PROBABILI CRONICI, come riporta la Figura 13.

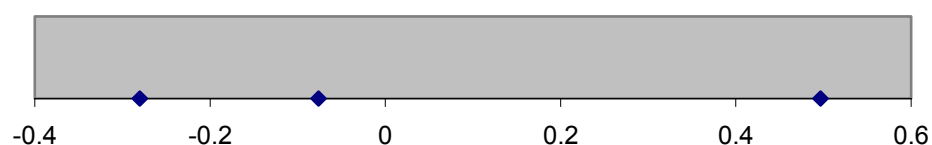
Figura 13. *Primo fattore. Posizione dei gruppi di persone SFD*



Esso è quello che spiega maggiormente la variabile analizzata, e questo concorda con il fatto che riesca a distinguere così bene i SFD in strada da meno tempo rispetto a quelli in strada da molto: la variabile temporale è infatti quella più importante che caratterizza i gruppi creati. Questo significa che il primo fattore distingue tra parole più tipiche di SFD da molto tempo sulla strada rispetto a parole invece più utilizzate da SFD in strada da meno: ossia i CRONICI durante il giorno fanno cose diverse e le raccontano in modo diverso. Il primo fattore è quindi più legato alla dimensione strettamente temporale e abitudinaria di adattamento. Abitudine e adattamento sono i tratti essenziali dell'ultimo stadio del percorso di cronicità.

Il secondo fattore sembra invece più legato ad una dimensione di mancata progettualità, che costituisce il primo passo di questo percorso di povertà estrema. Il fattore 2 discrimina molto bene i TEMPORANEI dai PROBABILI CRONICI, collocando, nella Figura 14, il gruppo dei CRONICI quasi esattamente all'origine.

Figura 14 . *Secondo fattore. Posizione dei gruppi di persone SFD*



**Probabili
cronici**

Cronici

Temporanei

Questo significa che il secondo fattore distingue, tra coloro che sono SFD da tempi meno lunghi, coloro che ritengono di vivere la strada come situazione temporanea da coloro che già percepiscono il rischio di cronicità. Il secondo fattore spiega un po' meno la variabilità delle parole oggetto di studio: questo è coerente con il fatto che la variabile che discrimina tra TEMPORANEI e PROBABILI CRONICI, cioè la percezione soggettiva di quanto durerà la loro condizione, sia un po' meno significativa – proprio perché non oggettiva – della variabile temporale.

Questa capacità dei due fattori individuati di caratterizzare più un gruppo rispetto ad un altro è chiara anche osservando nella Tabella 15 i contributi di inerzia spiegata che ognuno dei sottogruppi dà a ciascuno dei due fattori.

Tabella 15. *Contributi di inerzia spiegata su ciascuno dei due fattori da parte dei tre gruppi*

	Fattore 1	Fattore 2
Cronici	0,6466	0,0193
Probabili cronici	0,2987	0,3084
Temporanei	0,0548	0,6723

Si nota facilmente che il fattore 1 è spiegato in prevalenza dal gruppo dei CRONICI, mentre il fattore 2 da quello dei TEMPORANEI. Ancora una volta il gruppo più eterogeneo è quello dei PROBABILI CRONICI: entrambi i fattori sono parzialmente spiegati da questo gruppo.

Si può ragionare anche in maniera inversa, ossia vedere attraverso la Tabella 16 quanto ciascun gruppo viene spiegato dai due differenti fattori.

Questi dati confermano quanto finora descritto: il gruppo dei CRONICI viene spiegato per oltre il 97% dal primo fattore: non c'è dubbio quindi che tale dimensione caratterizza pienamente questo sottogruppo.

Tabella 16. *Contributi di inerzia spiegata su ciascuno dei tre gruppi da parte dei due fattori*

	Fattore 1	Fattore 2
Cronici	0,9757	0,0243
Probabili cronici	0,5363	0,4637
Temporanei	0,0887	0,9113

I TEMPORANEI invece sono spiegati per oltre il 91% dal secondo fattore. Il terzo gruppo, quello dei PROBABILI CRONICI, si trova in una posizione intermedia: sembra essere spiegato leggermente di più dal primo fattore, ma tale percentuale (54%) non è così elevata.

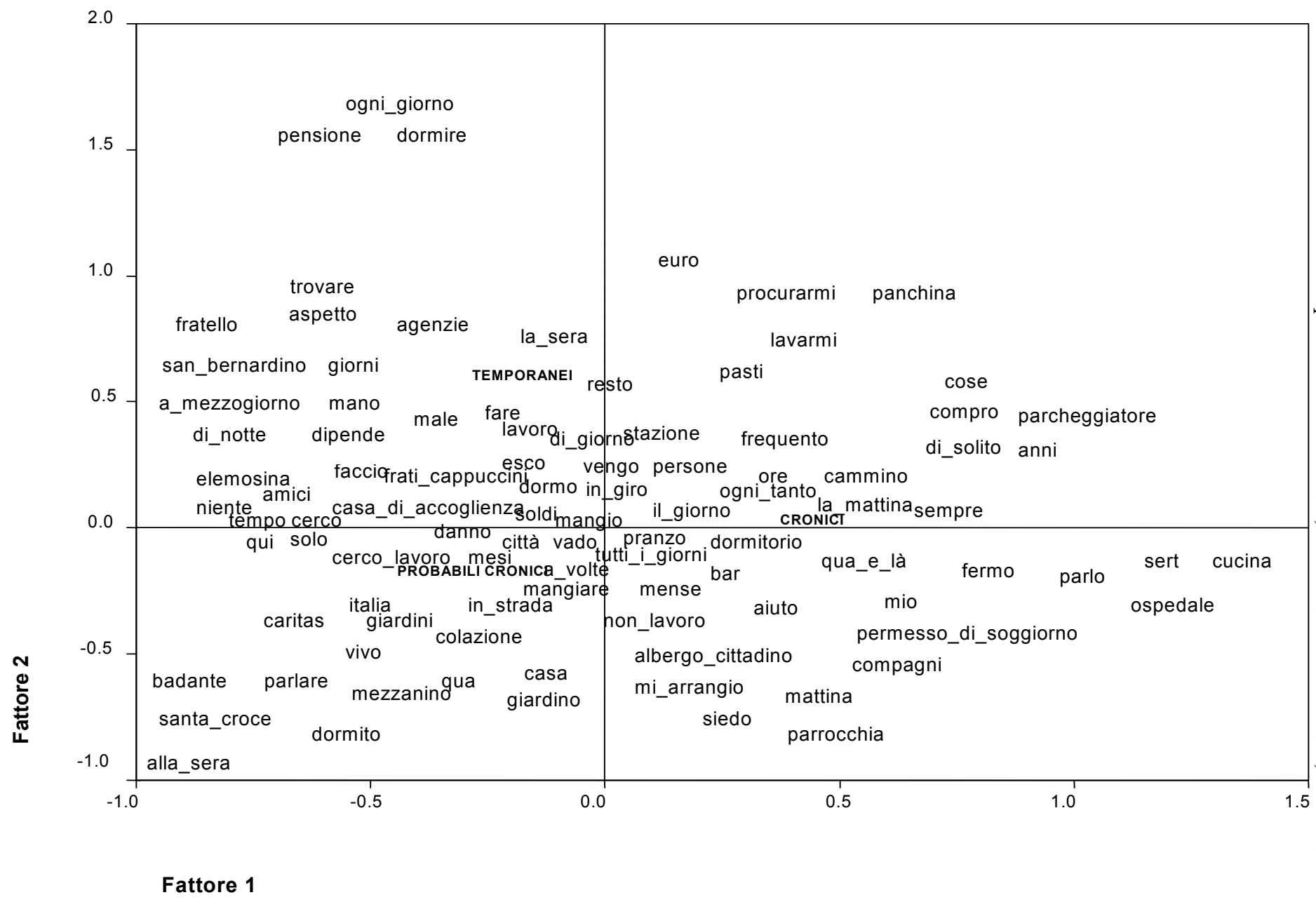
Il grafico finale è ottenuto proiettando le parole sul piano cartesiano generato dai due nuovi fattori estratti. Le coordinate dei tre gruppi sono riportate nella Tabella 17.

Tabella 17. *Coordinate dei tre gruppi rispetto al piano cartesiano formato dai due fattori estratti*

	Coordinata sul fattore 1	Coordinata sul fattore 2
Cronici	0,4809	-0,076
Probabili cronici	-0,3014	-0,2803
Temporanei	-0,1549	0,4965

Le coordinate di ciascuna forma grafica sono consultabili nell'Allegato 3.

Figura 16. Analisi delle corrispondenze sulla tabella lessicale parole per gruppo di SFD. Visualizzazione delle parole. Fattore 1 (54,43% i.s.) e fattore 2 (45,57% i.s.)



Una prima considerazione riguarda la forma della nuvola di parole visualizzata. Come di consueto, essa vede una concentrazione di forme grafiche più fitta presso l'origine degli assi e via via più diradata all'esterno. Sull'origine degli assi si collocano parole utilizzate da tutti e tre i gruppi, quindi comuni e non specifiche di un particolare sottogruppo. Si trovano *mangio, pranzo, in_giro, città, soldi, vado*. Da ciò si comprende facilmente che la preoccupazione principale dei SFD intervistati è mangiare, e questo usufruendo di servizi loro offerti o cercando di racimolare qualche soldo. Inoltre ciò che principalmente fanno durante il giorno è andare in giro per la città, senza un intento o una meta ben precisa.

L'osservazione delle parole più lontane dall'origine degli assi, e più vicine alle etichette relative ai tre gruppi, consente di avere qualche informazione più dettagliata.

Nella regione attorno al gruppo dei CRONICI si trovano parole che riflettono la loro condizione di oramai eterni erranti, sia mediante termini di matrice semantica spaziale (*qua_e_là, cammino*) che temporale (*ore, anni, sempre*). Sono termini che rimandano ad una condizione oramai immutabile e senza possibilità di ritorno.

Al contrario invece nella regione attorno ai TEMPORANEI le forme grafiche inerenti a tali sfere semantiche hanno valenza ben diversa: *aspetto, dipende, esco, giorni*; termini che indicano una situazione non ancora definitiva, in possibilità di mutamento.

Uno degli aspetti più interessanti da indagare riguarda la questione del lavoro: cosa fanno i SFD durante il giorno? Lavorano? O almeno cercano lavoro?

Davvero eloquente è notare come le tre forme grafiche più esplicite: *lavoro, cerco_lavoro, non_lavoro*, si trovino rispettivamente nella nuvola circostante il gruppo degli TEMPORANEI, PROBABILI CRONICI e CRONICI.

Questo indica che i primi, almeno come tendenza generale, hanno quantomeno un lavoretto che, anche se occasionale o saltuario, occupa loro la giornata, e si può ipotizzare che prevedano di uscire presto dalla loro

condizione proprio perché almeno hanno un lavoro. E se non hanno un lavoro, almeno hanno o aspettano la *pensione*, altra parola che caratterizza fortemente questo gruppo, tanto da avere inerzia parziale spiegata dal fattore 2 pari a 0,0241, una delle più alte (vedi Allegato 3).

Si notano anche altri termini che aiutano a comprendere come tale gruppo si adoperi e sia attivo per tentare di migliorare la propria condizione: *trovare, aspetto, fare, faccio, agenzie, esco*. Sono termini che esprimono dinamicità e movimento, una progettualità attiva che non è ancora adattamento alla propria situazione. I TEMPORANEI si danno da fare perché non hanno ancora rinunciato a migliorare la propria vita.

I PROBABILI CRONICI invece dichiarano di essere alla ricerca di un'occupazione, e con tutta probabilità questa ricerca di un lavoro non ancora trovato è uno dei motivi che li spinge a prevedere l'uscita non immediata dalla condizione di SFD. Sono quindi a rischio di cronicità, perché un tempo prolungato senza lavoro, senza integrazione con l'ambiente sociale, può condurli ad intraprendere un percorso di povertà estrema senza ritorno.

Il gruppo dei CRONICI non dichiara di lavorare, al contrario compaiono molti termini che indicano un forte appoggio di tali persone verso strutture o servizi privati e pubblici: *ospedale, sert, dormitorio, mense, albergo_cittadino, parrocchia, cucina*. Questo denota una non autosufficienza di tali individui, che li porta a dover fare affidamento a strutture che possono dar loro un aiuto. Il loro è un atteggiamento di passività, di abitudine alla propria condizione e di adattamento: i processi di decomposizione del Sé e di *désaffiliation* si sono oramai già compiuti, non resta loro che fare affidamento a strutture che permettono loro almeno di mangiare e dormire, di sopravvivere. La soglia del non-ritorno è già stata varcata e il percorso di povertà è oramai irreversibile.

In particolare, osservando i valori delle inerzie spiegate (vedi Allegato 3), risultano particolarmente significativi per il gruppo dei CRONICI i termini *sert* e *ospedale*: si ipotizza pertanto un utilizzo considerevole di tali

strutture da parte di individui appartenenti a questo gruppo. Tra i CRONICI si trovano quindi persone con problemi di salute, anche gravi, e con problemi di dipendenze: questo malessere fisico e psicologico impedisce loro di trovare le forze e le motivazioni per progettare un ritorno alla vita normale.

A questo proposito si può evidenziare un'altra parola chiave che dimostra la non auto-sufficienza di questa categoria: *aiuto*.

Inoltre si trovano nei pressi dell'etichetta relativa a questa categoria di SFD parole che appartengono all'immaginario collettivo dei senza tetto, dei "vagabondi": *panchina, stazione, siedo, cammino, qua_e_là*. Danno ben l'idea del loro essere persone erranti, senza un posto fisso in cui stare, di fare uso degli spazi pubblici come se fossero privati, perché di fatto non posseggono nulla di proprio.

Un'altra considerazione che è possibile fare riguarda il tipo di bisogni che tali categorie di SFD esprimono. Fermo restando che le necessità principali di tutti sono soprattutto il mangiare, avere un lavoro e dei soldi, emerge che il gruppo dei CRONICI mostra quasi esclusivamente bisogni materiali, mentre gli altri due gruppi soprattutto bisogni relazionali e sociali.

Nella regione circostante ai CRONICI si trovano: *pasti, sert, ospedale, lavarmi, cucina, cose, procurarmi, soldi, permesso_di_soggiorno*.

Dalla parte opposta, quindi nella regione di TEMPORANEI e PROBABILI CRONICI si proiettano termini come: *parlare, amici, fratello, esco*.

Quindi, mentre per questi ultimi due gruppi la dimensione relazionale ancora tiene, seppure sia molto fragile, e ha la sua importanza, nel gruppo dei CRONICI questa tende a scomparire, perché sostituita da bisogni più legati alla sopravvivenza giornaliera. La *désaffiliation*, ossia la rottura dell'appartenenza con l'ambiente sociale, non dà la possibilità ai SFD cronici di percepire questi tipi di bisogni relazionali.

Infine riporto alcune considerazioni su parole che, dall'osservazione delle inerzie spiegate (vedi Allegato 2 e 3), risultano particolarmente significative.

Il termine *caritas* ha il valore di inerzia spiegata totale più alto in assoluto (0,0204), e valori molto alti anche di inerzia parziale sia sul fattore 1 che sul 2. Questo significa che l'utilizzo di tale parola (e plausibilmente anche di tale servizio) è molto tipico di chi è fuori da poco tempo, e in particolare del gruppo dei **PROBABILI CRONICI**, perché alta è l'inerzia anche rispetto al fattore 2. Probabilmente, essendo la Caritas l'istituzione più grande e nota, è anche quella a cui ci si rivolge per primi per trovare assistenza certa e immediata.

Anche *amici* ha inerzia totale tra le più alte (0,0112), e il valore elevato di inerzia parziale data dal fattore 1 dice che tale termine è tipico di chi è SFD da poco. Stessa situazione per *parlare*, che ha inerzia totale pari a 0,0103. Come già evidenziato, sono termini che indicano una socialità che caratterizza quasi esclusivamente chi è in strada da meno tempo, chi non ha ancora tagliato i legami con la società in cui vive.

Infine *badante* ha inerzia totale di 0,0138 e si nota dal valore delle inerzie spiegate parziali che è una parola tipica del gruppo dei **PROBABILI CRONICI** (tra l'altro in posizione isolata nel grafico): evidentemente le donne SFD (solitamente straniere) che hanno questo lavoro vedono lontano il ritorno ad una vita normale, perché in genere tale occupazione serve loro per mettere via qualche soldo per la famiglia e i figli, cosa che non è possibile fare in pochi mesi. Inoltre per alcune badanti non esiste neppure il progetto di cambiare condizione, dato che tale vita è per loro una sorta di scelta vera e propria. Interessante è anche notare che questa parola si trovi in una posizione di assoluta non cronicità, quindi di non abitudine e non adattamento. Per loro quindi l'essere SFD non è una necessità, un accontentarsi di una situazione precaria, ma una scelta consapevole.

6.6. Il rapporto con i servizi

Un aspetto importante da indagare è il rapporto che le persone SFD hanno con i servizi loro offerti.

Questa analisi consente di caratterizzare meglio i tre gruppi finora descritti, anche in base alla loro fruizione degli aiuti messi a disposizione dal Comune e dalle Ulss e di capire se gli intervistati contemplanò nella loro quotidianità l'accesso ai servizi loro offerti.

Tutto questo perché si considera importante capire chi usa ciò che viene messo a disposizione, con l'intento anche di proporre forme di sostegno diversificate, dirette a chi non usufruisce di ciò che già esiste magari perché non vede una potenziale risposta alle sue esigenze.

Come punto di partenza per questa analisi riprendiamo quanto la letteratura e ricerche precedenti ci dicono sul processo di "cronicità" che interessa i SFD:

"la condizione di cronicità dei senza fissa dimora indica lo stato di definitiva rottura dai propri mondi vitali, dal lavoro e dal sistema socio-culturale, accompagnate da forme di degrado fisico e psichico. (...) Gli indicatori più frequenti in questa analisi sono la quantità dei legami che il soggetto mantiene con l'ambiente esterno, (...), il grado di autonomia nel soddisfare determinati bisogni" (Pellegrino e Verzieri, 1991).

Poniamo l'attenzione sull'indicatore *"grado di autonomia nel soddisfare determinati bisogni"*. Mi chiedo ora: come si differenzia la fruizione di servizi da parte di SFD "cronici", "probabili cronici" o "temporanei"? Ossia, c'è differenza nell'utilizzo dei servizi se un SFD è in strada da molto o ci è arrivato da poco? E una volta che il percorso di povertà estrema diviene irreversibile, qual è il rapporto tra la persona SFD e i servizi?

Si tratta di domande cruciali per i servizi sociali alle povertà estreme, le cui risposte consentono di orientare azioni mirate di aiuto, sostegno e accompagnamento.

Alla domanda:

D.1. *Ha avuto dei contatti con i servizi comunali o con l'Azienda ULSS che aiutano le persone in difficoltà? Con quali servizi ha avuto contatti?*

gli intervistati hanno risposto secondo i dati riportati nella Tabella 18.

Tabella 18. *Distribuzione percentuale di persone SFD che hanno avuto contatti con servizi comunali e Ulss, suddivise nei tre gruppi*

		GRUPPO			
		Cronici	Probabili cronici	Temporanei	Totale
CONTATTI CON I SERVIZI	Sì	80,4%	70,2%	63,2%	71,9%
	No	15,7%	28,1%	36,8%	26,0%
	Non risponde	3,9%	1,7%	0,0%	2,1%
	Totale	<i>100,0%</i> (N=51)	<i>100,0%</i> (N=57)	<i>100,0%</i> (N=38)	<i>100,0%</i> (N=146)

Nel complesso le persone SFD appartenenti al campione dicono di usufruire dei servizi messi loro a disposizione da Comune e Ulss (quasi il 72%). Ma sussistono alcune differenze nei tre gruppi: tra tutti, i CRONICI sono quelli che in percentuale hanno avuto più contatti con i servizi (80,4%), a seguire i PROBABILI CRONICI (70,2%) e infine i TEMPORANEI (63,2%).

Questo legame più stretto dei servizi con il gruppo dei CRONICI conferma quanto la lettura sociologica dei SFD in tema di “cronicità” afferma: più tempo una persona vive in strada e più il suo grado di autonomia nel soddisfare determinati bisogni basilari tende a scomparire. Infatti sono proprio i TEMPORANEI, quelli in strada da meno tempo e con la speranza di uscirne presto, che meno usufruiscono di servizi perché ancora autonomi. Dalla lettura delle risposte in forma aperta emerge che una funzione fondamentale viene rivestita dal cosiddetto “terzo settore”, ossia da persone o enti autonomi, che in forma di volontariato o non-profit si adoperano per aiutare le persone SFD. Tra tutti emerge il ruolo di figure religiose, come frati o parroci, che a volte affiancano l’aiuto dei servizi comunali o addirittura lo sostituiscono:

“associazione private e cattoliche, mai il Comune”.

“Il Comune, la Caritas i frati di Barana e s. Bernardino”

Altri mostrano una chiara avversione verso i servizi comunali, visti come qualcosa di limitante e opprimente:

“con il Comune avevo contatti poi mi hanno rotto e ho chiuso i rapporti, mi hanno fatto incazzare. Ho rapporti con volontari ma se sono troppo legati ai Servizi sociali prendo le distanze”.

Alla domanda:

D.2. Le sono stati d'aiuto?

il quadro che si delinea è pressappoco il medesimo.

Nella Tabella 19 le percentuali sono circa le stesse della tabella precedente, questo lascia ipotizzare che chi ha avuto contatti con i servizi dichiarati anche che tale supporto sia stato per lui utile.

Tabella 19. *Distribuzione percentuale delle persone SFD che dichiarano l'utilità o meno dei servizi comunali e Ulss, suddivise nei tre gruppi.*

		GRUPPO			
		Cronici	Probabili cronici	Temporanei	Totale
UTILITA' DEI SERVIZI	Sì	80,4%	66,7%	63,2%	70,6%
	No	13,7%	31,6%	36,8%	26,7%
	Non risponde	5,9%	1,7%	0,0%	2,7%
	Totale	100,0% (N=51)	100,0% (N=57)	100,0% (N=38)	100,0% (N=146)

Per questo si incrociano queste due variabili nella Tabella 20, al fine di verificare questa ipotesi.

L'incrocio delle due variabili dimostra che tendenzialmente tutti coloro che hanno utilizzato i servizi dicono anche che sono stati loro utili, mentre coloro che negano una qualche utilità, sono coloro che non ne hanno fatto uso.

Questo è un risultato importante per Comune e Ulss, perché consente di avere il giudizio di chi utilizza in prima persona i servizi da loro erogati. Tuttavia il fatto che coloro che non li utilizzano li ritengano inutili lascia supporre che non trovino nei servizi pubblici offerti la risposta alle loro esigenze.

Tabella 20. *Frequenze congiunte di coloro che hanno avuto contatti con i servizi comunali e Ulss rispetto all'utilità percepita*

		CONTATTI CON I SERVIZI			
		Sì	No	Non risponde	Totale
UTILITÀ DEI SERVIZI	Sì	103	-	-	103
	No	2	37	-	39
	Non risponde	0	1	3	4
	Totale	105	38	3	146

Chi-quadro di Pearson: valore 242,6899, p-value < 0,0001

Si è infine chiesto agli intervistati:

D.3. L'aiuto che le hanno dato, ha migliorato il suo modo di vivere?

Le risposte a questo quesito consentono di analizzare il ruolo che i servizi hanno nella vita dei SFD. Infatti ci si augura che un servizio di tal tipo, oltre a tenere in vita le persone, contribuisca a migliorare la loro vita. Quello che emerge viene riportato nella Tabella 21.

Nonostante la maggior parte degli intervistati abbia dichiarato un'utilità dei servizi loro offerti, si evince da questi risultati che, sul totale, la maggioranza (34,2%) dichiara che tale aiuto non è servito a migliorare la propria vita.

Tabella 21. *Distribuzione percentuale delle persone SFD che dichiarano un miglioramento della propria vita grazie ai servizi di Comune e Ulss, suddivise nei tre gruppi.*

		GRUPPO			
		Cronici	Probabili cronici	Temporanei	Totale
VITA MIGLIORATA GRAZIE AI SERVIZI	Sì	41,2%	28,1%	29,0%	<i>32,9%</i>
	No	37,3%	36,8%	26,3%	<i>34,2%</i>
	Non risponde	7,8%	3,5%	7,9%	<i>6,2%</i>
	Non ha chiesto aiuto	13,7%	31,6	36,8%	<i>26,7%</i>
	Totale	<i>100,0%</i> (N=51)	<i>100,0%</i> (N=57)	<i>100,0%</i> (N=38)	<i>100,0%</i> (N=146)

Questo risultato ricopre un ruolo davvero importante: i servizi offerti ai SFD sono solo qualcosa su cui si fanno affidamento i casi più disperati, le persone che non hanno niente e nessuno su cui appoggiarsi. Hanno quindi la sola funzione di rete di salvataggio, ma non diventano uno strumento di recupero e di aiuto a risollevarne la condizione di chi vive in strada. Quindi è vero che sono utili, perché permettono loro di sopravvivere, ma non migliorano la loro condizione, quindi non raggiungono la totalità degli obiettivi che un servizio rivolto a questa fascia di popolazione si prefigge.

Queste tendenze sono confermate anche da quanto dichiara il rilevatore. Si è infatti chiesto ad ogni intervistatore di dare una sua opinione in merito alla occasionalità o costanza del supporto assistenziale e caritatevole di cui l'intervistato gode, nonché sul fatto che tale supporto sia decisamente prevalente o conti appena appena.

Il fatto di avere l'opinione di una persona esterna consente di avere un dato più oggettivo del fenomeno.

Tabella 22. *Distribuzione percentuale delle persone SFD secondo la costanza o occasionalità del supporto assistenziale ricevuto, suddivise nei tre gruppi.*

		GRUPPO			
		Cronici	Probabili cronici	Temporanei	Totale
SUPPORTO ASSISTENZIALE	Costante	64,7%	57,9%	42,1%	56,2%
	Occasionale	31,4%	40,4%	57,9%	41,8%
	Costante solo per cibo	2,0%	1,8%	0,0%	1,4%
	Non risponde	2,0%	0,0%	0,0%	0,7%
	Totale	100,0% (N=51)	100,0% (N=57)	100,0% (N=38)	100,0% (N=146)

I dati nella Tabella 22 mostrano che il supporto costante è decisamente maggiore tra i CRONICI, mentre tra i TEMPORANEI prevale quello occasionale. I PROBABILI CRONICI, a metà tra i due gruppi, hanno un supporto più costante che occasionale, ma in percentuale minore dei CRONICI. Questo quadro conferma tutto ciò che già si è detto riguardo alla mancanza di autonomia di chi è in strada da molto tempo.

I dati relativi all'importanza del supporto assistenziale per i SFD si leggono dalla Tabella 23.

Il quadro è lo stesso finora delineato. Sono soprattutto i CRONICI quelli per cui il supporto assistenziale è essenziale (quasi 61%), mentre per i TEMPORANEI sembra contare meno (quasi 53%). Ancora una volta il gruppo dei PROBABILI CRONICI si colloca nel mezzo, con caratteristiche intermedie, anche se mostra caratteristiche più simili ai CRONICI (per il 56,1% il supporto è decisamente prevalente).

Questa tendenza del gruppo dei PROBABILI CRONICI a stare nel centro, ma ad assomigliare un po' più a quello dei CRONICI sottolinea una tendenza alla passività, al lasciarsi andare, che evidenzia per queste

persone una situazione di pericolo, di potenziale cronicità, che è necessario tenere in considerazione nella formulazione di politiche sociale a favore dei SFD.

Tabella 23. *Distribuzione percentuale delle persone SFD secondo l'importanza del supporto assistenziale ricevuto, suddivise nei tre gruppi.*

		GRUPPO			
		Cronici	Probabili cronici	Temporanei	Totale
IMPORTANZA SUPPORTO	Decisamente prevalente	60,8%	56,1%	47,4%	<i>55,5%</i>
	Conta appena appena	35,3%	43,9%	52,6%	<i>43,2%</i>
	Non risponde	3,9%	0,0%	0,0%	<i>1,4%</i>
	Totale	<i>100,0%</i> (N=51)	<i>100,0%</i> (N=57)	<i>100,0%</i> (N=38)	<i>100,0%</i> (N=146)

Dalla lettura di queste ultime due tabelle sorge il sospetto che, almeno come tendenza generale, le persone per cui il supporto assistenziale è costante siano le stesse per cui la sua importanza è notevole; viceversa che quelle per cui il supporto è occasionale siano le stesse per le quali conta appena appena.

Incrociando queste due variabili nella Tabella 24 si evidenzia come le celle che stanno sulla diagonale mostrino la tendenza prima supposta: quindi per coloro che usufruiscono di un supporto assistenziale in modo costante, questo è anche decisamente importante, e si è visto tuttavia soprattutto di individui appartenenti al gruppo dei CRONICI e una parte dei PROBABILI CRONICI; mentre per coloro usufruiscono di un supporto in modo occasionale, questo conta meno, e si tratta dei TEMPORANEI assieme alla restante parte dei PROBABILI CRONICI, che come si è già detto sono il gruppo più eterogeneo e per questo con caratteristiche miste.

Anche il valore dell'indice di associazione *chi-quadro* di Pearson conferma quanto finora esposto, con una significatività minore di 0,0001.

Tabella 24. *Frequenze congiunte di coloro che hanno avuto un supporto assistenziale rispetto all'importanza che questo assume*

		IMPORTANZA SUPPORTO			
		Decisamente prevalente	Conta appena appena	Non risponde	Totale
SUPPORTO ASSISTENZIALE	Costante	66	15	1	<i>82</i>
	Occasionale	15	46	0	<i>61</i>
	Costante solo per cibo	0	2	0	<i>2</i>
	Non risponde	0	0	1	<i>1</i>
	Totale	<i>81</i>	<i>63</i>	<i>4</i>	<i>146</i>

Chi-quadro di Pearson: valore 159,888, p-value < 0,0001

Quindi chi è in strada da molto tempo, e il cui percorso di povertà estrema è oramai senza possibilità di ritorno, ha perso ogni autonomia e forza attiva necessaria per dare una svolta alla propria vita: si tratta di persone che utilizzano di frequente i servizi offerti per la sopravvivenza giornaliera, che sono per loro davvero indispensabili.

La lettura combinata di tutti questi risultati relativi all'utilizzo dei servizi restituisce un quadro della situazione decisamente perfettibile. Si è visto che i servizi di per sé funzionano, perché aiutano e vi ricorrono le persone più disperate, quelle che più ne hanno bisogno. Ma così facendo non riescono ad effettuare quel salto di qualità per tentare il recupero dei propri utenti: tali servizi sono esclusivamente l'ultima speranza e salvezza per chi davvero non ha nient'altro su cui fare affidamento.

I servizi fanno sopravvivere le persone, le tengono vive perché danno cibo e un tetto per ripararsi, ma non operano interventi volti al loro recupero e al loro graduale ritorno ad una vita normale. L'indicazione sarebbe quella di rendere tali servizi utili e funzionali anche a questo obiettivo, e crearne di nuovi con gli obiettivi qui emersi.

Un secondo suggerimento potrebbe essere quello di puntare al benessere non solo di coloro che sono più disperati, ma anche di coloro che, in strada da meno tempo, per ora fanno scarso uso di servizi pubblici, come è emerso dai precedenti risultati. Intervenire sul problema sin dalla sua nascita permetterebbe di evitare l'innescò di percorsi di povertà che rischiano di divenire irreversibili. A questo proposito un'attenzione particolare va data a quelle persone che, in strada da meno tempo, rischiano di rimanerci per sempre. Si tratta di quel gruppo intermedio che ancora può essere recuperato e su cui c'è il dovere di intervenire per il suo recupero.

Una sfida per il futuro che va a mio avviso affrontata se l'obiettivo delle politiche sociali in merito non è solo venire incontro al problema, ma tentare di contenerlo e progressivamente ridurlo.

6.7. La necessità di un intervento sociale adeguato

Nonostante esistano servizi sociali a disposizione delle persone SFD, sussistono delle barriere che impediscono l'accesso agli stessi. Questo può essere un ulteriore motivo che spiega il non completo utilizzo da parte di tutti i SFD di tali servizi.

Prima di tutto si tratta di barriere legate ai limiti culturali della persona, che magari non conosce i servizi offerti o non intende presentarsi ad uffici e compilare moduli che il più delle volte chiedono le prove della sua condizione.

A queste si aggiungono i limiti legati alla mancata residenza ufficiale: l'accesso a molti servizi (soprattutto pubblici) diviene complicato qualora la persona risulti inesistente per il suo Paese, clandestina. Senza residenza

non si possono avere diritti, non si è considerati cittadini: cittadinanza e iscrizione anagrafica appaiono come principi di inclusione o esclusione.

Ecco alcune affermazioni di persone SFD che hanno risposto alle domande dell'indagine utilizzata in questo lavoro:

“Il problema è che non ho residenza a Padova, vivo fuori città e il Comune di Padova non mi può aiutare”.

“Sono andato presso i servizi Sociali comunali ma non mi hanno potuto aiutare poiché non sono in regola: non ho i documenti”.

Altra barriera è rappresentata dalla rigidità e chiusura dei servizi sociali: le attuali politiche di *welfare* prevedono che il servizio vada erogato solo se la persona interessata decifra correttamente il proprio bisogno e si rivolge proprio all'ente che è in grado di soddisfarlo. Il lavoro sociale è organizzato in maniera altamente specialistica, e la risposta *ad hoc* ad un certo bisogno c'è solo se la domanda è specifica e diretta. È un limite non da poco, che spesso scoraggia le persone più in difficoltà che ne avrebbero estremo bisogno.

Si assiste oggi alla costruzione di specifiche categorie di intervento (*target-group*). Quindi l'eterogeneità delle situazioni di vita viene appiattita entro categorie definite per via amministrativa. Il problema è che coloro che non rientrano in uno di questi *target-groups* non verranno presi in considerazione.

Da ultimo, un altro limite considerevole consiste nei requisiti necessari per essere considerato una persona povera e bisognosa di assistenza. Per altre categorie sociali è più facile riconoscere oggettivamente il problema: basti pensare ai tossicodipendenti, ai disabili, ai disoccupati.

Ma per le persone SFD non è altrettanto semplice: il loro problema non è unico, specifico, ma piuttosto multidimensionale, come già ho avuto modo di affermare. Tanto più che, mentre per alcuni aspetti come il lavoro, la salute, il reddito, la casa, può risultare relativamente semplice rilevare una condizione di indigenza, è molto più complicato per altri ambiti, come quello

della solitudine, di patologie di natura psicologica, di problemi familiari, di assenza di relazioni sociali, di carenza di progettualità.

Ma tutto questo non deve scoraggiare il progetto, non solo da parte del privato sociale ma soprattutto da parte delle istituzioni, di affrontare il problema della povertà estrema.

Non è sufficiente avvicinarsi all'uomo sulla strada con interventi di emergenza, sanando le ferite evidenti e rispondendo ai bisogni immediati: un letto, un po' di cibo, una giacca, un medicinale. Non che questi interventi vadano rigettati, ma devono essere sostenuti da un programma assistenziale di servizi ben più robusto e complesso: questo perché l'essere sulla strada nella maggioranza dei casi non è un fatto di emergenza, ma il frutto di una serie di fattori complessi e intrecciati, come quelli finora presentati (Remondini, 2004). Si è parlato di problemi multidimensionali: anche le risposte devono esserlo.

Oltre a servizi che offrono risposte materiali alla persona SFD, la tendenza oggi deve essere quella di seguire un approccio che punti all'autodeterminazione delle persone, con conseguente facilitazione dell'accesso alle risorse offerte. L'idea è quella di sviluppare nella persona potenzialità e autonomia, anche attraverso la costruzione di un rapporto diverso con l'ambiente di vita in cui è inserito.

L'intervento dei servizi è quindi mirato a rendere ognuno in grado di fare scelte autonome e consapevoli relative alla propria vita, ripristinando – pur con grande lentezza e pazienza – un riconoscimento affettivo, l'attribuzione di ruoli sociali, una funzione autonoma nella produzione e consumo di reddito, fino a ritornare pian piano indietro e varcare di nuovo la soglia della “normalità”.

Quel che è certo è che non si può pensare all'elaborazione standardizzata di un programma terapeutico comune che vada bene per tutti, ma è necessario creare di volta in volta un percorso accompagnato perché le situazioni e le microfratture sono molte, diversificate per le molteplici complicità geografiche, sociali, economiche, strutturali.

Concludo con una riflessione di Raffaele Rauty, che personalmente non mi ha lasciato indifferente:

“in una società che fa dello star bene uno dei presupposti della propria dinamica, nella quale la cura personale del corpo ha raggiunto livelli di impegno (e di spesa) impressionanti, che nel prolungarsi della durata della vita ha esteso alla popolazione anziana una serie di attività che hanno rimosso l’idea di una età nella quale il corpo è destinato soltanto al riposo, la condizione degli homeless spicca per la propria specificità, per il proprio arcaismo, per la distanza dai tratti culturali ora indicati.

La contrapposizione tra questa realtà e quella legata al moltiplicarsi delle palestre, alle diete, all’impegno di ciascuno per tutelare il proprio corpo rispetto al trascorrere degli anni sembrerebbe configurare una vita e degli universi sostanzialmente differenti e quasi paralleli e contrapposti” (Rauty, 1995).

CAPITOLO 7

CONCLUSIONI

L'analisi ha consentito di confermare come la variabile temporale sia effettivamente centrale nel contraddistinguere le persone senza fissa dimora. Individui sulla strada da poco o molto tempo hanno caratteristiche ben differenti, perché diverse sono le loro storie di vita e i loro percorsi di povertà ma soprattutto perché lo stare sulla strada porta nel tempo ad un processo di deriva personale sempre più irreversibile, in cui l'individuo si adatta giorno dopo giorno alla sua condizione e perde voglia e mezzi per riorganizzare e migliorare la propria vita. Fondamentale è quindi anche la volontà di ogni singolo individuo: l'impegno volto ad un miglioramento della propria condizione è indispensabile per uscire dalla vita in strada, ma si è notato che questo carattere progettuale non è proprio di tutti i senza fissa dimora, anche perché non è facile averlo in una situazione così estrema come quella del senza fissa dimora.

È stato possibile individuare le caratteristiche e quindi i fattori di rischio della condizione di cronicità delle persone senza fissa dimora, che è stata poi confrontata con i profili di chi invece è sulla strada da meno tempo e presenta o non presenta questo carattere progettuale. Un risultato importante ha mostrato, oltre alla diversità quasi agli antipodi dei profili di cronici e individui in strada da meno tempo che prevedono di uscirne presto, che il gruppo di coloro che sono in strada da poco tempo e temono ce ne vorrà ancora molto prima di migliorare la propria vita ha caratteristiche intermedie, ovvero possiede potenzialmente le risorse per riscattare la

propria condizione, perché essendo in strada da relativamente poco tempo non ha ancora oltrepassato la soglia del non ritorno, ma fatica ad adoperarsi per cambiare la propria vita perché scoraggiato, demotivato, o rassegnato. Si tratta di un gruppo a rischio di cronicità, che qualora presenti già caratteristiche simili ai senza fissa dimora cronici in termini di adattamento e passività, ha ben poche speranze di evitare l'irreversibilità del proprio percorso di povertà.

L'analisi ha permesso di confermare ciò che oggi contraddistingue le persone senza fissa dimora: in sintesi, la mancanza di *capitale fisico*, *capitale umano* e *capitale sociale*.

Nel primo si comprendono beni strumentali e materiali necessari alla sopravvivenza dell'individuo. E fin qui nulla di nuovo se si fa riferimento alla vecchia concezione di povertà che permane fino agli anni Ottanta. La novità sta nelle altre due tipologie di capitale: quello umano riguarda le capacità e abilità della persona, le sue doti personali; quello sociale invece consiste in relazioni sociali durevoli nel tempo, quindi la famiglia, reti amicali, reti comunitarie, reti lavorative. Nelle persone senza fissa dimora si è vista la riduzione, se non la totale assenza, di queste tre tipologie di capitale; in particolare questo è senza dubbio vero per i senza fissa dimora cronici, per cui ciascuno dei capitali citati risulta quasi inesistente.

Tale situazione porta questo gruppo a ricercare qualcosa di sostitutivo a questa privazione di risorse strumentali e sociali: l'utilizzo dei servizi offerti da Comune e Ulss rappresenta non solo il modo di ottenere beni materiali per la sopravvivenza, come cibo, vestiario e un tetto sotto cui dormire, ma anche un'alternativa alla socialità. L'ambiente sociale dei senza fissa dimora cronici non è la famiglia, non sono gli amici o i conoscenti, ma è rappresentato dal contesto relativo al servizio: le uniche relazioni che hanno sono quelle con gli operatori.

La fruizione dei servizi diventa, sfortunatamente, anche un pretesto per evitare di ripristinare il proprio capitale umano: tali individui non si sforzano di riacquisire fiducia in sé e i mezzi per divenire autonomi utili a

progettare di rifarsi una vita perché c'è chi provvede a procurare loro il minimo indispensabile per sopravvivere.

Da qui la riflessione sulla strada che l'organizzazione dei servizi pubblici deve prendere. Essi hanno un ruolo decisivo nel contrastare il fenomeno delle povertà estreme: dal momento che non può essere eliminato dalla radice perché intrinseco del mondo contemporaneo, dei processi sociali ed economici che lo compongono, il settore pubblico ha il dovere di intervenire adeguatamente per cercare di ripristinare questi tre capitali nelle persone che iniziano un percorso di povertà. Attualmente il solo modo per farlo è proprio un programma di politiche sociali e servizi adeguati, orientato non solo alla risposta immediata ad un'emergenza, ma costituito anche da interventi a lungo termine che consentano un recupero progressivo della persona.

Allegato 1

Coordinate di ciascuna modalità rispetto ai piani cartesiani formati dai tre fattori estratti. Massa, inerzia totale, inerzie spiegate parziali da ciascuna modalità nei confronti dei tre fattori e viceversa dai tre fattori a ciascuna modalità (coseni quadrati).

	Massa Inerzia tot.		Coordinate			I.s. dal fattore sulla modalità			I.s. dalla modalità sul fattore		
			Fatt.1	Fatt.2	Fatt.3	Fatt.1	Fatt.2	Fatt.3	Fatt.1	Fatt.2	Fatt.3
dormitorio	0,017	0,0171	0,2259	-0,381	-0,344	0,0078	0,0226	0,0239	0,0367	0,1043	0,085
luogo_aperto	0,024	0,0123	-0,163	0,2739	0,247	0,0056	0,0163	0,0172	0,0367	0,1043	0,085
ne_esco_presto	0,015	0,0192	-0,358	-0,217	0,045	0,0162	0,0061	0,0003	0,0682	0,0251	0,0011
ne_esco_tardi	0,024	0,0123	0,0676	-0,081	0,038	0,001	0,0014	0,0004	0,0064	0,0091	0,002
non_ne_esco_più	0,003	0,0273	1,1989	1,7269	-0,527	0,0372	0,0788	0,0095	0,1097	0,2276	0,0212
A	0,013	0,0204	-0,441	-0,462	0,208	0,0216	0,0242	0,0064	0,0853	0,0935	0,019
B	0,015	0,0188	0,0887	-0,31	0,072	0,001	0,0129	0,0009	0,0045	0,0544	0,003
C	0,014	0,0196	0,3071	0,7586	-0,269	0,0115	0,0715	0,0116	0,0472	0,2878	0,0361
Femmina	0,01	0,0227	-0,362	0,5904	0,985	0,0109	0,0295	0,1065	0,0386	0,1023	0,2849
Maschio	0,032	0,0067	0,1064	-0,173	-0,289	0,0032	0,0087	0,0313	0,0386	0,1023	0,2849
celibe	0,02	0,0154	0,8029	-0,353	0,16	0,1117	0,022	0,0059	0,5837	0,1126	0,0231
separato	0,01	0,0227	-0,33	0,6654	-0,431	0,009	0,0374	0,0204	0,0319	0,13	0,0546
sposato	0,01	0,0225	-1,054	-0,226	-0,449	0,0947	0,0045	0,0228	0,3391	0,0156	0,0615
vedovo	0,003	0,0275	-0,942	1,0886	1,988	0,0207	0,0282	0,122	0,0605	0,0808	0,2695
inadatto	0,002	0,028	1,0843	1,7366	0,377	0,0213	0,0558	0,0034	0,0614	0,1575	0,0074
lucido	0,034	0,0054	-0,226	-0,032	-0,088	0,0152	0,0003	0,0031	0,226	0,0046	0,0342
problematico	0,006	0,0254	0,9687	-0,444	0,394	0,0461	0,0099	0,0101	0,1462	0,0307	0,0241
31-45anni	0,014	0,0194	-0,099	-0,263	-0,338	0,0012	0,0087	0,0189	0,0051	0,0356	0,0591
46-60anni	0,014	0,0196	-0,126	0,2809	-0,163	0,0019	0,0098	0,0043	0,0079	0,0395	0,0133
<30anni	0,009	0,0229	0,3382	-0,908	0,485	0,0092	0,0676	0,025	0,0322	0,2324	0,0663
>60anni	0,004	0,0263	0,0125	1,8367	0,592	0	0,1337	0,018	0	0,4016	0,0417
africa	0,012	0,0207	-0,092	-0,629	-0,395	0,0009	0,044	0,0225	0,0036	0,1681	0,0662
america_asia	0,002	0,0284	1,6116	0,0504	0,635	0,0336	0	0,0069	0,0955	0,0001	0,0148
europa	0,01	0,0227	-0,747	-0,352	0,566	0,0462	0,0105	0,0352	0,1638	0,0364	0,0942
italia	0,018	0,0165	0,3181	0,6042	-0,076	0,0162	0,0598	0,0012	0,0794	0,2865	0,0045
no_contatti_famiglia	0,01	0,0223	0,5932	0,4643	-0,402	0,0309	0,0194	0,0188	0,1118	0,0685	0,0514
si_contatti_famiglia	0,027	0,0106	-0,314	-0,306	0,059	0,023	0,0223	0,0011	0,1744	0,1656	0,0062
no_contatti_comune	0,011	0,0217	-0,344	-0,067	0,962	0,0113	0,0004	0,1173	0,0421	0,0016	0,329
si_contatti_comune	0,031	0,0077	0,1224	0,0236	-0,342	0,004	0,0002	0,0417	0,0421	0,0016	0,329
no_avuto_famiglia	0,02	0,0156	0,8108	-0,356	0,195	0,1122	0,0222	0,0086	0,5785	0,1118	0,0335
si_avuto_famiglia	0,022	0,0138	-0,714	0,3137	-0,172	0,0988	0,0195	0,0076	0,5785	0,1118	0,0335
no_lavoro	0,005	0,0261	-0,752	-0,165	0,529	0,0234	0,0011	0,0153	0,0723	0,0035	0,0358
si_lavoro	0,037	0,0033	0,0962	0,0211	-0,068	0,003	0,0001	0,002	0,0723	0,0035	0,0358
si_solitudine	0,007	0,0248	-0,233	0,1582	-0,855	0,0031	0,0015	0,0552	0,01	0,0046	0,1352
si_cibo	0,004	0,0269	0,4604	-0,246	-0,2	0,0066	0,0019	0,0016	0,0197	0,0056	0,0037
si_soldi_povertà	0,006	0,025	0,0947	-0,048	-0,325	0,0005	0,0001	0,0076	0,0016	0,0004	0,0184
si_famiglia	0,002	0,0282	1,2911	-0,364	0,387	0,0259	0,0021	0,0031	0,0741	0,0059	0,0066

si_casa	0,014	0,0198	0,0962	-0,472	0,26	0,0011	0,0271	0,0107	0,0045	0,108	0,0327
si_non_bene	0,008	0,024	0,0869	0,6594	-0,017	0,0005	0,0299	0	0,0017	0,0983	0,0001
si_salute	0,007	0,0248	0,1444	-0,656	0,133	0,0012	0,025	0,0013	0,0039	0,0797	0,0032
si_dipendenze	0,003	0,0271	1,5607	0,2824	0,234	0,0693	0,0023	0,0021	0,2061	0,0067	0,0046
si_permesso_sogg	0,003	0,0271	-0,378	0,0675	0,628	0,0041	0,0001	0,0149	0,0121	0,0004	0,0334
si_sicurezza	0,003	0,0273	-0,083	0,0459	0,153	0,0002	0,0001	0,0008	0,0005	0,0002	0,0018
si_non_integrato	0,004	0,0269	-0,618	0,0988	-1,699	0,0118	0,0003	0,1188	0,0355	0,0009	0,2686
si_justizia	0,001	0,0286	0,6425	-1,106	-0,125	0,0043	0,0129	0,0002	0,0121	0,0357	0,0005

Allegato 2

Vocabolario di frequenza delle forme grafiche nel corpus, con occorrenze totali, parziali, gamme di frequenza ed inerzia spiegata.

Forma grafica	Occorrenze totali	Cronici	Probabili cronici	Temporanei	Gamme di frequenza	Inerzia spiegata
vado	87	29	37	21	Alta	0.0012
mangio	73	24	31	18	Alta	0.0008
in_giro	72	25	26	21	Alta	0.0007
mense	70	29	27	14	Alta	0.0061
lavoro	34	9	11	14	Media	0.0074
cerco_lavoro	33	8	17	8	Media	0.0049
il_giorno	26	11	8	7	Media	0.0024
faccio	23	2	12	9	Media	0.0142
frati_cappuccini	20	4	10	6	Bassa	0.0038
mangiare	19	6	9	4	Bassa	0.0014
non_lavoro	19	8	9	2	Bassa	0.006
città	18	5	8	5	Bassa	0.0007
in_strada	17	5	9	3	Bassa	0.0033
caritas	16	1	12	3	Bassa	0.0204
dormitorio	16	8	5	3	Bassa	0.0045
casa_di_accoglienza	15	4	7	4	Bassa	0.0009
dormo	13	4	5	4	Bassa	0.0002
di_giorno	13	4	4	5	Bassa	0.0019
sempre	11	7	2	2	Bassa	0.0102
soldi	11	3	5	3	Bassa	0.0005
amici	10	0	6	4	Bassa	0.0112
fare	9	2	3	4	Bassa	0.0031
qui	9	0	6	3	Bassa	0.0108
stazione	8	3	2	3	Bassa	0.0017
mesi	8	2	4	2	Bassa	0.0009
vivo	7	1	5	1	Bassa	0.0068
esco	6	2	2	2	Bassa	0.0003
giardino	6	2	4	0	Bassa	0.0062
giardini	6	1	4	1	Bassa	0.0042
frequento	6	3	1	2	Bassa	0.003
compagni	6	4	2	0	Bassa	0.0082
bar	5	2	2	1	Bassa	0.0004
colazione	5	1	3	1	Bassa	0.002
cammino	5	3	1	1	Bassa	0.0036
mezzanino	5	1	4	0	Bassa	0.0083
tutti_i_giorni	5	2	2	1	Bassa	0.0004
italia	5	1	3	1	Bassa	0.002
la_mattina	5	3	1	1	Bassa	0.0036
pranzo	5	2	2	1	Bassa	0.0004
giorni	4	0	2	2	Bassa	0.0049
mattina	4	2	2	0	Bassa	0.0034

<i>elemosina</i>	4	0	2	2	Bassa	0.0049
<i>fermo</i>	4	3	1	0	Bassa	0.0075
<i>badante</i>	4	0	4	0	Bassa	0.0138
<i>anni</i>	4	3	0	1	Bassa	0.0081
<i>qua</i>	4	1	3	0	Bassa	0.0055
<i>ore</i>	4	2	1	1	Bassa	0.0012
<i>la_sera</i>	4	1	1	2	Bassa	0.0023
<i>resto</i>	4	1	1	2	Bassa	0.0023
<i>san_bernardino</i>	4	0	2	2	Bassa	0.0049
<i>danno</i>	4	1	2	1	Bassa	0.0005
<i>cose</i>	3	2	0	1	Bassa	0.0049
<i>trovare</i>	3	0	1	2	Bassa	0.0061
<i>ospedale</i>	3	3	0	0	Bassa	0.0133
<i>alla_sera</i>	3	0	3	0	Bassa	0.0103
<i>permesso_di_soggiorno</i>	3	2	1	0	Bassa	0.0041
<i>persone</i>	3	1	1	1	Bassa	0.0002
<i>vengo</i>	3	1	1	1	Bassa	0.0002
<i>solo</i>	3	0	2	1	Bassa	0.0036
<i>casa</i>	3	1	2	0	Bassa	0.0031
<i>niente</i>	3	0	2	1	Bassa	0.0036
<i>di_solito</i>	3	2	0	1	Bassa	0.0049
<i>mio</i>	3	2	1	0	Bassa	0.0041
<i>aspetto</i>	3	0	1	2	Bassa	0.0061
<i>parlare</i>	3	0	3	0	Bassa	0.0103
<i>cerco</i>	3	0	2	1	Bassa	0.0036
<i>parcheggiatore</i>	3	2	0	1	Bassa	0.0049
<i>tempo</i>	3	0	2	1	Bassa	0.0036
<i>compro</i>	3	2	0	1	Bassa	0.0049
<i>euro</i>	3	1	0	2	Bassa	0.0064
<i>mano</i>	2	0	1	1	Bassa	0.0025
<i>mattino</i>	2	1	1	0	Bassa	0.0017
<i>a_mezzogiorno</i>	2	0	1	1	Bassa	0.0025
<i>a_volte</i>	2	2	3	1	Bassa	0.0009
<i>ogni_tanto</i>	2	2	1	1	Bassa	0.0012
<i>ogni_giorno</i>	2	0	0	2	Bassa	0.0119
<i>capita</i>	2	0	1	1	Bassa	0.0025
<i>dormito</i>	2	0	2	0	Bassa	0.0069
<i>dormire</i>	2	0	0	2	Bassa	0.0119
<i>dipende</i>	2	0	1	1	Bassa	0.0025
<i>di_sera</i>	2	0	1	1	Bassa	0.0025
<i>in_città</i>	2	0	1	1	Bassa	0.0025
<i>cucina</i>	2	2	0	0	Bassa	0.0089
<i>cucino</i>	2	0	0	2	Bassa	0.0119
<i>di_notte</i>	2	0	1	1	Bassa	0.0025
<i>male</i>	2	0	1	1	Bassa	0.0025
<i>aiuto</i>	2	1	1	0	Bassa	0.0017
<i>albergo_cittadino</i>	2	1	1	0	Bassa	0.0017
<i>lavarmi</i>	2	1	0	1	Bassa	0.003

<i>incontro</i>	2	2	0	0	Bassa	0.003
<i>buoni</i>	2	1	0	1	Bassa	0.0025
<i>apertura</i>	2	0	1	1	Bassa	0.0017
<i>arrangio</i>	2	1	1	0	Bassa	0.0025
<i>fratello</i>	2	0	1	1	Bassa	0.0025
<i>agenzie</i>	2	0	1	1	Bassa	0.0119
<i>pensione</i>	2	0	0	2	Bassa	0.0017
<i>pulizie</i>	2	1	1	0	Bassa	0.0089
<i>sert</i>	2	2	0	0	Bassa	0.003
<i>pasti</i>	2	1	0	1	Bassa	0.0017
<i>qua_e_là</i>	2	1	1	0	Bassa	0.0017
<i>siedo</i>	2	1	1	0	Bassa	0.0017
<i>parrocchia</i>	2	1	1	0	Bassa	0.0025
<i>spesa</i>	2	0	1	1	Bassa	0.0119
<i>possibile</i>	2	0	0	2	Bassa	0.0025
<i>trovo</i>	2	0	1	1	Bassa	0.003
<i>procurarmi</i>	2	1	0	1	Bassa	0.0017
<i>panini</i>	2	1	1	0	Bassa	0.0089
<i>parlo</i>	2	2	0	0	Bassa	0.003
<i>panchina</i>	2	1	0	1	Bassa	0.003
<i>televisione</i>	2	1	0	1	Bassa	0.0069
<i>santa_croce</i>	2	0	2	0	Bassa	0.0119

Allegato 3

Coordinate di ciascuna forma grafica rispetto al piano cartesiano formato dai due fattori estratti. Inerzie spiegate parziali da ciascuna forma grafica nei confronti dei due fattori e viceversa dai due fattori a ciascuna forma grafica (coseni quadrati).

Forma grafica	Coordinata sul fattore1	Coordinata sul fattore 2	i.s. dal fattore 1	i.s. dal fattore 2	i.s. al fattore 1	i.s. al fattore 2
vado	-0,0152	-0,0779	0,0001	0,0026	0,0367	0,9633
mangio	-0,0233	-0,0681	0,0002	0,0017	0,1050	0,8950
in_giro	0,0375	0,0545	0,0004	0,0010	0,3216	0,6784
mense	0,1504	-0,1273	0,0065	0,0056	0,5828	0,4172
lavoro	-0,0983	0,2961	0,0013	0,0146	0,0992	0,9008
cerco_lavoro	-0,2205	-0,1341	0,0066	0,0029	0,7300	0,2700
il_giorno	0,1997	0,0484	0,0042	0,0003	0,9445	0,0555
faccio	-0,5092	0,1311	0,0244	0,0019	0,9378	0,0622
frati_cappuccini	-0,2921	-0,0201	0,0070	0,0000	0,9953	0,0047
mangiare	-0,068	-0,165	0,0004	0,0025	0,1451	0,8549
non_lavoro	0,1256	-0,3555	0,0012	0,0118	0,1109	0,8891
città	-0,1255	-0,0244	0,0012	0,0001	0,9635	0,0365
in_strada	-0,1315	-0,2626	0,0012	0,0057	0,2003	0,7997
caritas	-0,6509	-0,3851	0,0278	0,0116	0,7407	0,2593
dormitorio	0,3391	-0,1026	0,0075	0,0008	0,9161	0,0839
casa_di_accoglienza	-0,1553	-0,0589	0,0015	0,0003	0,8743	0,1257
dormo	-0,0451	0,0683	0,0001	0,0003	0,3037	0,6963
di_giorno	-0,0125	0,2572	0,0000	0,0042	0,0024	0,9976
sempre	0,6453	-0,0285	0,0188	0,0000	0,9981	0,0019
soldi	-0,1391	-0,0401	0,0009	0,0001	0,9232	0,0768
amici	-0,7023	0,0963	0,0202	0,0005	0,9815	0,0185
fare	-0,1806	0,3489	0,0012	0,0054	0,2112	0,7888
qui	-0,7305	-0,0674	0,0197	0,0002	0,9916	0,0084
stazione	0,1357	0,2771	0,0006	0,0030	0,1935	0,8065
mesi	-0,2001	-0,1106	0,0013	0,0005	0,7661	0,2339
vivo	-0,488	-0,4429	0,0068	0,0067	0,5484	0,4516
esco	0,0238	0,1479	0,0000	0,0006	0,0252	0,9748
giardino	-0,1175	-0,6706	0,0003	0,0132	0,0298	0,9702
giardini	-0,424	-0,369	0,0044	0,0040	0,5690	0,4310
frequento	0,4009	0,2555	0,0040	0,0019	0,7112	0,2888
compagni	0,6368	-0,4554	0,0100	0,0061	0,6616	0,3384
bar	0,1181	-0,1365	0,0003	0,0005	0,4282	0,5718
colazione	-0,3345	-0,2657	0,0023	0,0017	0,6132	0,3868
cammino	0,5707	-0,0073	0,0067	0,0000	0,9998	0,0002
mezzanino	-0,4192	-0,7568	0,0036	0,0140	0,2348	0,7652
tutti_i_giorni	0,1181	-0,1365	0,0003	0,0005	0,4282	0,5718
italia	-0,3345	-0,2657	0,0023	0,0017	0,6132	0,3868
la_mattina	0,5707	-0,0073	0,0067	0,0000	0,9998	0,0002
pranzo	0,1181	-0,1365	0,0003	0,0005	0,4282	0,5718

<i>giorni</i>	-0,6599	0,3418	0,0071	0,0023	0,7884	0,2116
<i>mattina</i>	0,2596	-0,563	0,0011	0,0062	0,1754	0,8246
<i>elemosina</i>	-0,6599	0,3418	0,0071	0,0023	0,7884	0,2116
<i>fermo</i>	0,8253	-0,4016	0,0112	0,0032	0,8086	0,1914
<i>badante</i>	-0,8718	-0,8859	0,0125	0,0154	0,4920	0,5080
<i>anni</i>	0,9313	0,2123	0,0142	0,0009	0,9506	0,0494
<i>qua</i>	-0,3061	-0,7245	0,0015	0,0103	0,1515	0,8485
<i>ore</i>	0,3656	0,0509	0,0022	0,0001	0,9810	0,0190
<i>la_sera</i>	-0,0942	0,5033	0,0001	0,0050	0,0338	0,9662
<i>resto</i>	-0,0942	0,5033	0,0001	0,0050	0,0338	0,9662
<i>san_bernardino</i>	-0,6599	0,3418	0,0071	0,0023	0,7884	0,2116
<i>danno</i>	-0,2001	-0,1106	0,0007	0,0002	0,7661	0,2339
<i>cose</i>	0,778	0,3631	0,0074	0,0019	0,8211	0,1789
<i>trovare</i>	-0,5892	0,7511	0,0043	0,0083	0,3810	0,6190
<i>ospedale</i>	1,391	-0,2401	0,0238	0,0008	0,9711	0,0289
<i>alla_sera</i>	-0,8718	-0,8859	0,0093	0,0115	0,4920	0,5080
<i>permesso_di_soggiorno</i>	0,6368	-0,4554	0,0050	0,0030	0,6616	0,3384
<i>persone</i>	0,0238	0,1479	0,0000	0,0003	0,0252	0,9748
<i>vengo</i>	0,0238	0,1479	0,0000	0,0003	0,0252	0,9748
<i>solo</i>	-0,7305	-0,0674	0,0066	0,0001	0,9916	0,0084
<i>casa</i>	-0,1175	-0,6706	0,0002	0,0066	0,0298	0,9702
<i>niente</i>	-0,7305	-0,0674	0,0066	0,0001	0,9916	0,0084
<i>di_solito</i>	0,778	0,3631	0,0074	0,0019	0,8211	0,1789
<i>mio</i>	0,6368	-0,4554	0,0050	0,0030	0,6616	0,3384
<i>aspetto</i>	-0,5892	0,7511	0,0043	0,0083	0,3810	0,6190
<i>parlare</i>	-0,8718	-0,8859	0,0093	0,0115	0,4920	0,5080
<i>cerco</i>	-0,7305	-0,0674	0,0066	0,0001	0,9916	0,0084
<i>parcheggiatore</i>	0,778	0,3631	0,0074	0,0019	0,8211	0,1789
<i>tempo</i>	-0,7305	-0,0674	0,0066	0,0001	0,9916	0,0084
<i>compro</i>	0,778	0,3631	0,0074	0,0019	0,8211	0,1789
<i>euro</i>	0,165	0,9664	0,0003	0,0137	0,0283	0,9717
<i>mano</i>	-0,6599	0,3418	0,0036	0,0011	0,7884	0,2116
<i>mattino</i>	0,2596	-0,563	0,0006	0,0031	0,1754	0,8246
<i>a_mezzogiorno</i>	-0,6599	0,3418	0,0036	0,0011	0,7884	0,2116
<i>a_volte</i>	-0,0469	-0,2614	0,0001	0,0020	0,0312	0,9688
<i>ogni_tanto</i>	0,3656	0,0509	0,0022	0,0001	0,9810	0,0190
<i>ogni_giorno</i>	-0,448	1,5696	0,0016	0,0241	0,0753	0,9247
<i>capita</i>	-0,6599	0,3418	0,0036	0,0011	0,7884	0,2116
<i>dormito</i>	-0,8718	-0,8859	0,0062	0,0077	0,4920	0,5080
<i>dormire</i>	-0,448	1,5696	0,0016	0,0241	0,0753	0,9247
<i>dipende</i>	-0,6599	0,3418	0,0036	0,0011	0,7884	0,2116
<i>di_sera</i>	-0,6599	0,3418	0,0036	0,0011	0,7884	0,2116
<i>in_città</i>	-0,6599	0,3418	0,0036	0,0011	0,7884	0,2116
<i>cucina</i>	1,391	-0,2401	0,0159	0,0006	0,9711	0,0289
<i>cucino</i>	-0,448	1,5696	0,0016	0,0241	0,0753	0,9247
<i>di_notte</i>	-0,6599	0,3418	0,0036	0,0011	0,7884	0,2116
<i>male</i>	-0,6599	0,3418	0,0036	0,0011	0,7884	0,2116
<i>aiuto</i>	0,2596	-0,563	0,0006	0,0031	0,1754	0,8246
<i>albergo_cittadino</i>	0,2596	-0,563	0,0006	0,0031	0,1754	0,8246

<i>lavarmi</i>	0,4715	0,6647	0,0018	0,0043	0,3348	0,6652
<i>incontro</i>	1,391	-0,2401	0,0159	0,0006	0,9711	0,0289
<i>buoni</i>	0,4715	0,6647	0,0018	0,0043	0,3348	0,6652
<i>apertura</i>	-0,6599	0,3418	0,0036	0,0011	0,7884	0,2116
<i>arrangio</i>	0,2596	-0,563	0,0006	0,0031	0,1754	0,8246
<i>fratello</i>	-0,6599	0,3418	0,0036	0,0011	0,7884	0,2116
<i>agenzie</i>	-0,6599	0,3418	0,0036	0,0011	0,7884	0,2116
<i>pensione</i>	-0,448	1,5696	0,0016	0,0241	0,0753	0,9247
<i>pulizie</i>	0,2596	-0,563	0,0006	0,0031	0,1754	0,8246
<i>sert</i>	1,391	-0,2401	0,0159	0,0006	0,9711	0,0289
<i>pasti</i>	0,4715	0,6647	0,0018	0,0043	0,3348	0,6652
<i>qua_e_là</i>	0,2596	-0,563	0,0006	0,0031	0,1754	0,8246
<i>siedo</i>	0,2596	-0,563	0,0006	0,0031	0,1754	0,8246
<i>parrocchia</i>	0,2596	-0,563	0,0006	0,0031	0,1754	0,8246
<i>spesa</i>	-0,6599	0,3418	0,0036	0,0011	0,7884	0,2116
<i>possibile</i>	-0,448	1,5696	0,0016	0,0241	0,0753	0,9247
<i>trovo</i>	-0,6599	0,3418	0,0036	0,0011	0,7884	0,2116
<i>procurarmi</i>	0,4715	0,6647	0,0018	0,0043	0,3348	0,6652
<i>panini</i>	0,2596	-0,563	0,0006	0,0031	0,1754	0,8246
<i>parlo</i>	1,391	-0,2401	0,0159	0,0006	0,9711	0,0289
<i>panchina</i>	0,4715	0,6647	0,0018	0,0043	0,3348	0,6652
<i>televisione</i>	0,4715	0,6647	0,0018	0,0043	0,3348	0,6652
<i>santa_croce</i>	-0,8718	-0,8859	0,0062	0,0077	0,4920	0,5080

Bibliografia

- A.A.V.V. (1998), *Inchiesta sulle povertà estreme in Italia e le persone senza fissa dimora*, Centro Studi del Centro di Documentazione Due Palazzi.
- A.A.V.V. (2004), *Povertà ed emarginazione*; rivista TRA, FIO.psd Federazione Italiana Organismi per le persone senza dimora.
- Agostinelli C., Sartorelli S. (2002), *Introduzione al linguaggio di SAS System*; quaderni ASID (Università degli Studi di Padova, Facoltà di Scienze Statistiche).
- Attena F., D'Agostino Federica, D'Agostino Francesca, Esposito S., Franco R. (2003), *Persone senza fissa dimora e disturbi psichiatrici nell'area urbana di Napoli*; tratto da "Difesa sociale" – vol. LXXXII, n. 6, pp. 55-64.
- Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A. (1997), *Corso di sociologia*; Il Mulino, Bologna.
- Benzecri J. (1973), *L'analyse des correspondances*; Dunod, Paris.
- Bernardi L., Tuzzi A. (2003), *A fight in words: the electoral speeches during the election of the chancellor at an Italian university*, in Classification and Data Analysis Group Italian Statistical Society, Book of Short Papers, *CLADAG*, Cleub (BO), pp.41-44.
- Berzano L. (1992), *Aree di devianza*; Il Segnalibro, Torino.
- Betti G., Cheli B. (2001), *Poverty dynamics in Great Britain, 1991-1997. A multidimensional, fuzzy and relative approach to analysis*; (Paper for the *British Household Panel Survey Research Conference 2001*, 5-7 July 2001, Colchester – UK).

- Blangiardo G.C. (a cura di) (2002), *Struttura e percorsi della povertà in Lombardia*; FrancoAngeli, Milano.
- Bolasco S. (1999), *Analisi multidimensionale dei dati*, Carocci, Roma.
- Bolasco S., Baiocchi F., Morrone A. (2000), *TALTAC version 1.0*; CISU ed., Roma.
- Bonadonna F. (2001), *Il nome del barbone*; DeriveApprodi, Roma.
- Booth C. (1892), *Life and Labour of the People of London*; MacMillan, London.
- Braidotti R. (1998), *Figurazioni del nomadismo: "homelessness" e "rootlessness" nella teoria sociale e politica contemporanea*; Tratto da "Le differenti uguaglianze".
- Castel R. (1995), *Métamorphoses de la question sociale*; Fayard, Paris.
- Ciarambino P., Frezza B., Montiroli S., Valerii B., Vivian B. (1996), *Gestione del paziente home-less*; tratto da "Linee guida in medicina d'urgenza", Roma.
- Dente F., Povero G. (a cura di) (2003), *I senza fissa dimora in Italia*; relazione della Giornata Mondiale contro la povertà estrema 17 ottobre 2003.
- Devoto G., Oli G.C. (1990), *Il dizionario della lingua italiana*; Le Monnier, Firenze (pagg. 1044-1045).
- Fabbris L. (1997), *Statistica multivariata, analisi esplorativa dei dati*; McGraw-Hill, Milano.
- Fabbris L. (a cura di) (2003), *LAI-OUT: scoprire i rischi con l'analisi di segmentazione*; Cleup, Padova (pagg. 196-201).
- Fabbris L. (a cura di) (2005), *Indagine sulle persone che dormono fuori. Manuale per gli intervistatori*; Padova.
- FEANTSA (1989), *Homeless in the european community*; Harvey, Bruxelles.
- FEANTSA (2002), *Immigration and homelessness*; in Conference in Berlin.

- Fisher R.A. (1936), *The use of multiple measurement in taxonomic problems*; Annali of Eugenics.
- Giuliano L. (2004), *L'analisi automatica dei dati testuali, software e istruzioni per l'uso*; edizioni LED.
- Gnocchi R. (2003), *Le persone senza dimora a Milano – Rapporto SAM 2003*; in Caritas Ambrosiana (a cura di) Secondo rapporto sulla povertà della Diocesi di Milano, Milano.
- Greenacre M.J. (1984), *Theory and application of correspondence analysis*; Academic Press, London.
- Gui L. (1995), *L'utente che non c'è*; FrancoAngeli, Milano.
- Guidicini P. (1995), *Questionari. Interviste. Storie di vita*; FrancoAngeli, Milano.
- Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (a cura di) (1995), *Povertà urbane estreme in Europa*; FrancoAngeli, Milano.
- Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (a cura di) (1997), *Gli esclusi dal territorio*; FrancoAngeli, Milano.
- Guirard H. (1954), *Les caractères statistiques du vocabolaire*; Presses Universitaires de France, Paris.
- Invernizzi G. (2004), *Povertà e adultità*; rivista TRA, FIO.psd Federazione Italiana Organismi per le persone senza dimora.
- ISTAT (2000), *La povertà in Italia nel 1999, Note Rapide*; Istat, Roma.
- ISTAT (2004), *La povertà assoluta: informazioni sulla metodologia di stima*; Istat, Roma.
- LABOS (1987), *Essere barboni a Roma*; TER, Roma.
- Landuzzi C., Pieretti G. (a cura di) (2003), *Servizio sociale e povertà estreme*; FrancoAngeli, Milano.
- Lombino M. (2004), *Gli homeless tra esclusione sociale ed istituzionalizzazione*; rivista TRA, FIO.psd Federazione Italiana Organismi per le persone senza dimora.

- Macrì C., Serra C. (1995), *Quei nuovi poveri ribattezzati barboni*, in Avvenimenti, Roma.
- Martinelli F. (1995), *Poveri senza ambiente*; Liguori Editore, Napoli.
- Minardi R. (2005), *Residenza fittizia: un diritto per le persone senza fissa dimora e per i senza tetto*; relazione del Convegno organizzato dalla FIO.psd e ANUSCA, Torino.
- Negro W. (2004), *Analisi sociologico-giuridica dei “nuovi senza dimora”*; tesi di laurea nella facoltà di Giurisprudenza a Bologna, a. a. 2003-2004.
- Pellegrino M., Verzieri V. (a cura di) (1991), *Né tetto né legge*; Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Pieretti G. (2004), *La negazione dei diritti nel percorso di vita delle persone senza dimora*; rivista TRA, FIO.psd Federazione Italiana Organismi per le persone senza dimora.
- Presidenza del Consiglio dei ministri (Commissione d'indagine sulla povertà e sull'emarginazione) (1985), *Rapporto sulla povertà in Italia*; Istituto poligrafico e Zecca dello stato.
- Presidenza del Consiglio dei ministri (Commissione d'indagine sulla povertà e sull'emarginazione) (1993), *Terzo rapporto sulla povertà in Italia*; Istituto poligrafico e Zecca dello stato.
- Presidenza del Consiglio dei ministri (Commissione d'indagine sulla povertà e sull'emarginazione) (1998), *Rapporto sulle povertà estreme in Italia*; Istituto poligrafico e Zecca dello stato.
- Rauty R. (1995), *Homeless. Povertà e solitudini contemporanee*; Edizioni Costa & Nolan, Genova.
- Remondini A. (2004), *Il concetto di multidimensionalità ed accompagnamento sociale con la persona senza dimora*; rivista TRA, FIO.psd Federazione Italiana Organismi per le persone senza dimora.
- Remondini A., Travaglino M. (1994), *La persona senza dimora*; tratto da “Manuale di alcologia” – parte terza.

- Rowntree S. (1922), *Poverty. A Study of Town Life*; Logmans Green and Co., London.
- Shaft J. (2003), *US homelessness and poverty rates skyrocket*; Coalition for the thought in media, 30-7-2003.
- Touraine A. (1992), *Di fronte all'esclusione*; in *Iter*, n. 2-3.
- Tuzzi A. (2003), *L'analisi del contenuto. Introduzione ai metodi e alle tecniche di ricerca*; Carocci editore, Roma.
- Wright James D. (2004), *Homelessness*, Microsoft® Encarta® Online Encyclopedia <http://encarta.msn.com> © 1997-2004 Microsoft Corporation. All Rights Reserved.

Ringraziamenti

Alla fine di questo mio lavoro sento il bisogno di ringraziare alcune persone senza le quali tutto ciò non sarebbe stato possibile.

Innanzitutto ringrazio la professoressa Maria Cristiana Martini, per avermi proposto di lavorare su questo argomento, per la sua professionalità, per i suoi consigli ed incoraggiamenti, ma soprattutto per i suoi numerosi insegnamenti che mi auguro di essere riuscito a mettere in pratica in questa tesi.

Ringrazio Irene Bragato, per aver effettuato la gran parte delle codifiche alle risposte del questionario.

Ringrazio il professor Luigi Fabbris per la sua consulenza e per i suoi consigli, sempre preziosi data la sua grande esperienza.

Ringrazio la professoressa Arjuna Tuzzi per avermi gentilmente aiutato nell'analisi lessico-testuale e per aver effettuato la codifica automatica attraverso il *software* TALTAC.

Infine un pensiero va a tutti coloro che mi sono stati vicini in questo periodo: la mia piccola e la mia grande famiglia che credono in me e che spero di non deludere mai, i miei amici che ci sono sempre, i compagni di università, e una persona speciale, che più di tutte ha condiviso con me soddisfazioni e imprevisti di questi mesi, e ha sopportato in silenzio i miei umori scostanti.